Pomp. Lapi scul. Libur. 1778

IL
MORGANTE
MAGGIORE,
DI
LUIGI PULCI
TOMO. I
LONDRA
Vendesi in Livorno,
presso Gio. Tom. Masi e Comp.
Pom. Lapi scul. Libur.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

SERGIO DOMASCHNEW

CIAMBERLANO DI S. M. I. L' IMPERATRICE
DI TUTTE LE RUSSIE,
BRIGADIERE DE' SUOI IMPERIALI ESERCITI,
E VICE-PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA
DELLE SCIENZE DI PIETROBURGO.

ECCELLENZA

NEl dar noi alla luce il MORGANTE DEL PULCI sotto gli auspicj di VOSTRA ECCELLENZA, non può la nostra scelta non meritarci l' applauso universale del Mondo

Letterario, e deve produrre alla noſtra Edizione tutto quel favore, che trasfuſo gli viene dal merito de' ſuoi Mecenati.

Il Voſtro guſto per le Belle Lettere, e le rare cognizioni, di cui avete fatto copioſo acquiſto, vi hanno meritato il giuſtiſſimo onore di eſſer preſcelto a coprire la carica di Vice-Preſidente dell' Accademia delle Scienze della voſtra Patria. In un Paeſe, ove regna una Sovrana, che fa l' ornamento del ſecolo ugualmente per la gloria delle ſue armi, che

per la protezione, che ſi degna accordare alle Scienze; qualifica i Voſtri meriti, e giuſtifica abbondantemente la giuſtizia della noſtra ſcelta: e il genio, che avete preſo per i noſtri Poeti Italiani, ſingolarmente da che la noſtra Lingua vi ſi è reſa familiare dopo i viaggi da Voi fatti in queſte noſtre contrade, meritava da noi queſt' oſſequioſo tributo, che noi rendiamo ugualmente al Cavaliere, che all' Uomo di lettere.

Gradiſca di grazia l' ECCELLENZA VOSTRA queſti ſinceri ſenti-

menti del noſtro animo, e ſi degni nel tempo ſteſſo di accordarci l' onore di crederci, quali ci facciamo gloria di ſottoſcriverci col maſſimo riſpetto

Di Vostra Eccellenza

Umiliſſ. Devotiſſ. ed Obblig. Servitori

Gli Editori.

NOTIZIE
RELATIVE ALLA VITA, ED OPERE
DI MESSER
LUIGI PULCI.

LA famiglia de'Pulci è una delle più nobili, che abbia avuto la città di Firenze. Di essa cantò il Verino:

Pulcia Gallorum soboles descendit in urbem,
Clara quidem bello, sacris nec inhospita Musis;

perchè si pretende esser questa una di quelle schiatte di Francesi rimasta in Firenze appresso la partenza di Carlo Magno. Ella godette cinque volte il Priorato, secondo onore nella Republica, ed ebbe, oltre il cognome di Pulci, anche quello di Ponzardi e Fiorentini. Molti sono gli uomini illustri, che uscirono di questa stirpe, come un M. Ponciardo Ambasciator del Co-

mune Fiorentino a Bonifazio VIII; Sinibaldo, che nel 1281. andò in ajuto della Chiesa con una compagnia di soldati; Francesco annoverato tra' Grandi, che nel 1405 fu eletto de' Dieci nell' occasione della guerra Pisana; ed un Jacopo pur de' Grandi, che nel 1426. fu parimente eletto per uno de' Dieci in una non minore emergenza, quale fu quella della guerra col Duca di Milano. Pietro Monaldi numera fra' Personaggi illustri di questa famiglia il B. Atto Vescovo di Pistoja, e la B. Elia Monaca Francescana nel monastero di Monticelli. Tra le femmine della stessa famiglia, le quali ebbero qualche nome, non è da tacere Mona Nonna, che morì nella gran pestilenza del 1348. Di costei fa onorata menzione, come di donna di gran cuore e ben parlante, il Boccaccio nella nov. 53: e bene appare dall' acuta risposta, ch' ella diede ad Antonio d' Orso Vescovo di Firenze.

Finalmente da questa illustre stirpe spuntò un più chiaro splendore in M. Luigi Autor del Morgante. Nacque egli in Firenze l' anno 1432. a dì 15. d'Agosto, e fu figliuolo di Jacopo di Francesco. Prese per moglie la Lucrezia di Uberto degli Albizi, dalla quale ebbe due figliuoli Ruberto e Jacopo. Strinse grande amicizia cogli uomini più celebri de' suoi tempi, ed in spezie con Angiolo Poliziano, e col Magnifico Lorenzo. Adriano Baillet fa menzione del nostro Messer Luigi; ma dice di non sapere nè il tempo, nè il luogo del suo natale: e ben ciò si vede, poichè va sospicando, che e' possa esser dell' Aquila in Regno di Napoli. Il Baillet è stato seguitato ciecamente dal Moreri nel Supplemento al suo Dizionario.

Fratelli di Luigi si furono Luca e Bernardo amendue celebri ed ingegnosi Poeti. Luca ebbe il pregio nella volgar Poesia di es-

ſere il primo, che componeſſe Piſtole, nelle quali, oltre gli altri modi capriccioſi di poetare, che vi ſi ravviſano, diede un ſaggio dell' imitazione della Poeſia di Poliſemo, che a' noſtri dì è ſtata ingegnoſameute rimeſſa in campo. Ma aſſai più di fama gli apportò il Ciriffo Calvaneo, Poema per la purità della favella citato nel Vocabolario della Cruſca; il quale quantunque ſia per ſe ſteſſo aſſai infelice, pure in que' tempi era aſſai ſtimabile il principiare. Sono parimente lavoro di queſto Poeta il Driadeo, piccolo Poemetto, e le ſtanze intitolate: La Gioſtra DEL MAGNIFICO LORENZO; benchè per isbaglio di ſtampa ſi trovino ancora impreſſe con altro titolo.

Bernardo Pulci fu uno degl' inventori dell' Egloghe, e delle Poeſie paſtorali, trovandoſi le ſue ſtampate fin dall' anno 1484. con quelle di Jacopo de' Boninſegni, di Franceſco Arſocchi, e di Girolamo Benivieni, i quali veramen-

te furon dopo il Sannazzaro di Pistoja, ma furono alquanto più avanti di Jacopo Sannazzaro, dal quale cominciò ad aver nome e fama questa sorte di composizione. Il suddetto Bernardo compose ancora alcune Rappresentazioni spirituali, che di quella stagione avevano gran corso; e fu per avventura il primo traduttor Toscano, avendo traslatato in volgare la Buccolica di Virgilio. Ebbe per moglie quell' Antonia anch' essa insigne in Poesia; talchè in quel tempo ben si poteva dire la Casa de' Pulci la residenza delle Muse, essendovi tre fratelli, e la moglie di uno di essi tutti rinomati per la lode del verseggiare. Onde a ragione scrisse il Verino:

Carminibus patriis notissima Pulcia proles.
Qui non hanc urbem Musarum dicat amicam,
Si tres producat fratres domus una poetas?

Venendo all' opere di Mess. LUIGI, riporteremo per esteso il giudizio del Crescimbeni ne' Commentarj

alla ſua Storia della volgar Poeſia.
» LUIGI PULCI Fiorentino fu il
» primo, come ſi dice nella no-
» ſtra Iſtoria, che a perſuaſione di
» Lorenzo de' Medici, ſecondo
» Torquato Taſſo, o di Lucrezia
» Tornabuoni madre di eſſo Lo-
» renzo, come afferma lo ſteſſo
» Pulci nel fine del ſuo MOR-
» GANTE, e conforme Giorgio
» Vaſari ne' ſuoi Ragionamenti,
» introduceſſe nella Poeſia Toſca-
» na i Romanzi, traendone l'in-
» venzione dalla Teſeide, e da al-
» tre Stanze del Boccaccio. Com-
» poſe egli adunque il MORGAN-
» TE notiſſimo Poema romanze-
» ſco, cantandolo, ad imitazione
» degli antichi Rapſodi, alla ta-
» vola del mentovato Lorenzo.
» Il qual Poema, ancorchè talu-
» no pretenda annoverarlo tra i
» giocoſi; nondimeno per quel-
» lo, che diffuſamente noi dichia-
» mo negli antecedenti Comenta-
» rj, chi così ſente, giudica ſen-
» za alcun fondamento: ſiccome

» lo ſteſſo affermiamo di quelli,
» che lo reputano vile, e affatto
» plebeo: imperciocchè, ſebbene
» a confronto dell' Orlando del
» Bojardo l' Opera del Pulci val
» poco, e appetto a quello dell'
» Arioſto val nulla; nondimeno
» è ella la prima, e per conſe-
» guenza il fonte d' ambedue lo-
» ro; ed è maggiore di tutte le
» altre di ſimil genere uſcite in
» quel ſecolo; come ben conſi-
» dera anche il Varchi, al cui giu-
» dizio in queſta parte ci ſotto-
» ſcriviamo. Anzi in molte coſe
» ſi riconoſce tale, che Torquato
» ſuddetto, il quale tra i rino-
» mati Epici annovera anche il
» Pulci, è di parere, che vi aveſ-
» ſe parte il gran Marſilio Ficino;
» e v' è anche chi tiene opinio-
» ne, che tutta foſſe fatica del
» famoſo Angelo Poliziano, come
» parimente riferiamo in detta no-
» ſtra Iſtoria. Egli è ben però
» vero, che il Pulci poteva al-
» quanto più contenerſi d' uſare

» il ridicolo, e doveva astenersi
» affatto dall' abuso delle cose di-
» vine, e de' sentimenti della S.
» Scrittura; nel che anche noi il
» condanniamo, come il condan-
» na l' Abate Vincenzio Gravina
» nel suo Trattato della Ragione
» Poetica. Ma pure, più che il
» Pulci, se ne debbe condannare
» il cattivo costume, che allora
» correva: imperciocchè chi ben
» bene risguarderà le sciocche
» scritture di quei tempi, e fino
» a quelli del Sacro Concilio di
» Trento; sarà costretto confessa-
» re, che affatto sciolto era il
» freno nel dire, e che forse il
» Pulci nel suo MORGANTE è il più
» modesto e moderato Scrittore.
» Oltre a ciò compose LUIGI un'
» altro Poema intitolato il Dria-
» deo, che parimente è in istam-
» pa, ma d'inferior lega del prece-
» dente; e alcune Rime di non pes-
» sima maniera, quanto allo stile,
» ma ben tali per lo più quanto
» alla materia; perlochè sono proi-

» bite: e molto graziofo riufcì in
» quella razza di ruftica poefia,
» che Stanze alla Contadinefca s'
» appella, effendone delle fue in
» iftampa alcune in lode della
» Beca. Ora quefto Poeta fu mol-
» to ftimato a' fuoi tempi, e par-
» ticolarmente dall' antidetto Lo-
» renzo, e da tutta quella nobilif-
» fima Cafa, tanto della noftra Poe-
» fia benemerita; ma la fua mag-
» gior gloria fi fu la purità della
» lingua, che usò in mezzo a tan-
» ta barbarie; per la quale meri-
» tò d'effere annoverato tra i Pa-
» dri della Tofcana favella nel
» noftro Vocabolario, che fre-
» quentemente allega il MORGAN-
» TE, e le Stanze fuddette, e an-
» che una fua Frottola, che noi
» non abbiam veduta. Fiorì egli
» nel 1450., al noftro parere; ma
» nel 1480. il mette il Poccianti,
» che fa di lui onorata menzione,
» ficcome la fanno anche il Trif-
» fino, il Doni, ed altri Scrittori.

Comecchè quì ſi veda dal Creſcimbeni attribuito a Luigi il Driadeo; pure ne abbiamo una antica ſtampa fatta ſotto nome di Luca, che fa teſtimonianza in contrario; come molti altri riſcontri, per cui a Luca ſuo vero Autore ſi dee aſcrivere.

Dopo aver riportato diſteſamente quello, che dice di Luigi Pulci il Creſcimbeni, non vogliamo laſciar di traſcrivere ciò, che dice del Morgante il Gravina.

„ Oltre a i mentovati Poemi, „ ed altri, che, o come di mi„ nor dignità, o come verſioni „ di ſtraniere lingue tralaſciamo; „ qual' è l' Amadigi di Bernardo „ Taſſo, e 'l Girone dell' Alaman„ ni; merita particolar conſidera„ zione il Morgante del Pulci, „ il quale ha molto del raro e „ del ſingolare per la grazia, ur„ banità, e piacevolezza dello ſti„ le, che ſi può dir l'originale, „ donde il Berni poi traſſe il ſuo. „ Ha il Pulci, benchè a qualche

„ buona gente si faccia credere
„ per serio, voluto ridurre in bef-
„ fa tutte le invenzioni Roman-
„ zesche sì Provenzali, come
„ Spagnole, con applicare opere
„ e maniere buffonesche a quei
„ Paladini, e con sprezzare nelle
„ imprese, che finge, ogni ordine
„ ragionevole e naturale sì di
„ tempo, come di luogo; tragit-
„ tando a Parigi dalla Persia e dal-
„ l' Egitto i suoi Eroi, come da
„ Tolosa, o da Lione; e com-
„ prendendo nel giro di giorni
„ opere di più lustri; ed in ridi-
„ colo rivolgendo quanto di gran-
„ de e di eroico gli viene all' in-
„ contro; schernendo ancora i pu-
„ blici dicitori, le di cui affettate
„ figure, e colori rettorici lepi-
„ damente suol contraffare. Non
„ lascia però sotto il ridicolo sì
„ dell' invenzione, come dello sti-
„ le, di rassomigliare costumi veri
„ e naturali nella volubilità e va-
„ nità delle donne, e nell' avari-
„ zia ed ambizione degli uomini;

„ ſuggerendo anche a i Principi
„ il pericolo, al quale il Regno e
„ ſe ſteſſi eſpongono, con obblia-
„ re i ſaggi e valoroſi, e dar l'o-
„ recchio e l' animo agli adula-
„ tori e fraudolenti, de' quali in
„ maggior danno proprio contro
„ gli altri s' avvagliono; come fi-
„ gura nella perſona di Carlo Ma-
„ gno, da lui in vero troppo
„ malignamente trasformato: fin-
„ gendo il Poeta, che quegli ſi
„ compiaccia del ſolo Gano ar-
„ chitetto di tradimenti e fro-
„ di, &c.

Al Creſcimbeni par che ſi opponga il Gravina, giudicando non eſſer Poema ſerio il MORGANTE; mentre da quello non ſi vuole, che ſia annoverato fra i giocoſi. Ma con molta facilità ſi concilia l' uno e l' altro ſentimento, ſe ſi riflette, che certamente il MORGANTE e ſi ſcoſta dalla rigida ſerietà di un Poema Epico, ed è lontano dal carattere di uno ſtile Berneſco.

Paſſando poi alle altre Opere del Pulci, Giovanni Cinelli nel ſuo Catalogo degli Scrittori Fiorentini rapporta le ſeguenti:

ODE, e CANZONI, e SONETTI in volgar lingua, alcune delle quali, come alquanto licenzioſette, furono da' PP. meritamente proibite. Compoſe in oltre

Il MORGANTE, Poema ſtampato in Firenze in 4. più volte, intitolandolo MORGANTE MAGGIORE; ancorchè vi ſia ſtato chi ha dubitato, che queſto componimento non foſſe ſuo, come da alcuni Autori ricavaſi.

IL CREDO, in Firenze in 4. ed alcune

RIME, in Firenze in 4. ed una FROTTOLA, in Firenze in 4.

IL DRIADEO pure in Firenze in 4. (già queſto ſi è detto eſſere di Luca Pulci, come lo afferma anche il Cinelli medeſimo poco ſopra.)

CONFESSIONE, nella quale prega la Beatiſſima Vergine Maria,

che interceda per lui, con un

CAPITOLO ſopra POPULE MEUS,
ed un' altro

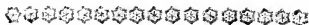
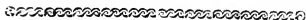
CAPITOLO, e

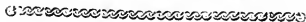
SONETTI alla Croce, ed a Gesù Criſto, in Firenze 1597. in 4.

Oltre queſte opere riferite dal Cinelli, ci è la BECA, di cui ſi è ragionato, e ci è ancora una

NOVELLA a Madonna Ipolita, figliuola del Duca di Calavria, ſtampata in Firenze nel 1547. in 8.

Queſte ſon tutte quelle notizie, che ſi è potuto raccogliere circa queſto Poeta, di cui adeſſo ſi è riſtampato il MORGANTE con gli Argomenti del Sig. Jacopo Ant. Lucchesi, e ſi è ridotto alla ſua più vera lezione, dove quaſi in tutte le altre è molto traviſato e mancante, in guiſa che appena il proprio Autore lo ravviſerebbe per ſuo. Che è quanto ſi è creduto di dover comunicare al corteſe Lettore, la cui gentilezza e diſcrezione gradirà ſenza fallo queſte noſtre fatiche.

IL MOR-

IL MORGANTE
MAGGIORE.
CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Vivendo Carlo Magno Imperadore
Co' Paladini in festa, e in allegria,
Orlando contra Cano traditore
S' adira, e parte verso Pagania:
Giunse a un deserto; e dal bestial furore
Di tre Giganti salva una Badìa;
Che due n' uccide, e con Morgante elegge
Di buon sozio, e d' amico usar la legge.

I.

IN principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui
Questo era nel principio al parer mio;
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor, benigno, e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica, e degna storia.

II.

E tu Vergine, figlia, e madre, e sposa
Di quel Signor, che ti dette le chiave
Del Cielo, e dell' abisso, e d' ogni cosa,
Quel dì, che Gabriel tuo ti disse ave;
Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,
Con dolce rime, e stil grato e soave
Ajuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine allumina la mente.

III.

Era nel tempo, quando Filomena
Colla sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora;
E Febo il carro temperato mena:
Che 'l suo Fetonte l' ammaestra ancora:
Ed appariva appunto all' orizzonte;
Tal che Titon si graffiava la fronte.

IV.

Quand' io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo Imperador m' increbbe:
Che so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata questa istoria, a quel, ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

V.

Diceva già Leonardo Aretino,
Che s' egli avesse avuto scrittor degno,
Com' egli ebbe un' Ormanno il suo Pipino,
Ch' avessi diligenzia avuto e ingegno;
Sarebbe Carlo Magno un' uom divino;
Però ch' egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la Chiesa e per la Fede
Certo assai più, che non si dice o crede.

VI.

Guardisi ancora a San Liberatore,
Quella Badìa là presso a Manoppello,
Giù negli Abruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D' un Re Pagan, che Carlo Imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tante in Giusaffà non ne verranno.

VII.

Ma il Mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtù, com' io vorrei vedere:
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza,
Che si potessi acquistare o avere
Col senno, col tesoro, o colla lancia
Dal nobil sangue, e venuto di Francia.

VIII.

Dodici Paladini aveva in Corte
Carlo; e 'l più savio e famoso era Orlando:
Gan traditor lo condusse alla morte
In Roncisvalle, un trattato ordinando;
Laddove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Nella sua commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in Ciel felice.

IX.

Era per pasqua quella di Natale:
Carlo la Corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi:
Fannosi festa e cose trionfale,
E molto celebravan San Dionigi:
Angiolin di Bajona, ed Ulivieri
V'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

X.

Eravi Avolio, ed Avino, ed Ottone
Di Normandia, Riccardo Paladino,
E 'l savio Namo, e 'l vecchio Salamone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino,
Ch' era figliuol del tristo Ganellone.
Troppo lieto era il figliuol di Pipino;
Tanto che spesso d'allegrezza geme,
Veggendo tutti i Paladini insieme.

XI.

Ma la fortuna attenta ſta naſcoſa,
Per guaſtar ſempre ciaſcun noſtro effetto:
Mentre che Carlo così ſi ripoſa,
Orlando governava in fatto e in detto
La Corte, e Carlo Magno, ed ogni coſa:
Gan per invidia ſcoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi ſempre Orlando a ubbidire?

XII.

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in ſe troppa preſunzione:
Noi ſiam quì Conti, Re, Duchi a ſervirti,
E Namo, Ottone, Uggieri, e Salamone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti:
Che coſtui abbi ogni reputazione,
Nol ſofferrem; ma ſiam deliberati
Da un fanciullo non eſſer governati.

XIII.

Tu cominciaſti inſino in Aſpramonte
A dargli a intender, che fuſſi gagliardo,
E faceſſi gran coſe a quella fonte;
Ma ſe non fuſſi ſtato il buon Gherardo,
Io ſo, che la vittoria era d'Almonte:
Ma egli ebbe ſempre l'occhio allo ſtendardo:
Che ſi voleva quel dì coronarlo.
Queſto è colui, ch'ha meritato, Carlo.

XIV.

Se ti ricorda già, sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' Cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir, quando e' bisogna:
Sappi, ch'ognuno, Imperador, si lagna:
Quant'io per me, ripasserò que' monti,
Ch'io passai 'n quà con sessantaduo Conti.

XV.

La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun' abbi la sua parte:
La Corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi, che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte:
Dispiacquegli di Gan quel, che diceva;
Ma molto più, che Carlo gli credeva.

XVI.

E volle colla spada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così, il me' che seppe, gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men, che quivi non l'uccise;
E dipartissi di Parigi solo;
E scoppia, e 'mpazza di sdegno, e di duolo.

XVII.

Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che ismarrito avea il cervello;
Com'ella disse: Ben venga il mio Orlando;
Gli volle in sulla testa dar col brando.

XVIII.

Come colui, che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente:
Alda la bella si fe maraviglia:
Orlando si ravvide prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese del caval subitamente;
E d'ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.

XIX.

Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Pagania;
E mentre, che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via:
E cavalcando d'uno in altro errore,
In un deserto truova una Badìa
In luoghi oscuri, e paesi lontani,
Ch' era a' confin tra Cristiani e Pagani.

XX.

L'Abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue discefo d'Angrante:
Di sopra alla Badia v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero Gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavon da alto,
Ed ogni dì facevon qualche assalto.

XXI.

I monachetti non potieno uscire
Del monistero o per legne o per acque:
Orlando picchia, e non volièno aprire,
Fin che all' Abate alla fine pur piacque:
Entrato drento cominciava a dire,
Come colui, che di Maria già nacque,
Adora, ed era Cristian battezzato;
E com' egli era alla Badia arrivato.

XXII.

Disse l' Abate: Il ben venuto sia:
Di quel, ch'io ho, volentier ti daremo,
Poi che tu credi al figliuol di Maria;
E la cagion, Cavalier, ti diremo,
Acciò che non la imputi a villania,
Perchè all' entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così intervien chi vive con sospetto.

XXIII.

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure,
Come tu vedi; pur si potea stare
Sanza sospetto, ch' ell' eran sicure;
Sol dalle fiere t'avevi a guardare:
Fernoci spesso di brutte paure;
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Dalle bestie dimestiche guardarci.

XXIV.

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri Giganti,
Non so di qual paese, o di qual regno;
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza e'l malvoler giunta allo'ngegno,
Sai, che può'l tutto; e noi non siam bastanti:
Questi perturban sì l'orazion nostra,
Che non so più che far, s'altri nol mostra.

XXV.

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor'opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto:
Nè creder, sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien, che spesso assaggi, e guste
Sassi, che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro, e Passamonte.

XXVI.

E 'l terzo, ch'è Morgante, assai più fiero,
Isveglie e pini, e faggi, e cerri, e gli oppi,
E gettagli infin quì: questo è pur vero;
Non posso far, che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi;
Che da' Giganti giù venne da alto
Tanto, ch'e' prese sotto il tetto un salto.

XXVII.

Tirati drento, cavalier, per Dio,
Disse l'Abate, che la manna casca.
Rispose Orlando: Caro Abate mio,
Costui non vuol, che 'l mio caval più pasca:
Veggo, che lo guarrebbe del restio:
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: Io non t'inganno;
Credo, che 'l monte un giorno gitteranno.

XXVIII.

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per se da colezione:
Poi disse: Abate, io voglio andare a quello,
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'Abate: Come car fratello
Consiglierotti sanza passione:
Io ti sconforto, Baron, di tal gita:
Ch'io so, che tu vi lascerai la vita.

XXIX.

Quel Paſſamonte porta in man tre dardi:
Chi frombe, chi baſton, chi mazzafruſti:
Sai che' Giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che ſon'anco più giuſti;
E pur ſe vuoi andar, fa' che ti guardi:
Che queſti ſon villan molto, e robuſti.
Riſpoſe Orlando: Io lo vedrò per certo;
Ed avvioſſi appiè ſu pe'l deſerto.

XXX.

L' Abate il crocion gli fece in fronte:
Và, che da Dio e me ſia benedetto.
Orlando, poi che ſalito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l' Abate detto
Gli avea, dove ſta quel Paſſamonte;
Il quale Orlando veggendo ſoletto,
Molto lo ſquadra di drieto, e davante:
Poi domandò, ſe ſtar volea per fante.

XXXI.

E prometteva di farlo godere.
Orlando diſſe: Pazzo Saracino,
Io vengo a te, com'è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino:
A' monaci ſuoi fatto hai diſpiacere:
Non può più comportarti, can maſchino.
Queſto Gigante armar ſi corſe a furia,
Quando ſentì, ch'e'gli diceva ingiuria.

XXXII.

E ritornato ove aſpettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba;
Subito venne la còrda girando,
E laſcia un ſaſſo andar fuor della fromba,
Che in ſulla teſta giugnea rotolando
Al Conte Orlando, e l'elmetto rimbomba:
E cadde per la pena tramortito;
Ma più che morto par, tanto è ſtordito.

XXXIII.

Paſſamonte pensò, che fuſſi morto,
E diſſe: Io voglio andarmi a diſarmare:
Queſto poltron per chi m'aveva ſcorto?
Ma Criſto i ſuoi non ſuole abbandonare,
Maſſime Orlando: ch'egli arebbe il torto.
Mentre il Gigante l'arme va a ſpogliare,
Orlando in queſto tempo ſi riſente,
E rivocava e la forza e la mente.

XXXIV.

E gridò forte: Gigante, ove vai?
Ben ripenſaſti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che, s'alie non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinnegato:
A tradimento ingiuriato m'hai.
Donde il Gigante allor maravigliato
Si volſe a drieto, e riteneva il paſſo:
Poi ſi chinò, per tor di terra un ſaſſo.

XXXV.

Orlando avea Cortana ignuda in mano:
Traſſe alla teſta; e Cortana tagliava:
Per mezzo il teſchio partì del Pagano,
E Paſſamonte morto rovinava;
E nel cadere il ſuperbo e villano
Divotamente Macon beſtemmiava;
Ma mentre che beſtemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre, e 'l Verbo.

XXXVI.

Dicendo: Quanta grazia oggi m' ha' data!
Sempre ti ſono, o Signor mio, tenuto:
Per te conoſco la vita ſalvata;
Però che dal Gigante ero abbattuto:
Ogni coſa a ragion fai miſurata:
Non val noſtro poter ſanza il tuo ajuto:
Priegoti, ſopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

XXXVII.

Poi ch'ebbe queſto detto ſen' andòe,
Tanto che truova Alabaſtro più baſſo,
Che ſi sforzava, quando e' lo trovòe,
Di ſveglier d'una ripa fuori un maſſo.
Orlando, com' e' giunſe a quel, gridòe:
Che penſi tu, ghiotton, gittar quel ſaſſo?
Quando Alabaſtro queſto grido intende,
Subitamente la ſua fromba prende.

XXXVIII.

E trasse d' una pietra molto grossa,
Tanto ch' Orlando bisognò schermisse:
Che se l' avessi giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa:
Nel pettignon tutta la spada misse:
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

XXXIX.

Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche, e di schegge, e di terra:
Quivi, secondo lui, si posa ad agio;
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daragli disagio,
Perchè il Gigante dal sonno si sferra:
Vennegli aprir come una cosa matta:
Ch' un' aspra visione aveva fatta.

XL.

E' gli parea, ch' un feroce serpente
L' avea assalito, e chiamar Macometto:
Ma Macometto non valea niente;
Ond' e' chiamava Gesù benedetto:
E liberato l' avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe così detto:
Chi bussa quà? pur sempre borbottando.
Tu 'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

XLI.

Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia,
Da' monaci mandato, cattivelli,
Come ſtato è divina providenzia:
Pel mal, ch' avete fatto a torto a quelli,
È dato in Ciel così queſta ſentenzia:
Sappi, che freddo già più ch' un pilaſtro
Laſciato ho Paſſamonte, e 'l tuo Alabaſtro.

XLII.

Diſſe Morgante: O gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania:
Di grazia il nome tuo vorrei ſapere;
Se ſe' Criſtian, deh dillo in corteſia.
Riſpoſe Orlando: Di cotal meſtiere
Contenterotti per la Fede mia;
Adoro Criſto, ch' è Signor verace;
E puoi tu adorarlo, ſe ti piace.

XLIII.

Riſpoſe il Saracin con umil voce:
Io ho fatto una ſtrana viſione,
Che m' aſſaliva un ſerpente feroce:
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio, che fù confitto in Croce,
Rivolſi preſto la mia intenzione:
E' mi ſoccorſe, e fui libero e ſano,
E ſon diſpoſto al tutto eſſer Criſtiano.

XLIV.

Rifpofe Orlando : Baron giufto e pio,
Se quefto buon voler terrai nel core,
L'anima tua arà quel vero Dio,
Che ci può fol gradir d'eterno onore:
E ftu vorrai, farai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore:
Gl' Idoli voftri fon bugiardi e vani:
Il vero Dio è lo Dio de' Criftiani.

XLV.

Venne quefto Signor fanza peccato
Nella fua madre vergine pulzella:
Se conofceffi quel Signor beato,
Sanza qual non rifplende Sole o ftella,
Arefti già Macon tuo rinnegato,
E la fua Fede iniqua, ingiufta, e fella:
Battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rifpofe: Io fon contento.

XLVI.

E corfe Orlando fubito abbracciare:
Orlando gran carezze gli facea,
E diffe: Alla Badia ti vo' menare.
Morgante: Andianvi prefto, rifpondea:
Co' monaci la pace fi vuol fare.
Della qual cofa Orlando in fè godea,
Dicendo: Fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga all'Abate perdono.

XLVII.

Da poi che Dio ralluminato t'ha,
Ed accettato per la sua umiltade;
Vuolsi, che tu ancor' usi umilità.
Disse Morgante: Per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade;
Poi di me dispor puoi al tuo comando.
Ond'egli disse, com'egli era Orlando.

XLVIII.

Disse il Gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia:
Sentito t'ho nomar, Baron perfetto,
Per tutti i tempi della vita mia:
E, com'io dissi, sempremai suggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
E 'n verso la Badia poi s'inviaro.

IL.

E per la via da que' Giganti morti.
Orlando con Morgante si ragiona:
Della lor morte vo' che ti conforti;
E poi che piace a Dio, a me perdona:
A' monaci avean fatto mille torti;
E la nostra scrittura aperto suona:
Il ben remunerato; e'l mal punito;
E mai non ha questo Signor fallito.

L.

Però ch' egli ama la giuftizia tanto,
Che vuol, che fempre il fuo giudicio morda
Ognun, ch' abbi peccato tanto o quanto;
E così il ben riftorar fi ricorda:
E non faria fanza giuftizia fanto;
Adunque al fuo voler prefto t' accorda:
Che debbe ognun voler quel, che vuol quefto,
Ed accordarfi volontieri e prefto.

LI.

E fonfi i noftri Dottori accordati,
Pigliando tutti una conclufione,
Che que', che fon nel Ciel glorificati,
S' aveffin nel penfier compaffione
De' miferi parenti, che dannati
Son nello Inferno in gran confufione;
La lor felicità nulla farebbe:
E vedi, che quì ingiufto Iddio parrebbe.

LII.

Ma egli hanno pofto in Gesù ferma fpene;
E tanto pare a lor, quanto a lui pare:
Afferman ciò, ch' e' fa, che facci bene;
E che non poffi in neffun modo errare:
Se padre o madre è nell' eterne pene,
Di quefto non fi poffon conturbare:
Che quel, che piace a Dio, fol piace a loro:
Quefto s' offerva nell' eterno Coro.

LIII.

Al favio fuol baftar poche parole,
Diffe Morgante: tu il potrai vedere,
De' miei fratelli, Orlando, fe mi duole,
E s'io m' accorderò di Dio al volere,
Come tu di', che in Ciel fervar fi fuole:
Morti co' morti; or penfiam di godere:
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a que' monaci fanti.

LIV.

Acciò ch' ognun fia più ficuro e certo,
Com' e' fon morti, e non abbin paura
Andar foletti per quefto deferto;
E perchè veggan la mia mente pura
A quel Signor, che m' ha il fuo regno aperto,
E tratto fuor di tenebre sì ofcura.
E poi tagliò le mani a' due frategli,
E lafciagli alle fiere ed agli uccegli.

LV.

Alla Badia infieme fe ne vanno,
Ove l' Abate affai dubbiofo afpetta:
I monaci, che 'l fatto ancor non fanno,
Correvano all' Abate tutti in fretta,
Dicendo paurofi e pien d' affanno:
Volete voi coftui drento fi metta?
Quando l' Abate vedeva il Gigante,
Si turbò tutto nel primo fembiante.

LVI.

Orlando, che turbato così il vede,
Gli diffe prefto: Abate, datti pace,
Quefto è Criftiano, e in Crifto noftro crede,
E rinnegato ha il fuo Macon fallace.
Morgante i moncherin moftrò per fede,
Come i Giganti ciafcun morto giace;
Donde l'Abate ringraziava Iddio,
Dicendo: Or m'hai contento, Signor mio.

LVII.

E rifguardava, e fquadrava Morgante,
La fua grandezza e una volta e due;
E poi gli diffe: O famofo Gigante,
Sappi ch'io non mi maraviglio piúe,
Che tu fveglieffi, e gittaffi le piante,
Quand' io riguardo or le fattezze tue:
Tu farai or perfetto e vero amico
A Crifto, quanto tu gli eri nimico.

LVIII.

Un noftro Apoftol, Saul già chiamato,
Perfeguì molto la Fede di Crifto:
Un giorno poi dallo fpirto infiammato:
Perchè pur mi perfegui? diffe Crifto;
E fi ravvide allor del fuo peccato:
Andò poi predicando fempre Crifto;
E fatto è or della Fede una tromba,
La qual per tutto rifuona e rimbomba.

LIX.

Così farai tu ancor, Morgante mio:
E chi s'emenda, è scritto nel Vangelo,
Che maggior festa fa d'un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in Cielo:
Io ti conforto, ch'ogni tuo disio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo:
Che tu sarai felice in sempiterno,
Ch'eri perduto, e dannato all'Inferno.

LX.

E grande onore a Morgante faceva
L'Abate; e molti dì si son posati:
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in quà e in là si sono andati.
L'Abate in una camera sua aveva
Molte armadure e certi archi appiccati:
Morgante gliene piacque un, che ne vede;
Onde e'sel cinse, bench'oprar nol crede.

LXI.

Avea quel luogo d'acqua carestia:
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo'che di piacer ti sia
Andar per l'acqua; ond'e'rispose a quello:
Comanda ciò, che vuoi, che fatto sia;
E posesi in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte,
Dove solea ber sempre appiè del monte.

LXII.

Giunto alla fonte, fente un gran fracaffo
Di fubito venir per la forefta:
Una faetta cavò del turcaffo,
Pofela all'arco, ed alzava la tefta:
Ecco apparire una gran gregge al paffo
Di porci, e vanno con molta tempefta;
E arrivorno alla fontana appunto,
Donde il Gigante è da lor fopraggiunto.

LXIII.

Morgante alla ventura a un faetta;
Appunto nell'orecchio lo 'ncartava:
Dall'altro lato pafsò la verretta;
Onde il cinghial giù morto gambettava:
Un' altro, quafi per farne vendetta,
Addoffo al gran Gigante irato andava;
E perchè e' giunfe troppo tofto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

LXIV.

Vedendofi venuto il porco addoffo,
Gli dette in fulla tefta un gran punzone,
Per modo che gl'infranfe infino all' offo,
E morto allato a quell'altro lo pone:
Gli altri porci veggendo quel percoffo,
Si miffon tutti in fuga pe'l vallone:
Morgante fi levò il tinello in collo,
Ch' era pien d'acqua, e non fi muove un crollo.

LXV.

Dall'una fpalla il tinello avea pofto,
Dall'altra i porci, e fpacciava il terreno;
E torna alla Badìa, ch'è pur difcofto,
Ch'una gocciola d'acqua non va in feno.
Orlando, che 'l vedea tornar sì tofto
Co' porci morti, e con quel vafo pieno;
Maraviglioffi, che fia tanto forte:
Così l'Abate, e fpalancan le porte.

LXVI.

I monaci veggendo l'acqua frefca,
Si rallegrorno; ma più de' cinghiali:
Ch'ogni animal fi rallegra dell'efca;
E pofono a dormire i breviali:
Ognun s'affanna, e non par che gl'increfca,
Acciò che quefta carne non s'infali,
E che poi fecca fapeffi di vieto:
E le digiune fi reftorno a drieto.

LXVII.

E ferno a fcoppia corpo per un tratto,
E fcuffian, che parien dell'acqua ufciti;
Tanto che 'l cane fen doleva e 'l gatto,
Che gli offi rimanean troppo puliti.
L'Abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo quefti conviti
Dette a Morgante un deftrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

LXVIII.

Morgante in ſu 'n un prato il caval mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E penſa che di ferro abbi la ſchiena,
O forſe non credeva ſchiacciar l'uova:
Queſto caval s'accoſcia per la pena,
E ſcoppia, e 'n ſulla terra ſi ritruova.
Dicea Morgante: Lieva ſu, rozzone;
E va pur punzecchiando collo ſprone.

LXIX.

Ma finalmente convien ch'egli ſmonte,
E diſſe: Io ſon pur leggier come penna,
Ed è ſcoppiato; che ne di' tu, Conte?
Riſpoſe Orlando: Un'arbore d'antenna
Mi par piuttoſto, e la gaggia la fronte:
Laſcialo andar, che la fortuna accenna,
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, diſſe il Gigante.

LXX.

Quando ſarà meſtier tu mi vedrai,
Com'io mi proverrò nella battaglia.
Orlando diſſe: Io credo tu farai
Come buon cavalier, ſe Dio mi vaglia;
Ed anco me dormir non mirerai:
Di queſto tuo caval non te ne caglia:
Vorrebbeſi portarlo in qualche boſco;
Ma il modo nè la via non ci conoſco.

Diſſe

LXXI.

Diſſe il Gigante: Io il porterò ben'io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo' che a porlo addoſſo mi dia ajuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S'al mio conſiglio ti farai attenuto,
Queſto caval tu non ve 'l portereſti,
Che ti farà, come tu a lui faceſti.

LXXII.

Guarda, che non faceſſe la vendetta,
Come fece già Neſſo così morto:
Non ſo, ſe la ſua iſtoria hai inteſo o letta:
E' ti farà ſcoppiar; datti conforto.
Diſſe Morgante: Ajuta, ch'io me 'l metta
Addoſſo, e poi vedrai, s'io ve lo porto:
Io porterei, Orlando mio gentile,
Colle campane là quel campanile.

LXXIII.

Diſſe l'Abate: Il campanil v'è bene;
Ma le campane voi l'avete rotte.
Dicea Morgante: E'ne porton le pene
Color, che morti ſon là in quelle grotte;
E levoſſi il cavallo in ſulle ſchiene,
E diſſe: Guarda, s'io ſento di gotte,
Orlando, nelle gambe, e s'io lo poſſo;
E fe duo ſalti col cavallo addoſſo.

LXXIV.

Era Morgante, come una montagna:
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna;
Perchè pur'era omai di sua famiglia,
Temenza avea non pigliassi magagna:
Un'altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: Il porterò per certo.

LXXV.

E portollo, e gittollo in luogo strano,
E tornò alla Badìa subitamente.
Diceva Orlando: Or, che più dimoriano?
Morgante, quì non facciam noi niente;
E prese un giorno l' Abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua Reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

LXXVI.

E degli onor ricevuti da questi,
Qualche volta potendo, arà buon merito;
E dice: Io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito;
E' son più dì, che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch'io mi perito:
Non so mostrarvi quel, che drento sento;
Tanto vi veggo del mio star contento,

LXXVII.

Io me ne porto per ſempre nel core
L'Abate, la Badìa, queſto deſerto;
Tanto v'ho poſto in piccol tempo amore:
Rendavi ſu nel Ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quello eterno Signore,
Che vi ſerba il ſuo Regno al fine aperto:
Noi aſpettiam voſtra benedizione,
Raccomandiamci alle voſtre orazione.

LXXVIII.

Quando l'Abate il Conte Orlando inteſe,
Rintenerì nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto ſe gli acceſe;
E diſſe: Cavalier, ſe a tua prodezza
Non ſono ſtato benigno e corteſe,
Come convienſi alla gran gentilezza;
Che ſo, che ciò, ch'i'ho fatto, è ſtato poco;
Incolpa la ignoranzia noſtra, e il loco.

LXXIX.

Noi ti potremo di Meſſe onorare,
Di prediche, di laude, e paternoſtri,
Piuttoſto che da cena, o deſinare,
O d'altri convenevol, che da chioſtri:
Tu m'hai di te sì fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie, che tu moſtri;
Ch'io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
E d'altra parte tu reſti quì meco.

LXXX.

Tanto ch'a questo par contradizione;
Ma so, che tu se' savio, e 'ntendi, e gusti,
E intendi il mio parlar per discrezione:
De' beneficj tuoi pietosi e giusti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti;
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui, e a te noi ne rendiamo.

LXXXI.

Tu ci hai salvato l'anima, e la vita;
Tanta perturbazion già que' Giganti
Ci detton; che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù con gli altri Santi:
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti;
Nè ritener possianti i mesi, e gli anni:
Che tu non se' da vestir questi panni;

LXXXII.

Ma da portar la lancia e l'armadura:
E puossi meritar con essa, come
Con questa cappa; e leggi la scrittura:
Questo Gigante al Ciel drizzò le some
Per tua virtù: và in pace a tua ventura,
Chi tu ti sia: ch'io non ricerco il nome;
Ma dirò sempre, s'io son domandato,
Ch'un'Angiol quì da Dio fussi mandato.

LXXXIII.

Se c'è armadura, o cosa, che tu voglia,
Vattene in zambra, e pigliane tu stessi,
E cuopri a questo Gigante la scoglia.
Rispose Orlando: Se armadura avessi,
Prima che noi uscissim della soglia,
Che questo mio compagno difendessi;
Questo accetto io, e sarammi piacere.
Disse l'Abate: Venite a vedere.

LXXXIV.

E in certa cameretta entrati sono,
Che d'armadure vecchie era copiosa:
Dice l'Abate: Tutte ve le dono.
Morgante va rovistando ogni cosa;
Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch'avea tutta la maglia rugginosa:
Maraviglioffi, che lo cuopra appunto:
Che mai più gnun forse glien'era aggiunto.

LXXXV.

Questo fu d'un Gigante smisurato,
Ch'alla Badia fu morto per l'antico
Dal gran Milon d'Angrante, ch'arrivato
V'era, s'appunto questa istoria dico:
Ed era nelle mura istoriato,
Come e' fu morto questo gran nimico,
Che fece alla Badia già lunga guerra;
E Milon v'è, com'e' l'abbatte in terra.

LXXXVI.

Veggendo questa istoria il Conte Orlando,
Fra suo cor disse: O Dio, che sai sol tutto,
Come venne Milon quì capitando,
Che ha questo Gigante quì distrutto?
E lesse certe letter lacrimando:
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com' io dirò nella seguente istoria.
Di mal vi guardi il Re dell'alta gloria.

Fine del Canto Primo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Ad Orlando, e a Morgante il Padre Abate
Dà 'l buon viaggio e la benedizione:
Trovan 'n un bosco vivande incantate
Entro un palagio, e son presi al boccone:
Morgante a suon di molte battagliate
Un Demonio aggavigna, e in tomba il pone:
Di Manfredonio Re nel Campo giostra
Orlando, e Lionetto a terra prostra.

I.

O Giusto, o santo, o eterno Monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta, ove si varca
Per ire al fondo dello scuro abisso;
Tu, che al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
Alla tua stella, e la tua calamita;
Che questa istoria sia per te finita.

II.

L'Abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare;
E' domandava, perchè questo fosse:
E poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole mosse:
Non so, se ammirazion forse t'ha vinto
Di quel, che in questa camera è dipinto.

III.

Io fui della gran gesta naturale:
Credo, ch'io sia nipote, o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel Mondo sì gran Paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch'e' non piacque all' alto Dio divino;
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

IV.

Così ci fussi il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto:
Deh dimmi il nome tuo, gentil Barone,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s'accendea d'affezione,
Bagnando tutto di lagrime il petto;
Poi disse: Abate mio caro parente,
Sappi ch' Orlando tuo t'è qui presente.

V.

Per tenerezza corsono abbracciarsi:
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core:
L' Abate non potea tanto saziarsi
D' abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: Qual grazia, o ventura
Fa, ch' io vi truovi in questa parte scura!

VI.

Ditemi un poco, caro Padre mio,
Perchè cagion voi vi facesti frate,
E non prendesti la lancia, com' io,
E tante gente, che di noi son nate?
Perchè così fu volontà di Dio,
Rispose presto ad Orlando l' Abate;
Che ci dimostra per diverse strade,
Donde si vadi nella sua cittade.

VII.

Chi colla spada, chi col pastorale:
Poi la Natura fa diversi ingegni;
E però son diverse queste scale:
Basta che in porto salvo si pervegni;
E tanto il primo quanto il sezzo vale:
Tutti siam peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando;
Ma per molti sentier n' andiam cercando.

VIII.

Così fempre s'affanna il corpo e l'ombra
Per quel peccato dell'antico pome:
Io fto col libro in man quì il giorno e l'ombra;
Tu colla fpada tua tra l'elfa e 'l pome
Cavalchi, e fpeffo fudi al Sole e all'ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico, che ognun quì s'affatica, e fpera
Di ritornarfi alla fua antica fpera.

IX.

Morgante avea con loro infieme pianto,
Sentendo quefte cofe ragionare;
E pur cercava d'armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d'acciajo ufa trovare,
Che rugginofo fi dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Diffe: Morgante, tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

X.

Una fpadaccia ancor Morgante truova:
Cinfela, e poi fen' andava foletto
Là, dove rotta una campana cova,
Ch'era caduta, e ftava fotto un tetto;
E fpiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il moftrava in effetto:
Di quefto, che di' tu, Signor d'Angrante?
Dico, ch'è tal, qual convienfi a Morgante.

XI.

Disse il Gigante: Con questo battaglio,
Che vedi come è grave, e lungo, e grosso,
Non credi tu, ch'io schiacciassi un sonaglio;
Io vo' schiacciare il ferro, e tritar l'osso:
Parmi mill'anni or d'essere al berzaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregar, mio santo Abate,
Che di trovar ventura c'insegnate.

XII.

Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacessi a Dio.
Disse l'Abate: Io ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo disio:
Sappi, che quà verso Levante sento,
Che in una gran città, parente mio,
Un Re Pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar Re Caradoro.

XIII.

E' ha una sua figlia molto bella,
Onesta, savia, nobile, e gentile:
E non è uom, che la muova di sella;
E ciascun cavalier reputa vile:
S'ella non fussi Saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
Dintorno alla città sopra a' confini
Sono accampati molti Saracini.

XIV.

Ed evvi un Re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente:
Costui si muor per la dama giulìa,
E fa gran cose, com'Amor consente;
Ed ha con seco tutta Pagania,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon, che v'è di paesi lontani
Cento quaranta migliaja di Pagani.

XV.

E quel Re Carador n'ha forse ottanta
Di gente Saracina ardita e forte:
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D'aver questa donzella, o d'aver morte;
Ed or trabocchi ed or bombarde pianta;
Ogni dì corre infino in sulle porte.
Il Conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar, quanto disio l'accese.

XVI.

E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenza ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo Abate:
Ch'alle sue orazion si raccomanda:
Che vuol trovarsi fra le gente armate
In quel paese là, ov'e' lo manda:
Che gli lassassi andar colla sua pace.
Disse l'Abate: Sia come a voi piace.

XVII.

Contento ſon, ſe tanto v'è in piacere.
Voi avete apparata la magione:
Sarò ſempre fidato e buon' oſtiere:
Ciò, che c'è, è del figliuol di Milone;
Ma non biſogna tra noi profferère,
A tutti do la mia benedizione:
Così da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante, ed Orlando.

XVIII.

Per lo deſerto vanno alla ventura:
L'uno era a piede, e l'altro era a cavallo:
Cavalcon per la ſelva e per pianura,
Sanza trovar ricetto o intervallo:
Cominciava a venir la notte oſcura:
Morgante parea lieto ſanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch' io vegga appreſſo un' oſteria.

XIX.

E 'n queſto ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deſerto:
Orlando, poi ch' a queſto fu venuto,
Diſmonta, perchè l' uſcio vide aperto:
Quivi non è chi riſponda al ſaluto:
Vannone in ſala, per eſſer più certo:
Le menſe riccamente ſon parate,
E tutte le vivande accomodate.

XX.

Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriate con sottil lavoro;
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
I palchi erano azzurri pien di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento;
E molto vario e lieto è il pavimento.

XXI.

Dicea Morgante: Non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona:
Noi ci staremo un giorno con grand'agio.
Orlando nella mente sua ragiona:
O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà, che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

XXII.

O' veramente e'c'è sotto altro inganno:
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: Questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: All'oste rimarrà il malanno;
Mangiam pur molto ben per al presente:
Quel, che ci resta, farem poi fardello:
Ch'io porterei, quand'io rubo, un castello.

XXIII.

Rifpofe Orlando: Quefta medicina
Forfe potrebbe il palagio purgare.
Hanno cercato infino alla cucina;
Nè cuoco nè vaffallo ufan trovare:
Adunque ognuno alla menfa cammina,
Comincian le mafcella adoperare:
Ch' un giorno già avien mangiato in fogno;
Tal che di vettovaglia era bifogno.

XXIV.

Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni, e ftarne, e leprette, e fagiani,
Cervi, e conigli, e di graffi capponi,
E vino, ed acqua per bere e per mani.
Morgante diluviava a gran bocconi;
E furno al bere infermi, al mangiar fani;
E poi che fono ftati a lor diletto,
Si ripofornò intro 'n un ricco letto.

XXV.

Com' e' fu l'alba, ciafcun fi levava,
E credonfene andar, come ermellini,
Nè per far conto l'ofte fi chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini:
Morgante in quà e in là per cafa andava,
E non ritruova dell' ufcio i confini:
Diceva Orlando: Saremo noi mezzi
Di vin, che l' ufcio non fi raccapezzi!

XXVI.

Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala;
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son: quivi era pur la scala:
Qui son gente stanotte comparite,
Che come noi aranno fatto gala:
Le cose, ch'avanzorno, ove son' ite?
E 'n questo error' un gran pezzo soggiornano;
Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

XXVII.

Non riconoscon' uscio, nè finestra:
Dicea Morgante: Ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra:
Che noi ci siam rinchiusi e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Risposе Orlando: Anzi ci siam murati.
Disse Morgante: A volere il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

XXVIII.

Questo palagio, Orlando, sia incantato,
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s'è segnato,
E non poteva a se ritrar la mente,
Fra se dicendo: Aremol noi sognato?
Morgante dello scotto non si pente,
E disse: Io so, ch'al mangiare ero desto;
Or non mi curo, s'egli è sogno il resto.

XXIX.

Basta che le vivande non sognai;
E s'elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s' andorno a spasso,
Sanza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono escé d'una sepoltura.

XXX.

E dice: Cavalieri, errati siete:
Voi non potresti di quì mai partire,
Se meco prima non v' azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che quì in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole, che colui rimbomba?

XXXI.

Io voglio andare a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s'oda;
Ed escane Cagnazzo, e Farferello,
O Libicocco, col suo Malacoda:
E finalmente s'accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: Scuopri, se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal Ciel nel centro.

XXXII.

Allor Morgante la pietra fu alza;
Ed ecco un Diavol più ch'un carbon nero,
Che della tomba fuor fubito balza
In un carcame di morto affai fiero,
Ch'avea la carne fecca, ignuda, e fcalza.
Diceva Orlando: E'fia pur da dovero:
Quefto è il Diavol, ch'io'l conofco in faccia:
E finalmente addoffo fe gli caccia.

XXXIII.

Quefto Diavol con lui s'abbracciòe:
Ognuno fcuote; e Morgante diceva:
Afpetta, Orlando, ch'io t'ajuteròe:
Orlando ajuto da lui non voleva:
Pure il Diavolo tanto lo sforzòe,
Ch'Orlando ginocchion quafi cadeva:
Poi fi riebbe, e con lui fi rappicca:
Allor Morgante più oltre fi ficca.

XXXIV.

E gli parea mill'anni d'appiccare
La zuffa: e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a fcaricare,
E diffe: A quefto modo fi divide.
Ma quel Demon lo facea difperare;
Però che i denti digrignava, e ride.
Morgante il prefe alle gavigne iftretto,
E miffel nella tomba a fuo difpetto.

XXXV.

Come e'fu drento, gridò: Non serrare:
Che se tu serri, mai non uscirai.
Diceva Orlando: Che dobbiam noi fare?
E'gli rispose: Tu lo sentirai:
Convienti quel Gigante battezzare;
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo Cristiano; e come e'sarà fatto,
Al tuo cammin ne và sicuro e ratto.

XXXVI.

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò più noja o increscimento:
Ciò, ch'io ti dico, abbi per cosa certa.
Orlando disse: Di ciò son contento,
Benchè tua villania questo non merta;
Ma per partirmi di qui, ci consento:
Poi tolse l'acqua, e battezzò il Gigante,
Ed uscì fuor con Rondello, e Morgante.

XXXVII.

E come e'fu fuor del palagio uscito,
Sentì drento alle mura un gran romore;
Onde e'si volse, e 'l palagio è sparito:
Allor conobbe più certo l'errore:
Non si rivede nè mura nè il sito.
Dicea Morgante: E'mi darebbe il cuore,
Che noi potremmo or nell'Inferno andare,
E far tutti i Diavoli sbucare.

XXXVIII.

Se ſi poteſſi entrar di qualche loco:
Che nel Mondo è certe buche, ſi dice,
Donde e' ſi va, che di fuor gittan fuoco,
E non ſo chi v'ando per Euridice;
Io ſtimerei tutt'i Diavol poco:
Noi ne trarremmo l'anime infelice;
E taglierei la coda a quel Minoſſe,
Se come queſto ogni Diavol foſſe.

XXXIX.

E pelerò la barba a quel Caròn,
E leverò della ſedia Plutone:
Un ſorſo mi vo' far di Flegetòn,
E inchiottir quel Flegias 'n un boccone:
Teſifo, Aletto, Megera, e Eritòn,
E Cerbero ammazzar con un punzone;
E Belzebù farò fuggir più via,
Ch'un dromedario non andre' in Sorìa.

XL.

Non ſi potrebbe trovar qualche buca?
Tu vi vedreſti il più bello ſpulezzo,
Pur che queſto battaglio vi conduca;
E mettimi a' Diavoli poi in mezzo.
Riſpoſe Orlando: E' non vi ſi manuca,
Morgante mio: noi vi faremmo lezzo,
E nell'entrar ci potremmo anco cuocere;
Dunque l'andata ſarebbe per nuocere.

XLI.

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
Non cercar mai nè l'erta, nè la scesa,
O di cacciare il capo in buca o in tana:
Andiam pur per la via nostra distesa:
E così ragionando, una fontana
Trovoron, dove due fan gran contesa:
Eron corrier con lettere mandati,
E come micci si son bastonati.

XLII.

Orlando, com'e' giunse, gli domanda:
Ditemi un poco, perchè v'azzuffate?
Voi mi parete corrier: chi vi manda?
O che imbasciate o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate.
Ditemi ancor, se voi siete Cristiani,
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

XLIII.

Rispose l'un di loro: Io son Cristiano,
E poco tempo è, ch'io venni abitare
A un castel chiamato Montalbano:
Rinaldo, il mio Signor, mi fa cercare
D'un suo cugino; e'l traditor di Gano
Lo seguita per far male arrivare:
Manda costui, che tu vedi, cercando
Di questo suo cugin, ch'ha nome Orlando.

XLIV.

A questa fonte a caso ci trovammo;
E com'egli è de' nostri pari usanza
Di domandar l' un l'altro; domandammo:
Che lettere, o imbasciata hai d' importan
E come stracchi un poco ci posammo:
Costui mi dice, che Gan di Maganza,
Per far morire Orlando, lo mandava,
E che per Pagania di lui cercava.

XLV.

E perch'io presi la parte d' Orlando,
Alzò la mazza, sanza dir niente:
Così si venne la zuffa appiccando.
Orlando, quando le parole sente,
Diceva: O Dio, a te mi raccomando:
Da questo traditore e frodolente
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
Luogo, che 'l traditor non mi persegui.

XLVI.

Quando Morgante vede il suo Signore,
Che si doleva, e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno, e pietà al core;
Che per la gola il corrier tosto ciuffa;
Cioè quel, che mandava il traditore;
E nella fonte sott' acqua lo tuffa,
Calpesta, e pigia; e per ira si sfoga,
Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.

XLVII.

Orlando diffe a quell'altro corriere:
Io fon colui, per chi tu fe' mandato:
Dì a Rinaldo, che in quefto fentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io fon'Orlando; e poi ch'egli è in piacere
Di Carlo, vo pe'l Mondo difperato.
Quando il corrier fentì, ch' Orlando è quefto,
Maravigliofli, e inginocchiofli prefto.

XLVIII.

Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che fi configli col fuo Gano antico;
Ed io pe'l Mondo vo peregrinando,
Come s'io fuffi qualche fuo nimico:
Digli dove trovato, e come, e quando
Tu m'hai quì folo, e povero, e mendico:
E quel, ch'i'ho fatto, corrier, per coftui,
Credo che'l fappi ognun, falvo che lui.

IL.

Che non fa quel, che beneficio fia;
Non fi ricorda, ch'io fia fuo nipote,
O chi 'n fua Corte in Francia fteffi, o ftia;
Bafta che Gan ciò, che vuol, con lui puote;
Tanto ch'io me ne vo in Pagania,
Pur come voglion le volubil rote:
E dì, ch'i'ho fol con meco un Gigante,
Ch' è battèzzato, appellato Morgante.

L.

Il caval, che tu vedi, e questa spada,
Altro non ho, se non questa armadura;
E ch' io non so io stesso, ov' io mi vada,
O dove ancor mi guidi la ventura:
Ma inverso Barberìa tengo la strada:
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi ch' e' contente a cercar la mia morte;
E che mai più non tornerò in sua Corte.

LI.

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d' Amone,
Che la mia compagnia, che io lasciai,
Gli raccomando con affezione:
Ch' io penso in Pagania morire omai:
Saluta Astolfo, Namo, e Salamone,
E Berlinghier, che sempre molto amai:
A Ulivier dì, che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

LII.

Dimmi al Danase, caro imbasciadore,
Che in Francia a questi tempi non m' aspetti:
E dì, ch' i' ho Cortana, e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti:
Della mia sopravvesta il suo colore
Vedi come è dipinta a' Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pe 'l Mondo sperso or tapinando.

Dimmi

LIII.

Dimmi il tuo nome or, se t' è in piacimento;
Ond' e' rispose: Questo è ben dovere,
O Signor mio: chiamar mi fo Chimento:
Cristo ti muti di sì stran pensiere:
Che tua risposta mi dà gran tormento:
Questo non è quel, che'l Signor mio chiere:
Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
E che alquante parole m' ascoltiate.

LIV.

Quand'io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi, d'ond'io vengo adesso:
La Corte pare una cosa smarrita,
Lo'mperador non pareva più desso,
Vedovo il Regno, e la gente stordita:
Gli orecchi debbon cornarvi quà spesso:
Ch'ognun ragiona della vostra fama;
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

LV.

Il mio Signor con gran disio v'aspetta:
Parigi, e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo'dire una mia novelletta:
Che spesso la ragion l'esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pe'l Mondo, come far si suole;
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

LVI.

Quand' ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella;
Che nel suo cor tutta si rallegrava,
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava:
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa alla fine si pente.

LVII.

E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonami, s'io fallo: chi m'ascolta,
Intenda il mio vulgar col suo latino:
Io vo' che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car cugino,
Se non ch'ogni speranza gli sia tolta:
Disse, che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.

LVIII.

Il grande amor mi sforza a quel, ch' i' dico:
Riconoscete e gli amici e' parenti:
L'andar così pe'l Mondo, è pure ostico.
Orlando udendo i suo' raginamenti,
Disse: Chimento, tu se' buono amico;
E gittò fuor molti sospir dolenti;
E da costui alfin s'accomiatava,
Sanza altro dir: che piangendo n' andava.

LIX.

Orlando, poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno feco ha fofpirato:
Così il meffaggio ne va mal contento,
Non fa come a Rinaldo fia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento,
Con quel battaglio, ch'è duro e granato;
E in fu 'n un poggio le Pagane fchiere
Di Manfredon cominciano a vedere,

LX.

Padiglioni, trabacche, e pennoncelli;
E fentono ftormenti oltra mifura,
Nacchere, e corni, e trombe, e tamburelli;
E cavalier coperti d'armadura
Vedean cogli elmi rilucenti e belli:
Orlando guarda inverfo la pianura,
E vede tanti Pagani attendati,
Come l'Abate gli avea numerati.

LXI.

Di quefto molto fe ne rallegròe,
Così Morgante; e poi che 'l poggio fcefe,
Dinanzi a Manfredon s'apprefentòe,
Ch'era gentil, magnanimo, e cortefe:
E di Morgante fi maravigliòe;
Il Conte Orlando per la briglia prefe,
E diffe: Benvenuto fia, Barone;
Difmonta, e poi verrai nel padiglione.

LXII.

Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col Re Pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu ti sia, Saracino o Cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia quì invano,
Soldo darotti, se t'è in piacimento,
Tanto che tu sarai, Baron, contento.

LXIII.

Rispose alle parole grate Orlando:
Preso m'avete col vostro parlare:
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l'arme adoperare:
E così molte cose ragionando,
Disse il Pagano: Io vi vo' ragguagliare
Di quel, che forse per voi non sapete:
Che Cavalier discreti mi parete.

LXIV.

Io vi dirò la mia disavventura,
S'alcun rimedio sapessi trovarmi:
Io ardo tutto, per la mia sciagura,
D'una fanciulla, e non so più che farmi:
Due volte abbiam provato l'armadura:
Ogni volta ha potuto superarmi;
Sì che da lei vituperato sono;
E messo ho la speranza in abbandono.

LXV.

Egli è ben vero, ch'i' ho quì tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di ſuperarla;
Ma non ſarebbe onor certanamente:
Che colla lancia intendo d'acquiſtarla:
S'alcun di voi ſarà tanto potente,
Ch'a corpo a corpo credeſſi atterrarla,
Ricomperrollo ciò, ch'i' ho nel Mondo:
Che baſta a me ſol lei, poi ſon giocondo.

LXVI.

Orlando diſſe: Noi ci proverremo,
Ognun ci adoperrà tutta ſua poſſa;
E credo pure alfin noi vinceremo,
Se femmina ſarà di carne e d'oſſa.
Diſſe il Pagano: Ogni coſa diremo;
Prima che la fanciulla facci moſſa,
Manda in ſul campo ſempre un ſuo fratello,
Molto gagliardo e gentil damigello.

LXVII.

E per nome ſi chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran Re Caradoro;
E non adora alcun più Macometto,
Che ſia sì forte per più mio martoro:
E la ſorella, ch'io v'ho prima detto,
Per cui ſol'ardo, mi diſtruggo, e moro,
Gentile, oneſta, anzi cruda e villana,
Sappi, che chiamata è Meridiana.

LXVIII.

E veramente è come ella si chiama,
Perchè di Mezzodì par proprio un Sole.
Io innamorai di questa gentil dama
Non per vista, per atti, o per parole;
Ma per le sue virtù, ch'udi' per fama;
O ver, che il mio destin pur così vuole:
E da quel giorno in quà, ch'Amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

LXIX.

Or vo' pregarvi, o famosi Baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortesia.
Orlando disse con grati sermoni:
Io ve 'l dirò, perchè in piacer vi sia,
Benchè far vi vorremmo maggior doni;
Pur negar questo fare' villania:
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.

LXX.

E questo mio compagno, ch'è Gigante,
Veder potrete quanto è valoroso:
Fassi chiamare il feroce Morgante;
Ed è, più che non mostra, poderoso;
In Macometto crede, e Trevigante.
Il Re, sentendol molto grazioso,
Rispose: Per mia fè, che voi sarete
Da me trattati, come voi vorrete.

LXXI.

E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel ſuo padiglion ſempre gli tenne,
E molte coſe con lor ragionava:
Ma finalmente un dì per caſo avvenne,
Che Lionetto quel Campo aſſaltava,
E 'nverſo il padiglion, come e' ſuol, venne;
E Manfredon chiamava con un corno
Alla battaglia per più beffe e ſcorno.

LXXII.

E cominciò per modo a muover guerra;
Che molta gente faceva fuggire:
Parea quando alle pecore ſi ſerra
Il lupo, onde il paſtor ſi fa ſentire:
E qual feriſce, e qual trabocca in terra;
E molti il dì ne faceva morire:
E chi fuggir non può, ne va prigione;
Onde fuggivan tutti al padiglione.

LXXIII.

Il Conte Orlando udì, che Lionetto
Aveva il Campo in tal modo aſſalito;
Ch'ognun fuggia dinanzi al giovinetto:
Subito ſopra Rondel fu ſalito,
E diſſe: Vienne, Morgante, io t'aſpetto:
Di Lionetto non hai tu ſentito?
Tu vedrai or di Macon la poſſanza,
E del tuo Criſto, in chi tu hai ſperanza.

LXXIV.

Dicea Morgante: Io non ho mai veduto
Provare Orlando; io lo vedrò pur'ora:
Ringrazio Iddio, che mi farò abbattuto.
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via, com'uno stral pennuto:
Perchè Morgante s'avviava ancora,
E col battaglio si venne affettando,
E guarda pur quel, che faceva Orlando.

LXXV.

Orlando nella pressa si mettea,
Eppur Morgante guarda dove e'vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e'pigliassi la strada:
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch'aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava;
Ma Lionetto un'altra ne pigliava.

LXXVI.

Volse il cavallo, e'nverso Orlando abbassa;
E vannosi a ferir con gran furore,
E l'una, e l'altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come il suo nome passa.
Morgante guata drieto al suo Signore,
E dice: Orlando è pur Baron perfetto,
E Cristo è vero, e falso è Macometto.

LXXVII.

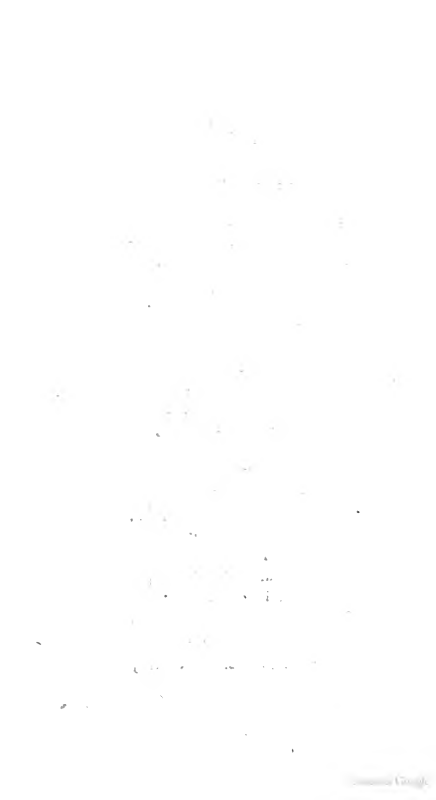
Ma Lionetto pur si rilevòe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamòe,
Dicendo: Tráditor, ch'i'ho adorato
A torto sempre, io ti rinneghcròe,
Poich'a tal punto tu m'hai abbandonato:
L'anima mia più non ti raccomando:
Che non are' quel colpo fatto Orlando.

LXXVIII.

Poi si rivolse ad Orlando, dicendo:
Nota, che e' fu del mio destriere il fallo.
Orlando gli rispose sorridendo:
E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.
Disse Morgante: Così non la intendo;
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par, che sia tuo debito, Pagano,
Di riprovarsi colle spade in mano.

LXXIX.

Rispose Lionetto: A ogni modo
Vo', che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: Per Dio, ch'io la lodo:
Che tu vedrai, che'l caval non fe truffa.
Or tu, Signor', a cui servir sol godo,
Per cui la terra, e l'aria si rabbuffa;
Guardaci e salva, e'nsino al fine insegna,
Tanto ch'io canti questa storia degna.

Fine del Canto Secondo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Lionetto ucciso, il Paladino Orlando
Rovescia dall' arcion Meridiana:
Torna un messo a Parigi, rapportando,
Ch' Orlando è vivo e sano in carne umana:
Di lui Rinaldo, e Ulivier cercando
Van con Dodone: e giunti per la piana
Dov' era de' Giganti il conciſtoro,
Rinaldo ammazza il Saracin Brunoro.

I.

O Padre giusto incomprenſibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che ſi mondi del peccato rio:
E pur s'io ſono ſtato negligente,
Tu ſe' pur finalmente il Signor mio;
Tu ſe' ſalute dell' umana gente;
Tu ſe' colui, che 'l mio legno moveſti,
E inſino al porto ajutar mi diceſti.

II.

Orlando gli rifpofe: Egli è dovere;
E colle fpade fi fon disfidati.
E Lionetto, ch'avea gran potere,
Molti penfieri aveva efaminati,
Per fare al Conte Orlando difpiacere:
E perchè tutti non venghin fallati,
Alzava con due man la fpada forte,
Per dare al fuo caval, fe può, la morte.

III.

Orlando vide il Pagano adirato:
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè: che 'l brando è giù calato
In fulla groppa, e Rondel fe cafcare;
Tanto ch'Orlando fi trovò in ful prato,
E diffe: Iddio non fi potè guardare
Da' traditor; però chi può guardarfi?
Ma la vergogna quà non debbe ufarfi.

IV.

Poi fra fe diffe: Ove fe' Vegliantino?
Ma non diffe sì pian, che 'l fuo nimico
Non intendeffi ben quefto latino,
E fi pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s'accorgea del Saracino,
E diffe: Se più oltre a coftui dico,
In dubbio fon, fe mi conofce fcorto:
Il me'farà, ch'e' refti al Campo morto.

V.

La gente fu dintorno al Conte Orlando
Con lance, ſpade, con dardi, e ſpuntoni:
E lui foletto s'ajuta col brando:
A quale il braccio tagliava, e' faldoni;
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venìa le mani, e caſcono i monconi;
A chi cacciava di capo la moſca,
Accioch' ognun la ſua virtù conoſca.

VI.

Morgante vide in sì fatto travaglio
Il Conte Orlando, e là n'andava toſto,
E cominciò ſciorinare il battaglio,
E fa veder più lucciole ch'Agoſto:
I Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan diſcoſto;
Tanto che quando, dov'è il Conte, venne,
Un'iſtrice coperto par di penne.

VII.

Era a cavallo Orlando riſalito,
E già di Lionetto ricercava;
Ma Lionetto, com'e'l' ha ſcolpito,
Inverſo la città ſi ritornava,
E per paura l'aveva fuggito:
Orlando forte Rondello ſpronava,
E tanto e tanto in ſu' fianchi lo punſe;
Che Lionetto alla porta raggiunſe.

VIII.

Volgiti indrieto: ond'è tanta paura,
Gridò, Pagano? e colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva della sua sciagura:
Orlando col a spada l'assaliva;
E non potè fuggir drento alle mura
Il giovinetto: ch'Orlando il feriva
Irato, con tal furia e tal tempestà;
Che gli spiccò dall'imbusto la testa.

IX.

Nel Campo si tornò, poi che l'ha morto:
Trovò Morgante, che nella press'era:
Ebbe di Lionetto assai conforto;
E ritornarsi inverso la bandiera.
Il caso presto alla Dama fu porto,
Che luce più, ch'ogni celeste spera:
Graffiossi il volto, e straccia i capei d'oro,
Sì che fe piangere tutto il concestoro.

X.

Il vecchio padre dicea: Figliuol mio,
Chi mi t'ha morto? e gran pianto facea:
O Macometto, tu se' falso Iddio;
Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu, ch'onor più ti facc'io,
O ch'io t'adori nella tua moschea?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto.

XI.

Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botta: lo sbergo, e lamiere,
E la corazza provata era anch' ella,
Elmetto, e guanti, bracciali, e gorgiere;
Mai non si vide armadura sì bella,
E spada, che giammai non fece fallo:
E così armata saltò in sul cavallo.

XII.

Gente non volle, che l'accompagnasse:
Uno scudiere appiè sol colla lancia;
E così par che in sul Campo n'andasse,
Se l' autor della storia non ciancia:
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch' avea d'avorio, com'era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: Io torno
Alla battaglia, perch'io odo il corno.

XIII.

Morgante presto assettava Rondello:
Orlando verso la Dama ne gìa,
Che vendicar voleva il suo fratello:
Morgante sempre alla staffa seguia:
Meridiana, come vide quello,
Presto s'accorse, che Brunoro sia:
Orlando giunse, e diegli un bel saluto:
Disse la Dama: Tu sia il mal venuto,

XIV.

Se fe' colui, ch' ha morto Lionetto,
Ch' era la gloria, e l' onor di Levante;
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti sconfonda, Appollino, e Trevigante:
Sappi, ch' a quel famoso giovinetto
Non fu mai al Mondo, o sarà simigliante:
Orlando disse con parlare accorto:
Io son colui, che Lionetto ho morto.

XV.

Disse la Dama: Non far più parole,
Prendi del campo, io ne farò vendetta:
O Macometto crudel, non ti duole,
Che spento sia il valor della tua setta?
Che mai tal cavalier vedrà più 'l Sole,
Nè rifarà così Natura in fretta:
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
Così dall' altra parte fece Orlando.

XVI.

Poi colle lance insieme si scontrorno:
Il colpo della Dama fu possente,
Quando al principio l' aste s' appiccorno,
Tanto ch' Orlando del colpo si sente:
Le lance al vento in più pezzi volorno,
E Rondel passa furiosamente
Col suo Signor, che tutto si scontorse,
Pe 'l grave colpo, che colei gli porse.

XVII.

Orlando ferì lei, di furia pieno;
Giunse al cimier, che in sull'elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno:
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere Iddea,
Anzi di quella, ch'è fatto un'alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

XVIII

Orlando rise, e guardava Morgante,
E disse: Andianne omai per la più piana:
Io credea pur qualche Baron prestante
Pugnassi quì per la Dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridiana:
Sanz'altro dir, colla suo chioma sciolta,
Collo scudiere alla terra diè volta.

XIX.

Manfredon disse, com'e' vide Orlando:
Dimmi, Baron, com'andò la battaglia?
Orlando gli rispose sogghignando:
Venne una donna coperta di maglia:
E perchè l'elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia:
Com'io conobbi, ch'ella era la Dama,
Partito son per salvar la sua fama.

XX.

Lasciamo Orlando ſtar col Saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo ſi ſtava pur molto tapino,
Così il Daneſe; e lieto era ſol Gano,
Poi che non v'è più Orlando Paladino;
Ma ſopra tutti il Sir di Montalbano,
Aſtolfo, Avino, Avolio, e Ulivieri
Piangevan queſto, e così Berlinghieri.

XXI.

Chimento un giorno il meſſaggio è tornato,
E inginocchioſſi innanzi alla corona,
Dicendo: Carlo, tu ſia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio ſuona.
Rinaldo, che lo vide addolorato,
Diſſe: Novella non debbi aver buona;
Donde il meſſaggio diſſe lacrimando:
Io ho trovato il tuo cugino Orlando.

XXII.

E mentre che più oltre volea dire,
Sì fatta tenerezza gli abbondava;
Ch'e'non potè le parole finire,
Quando i Baroni intorno riguardava,
Ch'Orlando ricordò nel ſuo partire;
E tramortito in terra ſi poſava:
Perchè ciaſcuno allor giudica ſcorto,
Che 'l Conte Orlando doveſſi eſſer morto.

XXIII.

Dicea Rinaldo: Caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Sanza te, lasso, che farei più io?
Ed Ulivier piangea tanto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pe 'l suo nipote tutto sbigottito,
E maladia quel dì, che di sua Corte
E' si partì, ch'a Gan non diè la morte.

XXIV.

Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento:
Bastò quel pianto per insino a sera:
Ch'ognun pareva fuor del sentimento;
E Gan fingea con simulata cera:
Ma risentito alla fine Chimento,
Levossi, e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.

XXV.

Dicendo: Orlando stà di buona voglia,
E tutti per sua parte salutòe:
Io 'l trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch'ad una fonte per caso arrivòe,
Dove un altro corrier mi diè gran doglia;
Ma nella fonte annegato restòe;
Che lo mandava qui Gan traditore,
Per far morire il Roman Senatore.

XXVI.

Gridò Rinaldo: Questo rinnegato
Distrugge pur' il sangue di Chiarmonte,
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: Io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo Conte.
Rinaldo disse: Per la gola menti:
Che mai non pensi, se non tradimenti.

XXVII.

E volle colla spada dare a Gano:
Gan si fuggì, ch' appunto il conosceva:
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano:
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo dalle spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.

XXVIII.

I Maganzesi veggendo il furore,
Di subbito la sala sgomberorno:
Carlo gridava: Questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La Corte nostra, e fammi poco onore.
I Paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortar Rinaldo,
Ch' avesse pazienza, e stessi saldo.

XXIX.

Rinaldo dicea pur: Questo fellone
Non vo'che facci mai più tradimento:
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai, ch'un dì ti farà malcontento.
Carlo rispose: Rinaldo d'Amone,
Tempo è d'adoperar sì fatto unguento:
A qualche fine ogni cosa comporto.
Disse Rinaldo: Ch'Orlando sia morto;

XXX.

A questo fine il comporti tu, Carlo,
E che distrugga te, la Corte, e'l Regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo;
E Ulivier dicea: Teco ne vegno.
Dodon pregò, ch'e' dovessi menarlo,
Dicendo: Fammi di tal grazia degno:
Disse Rinaldo: Tu credi, ch'io andassi,
Che'l mio Dodon con meco non menassi?

XXXI.

Chiamò Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto:
Fate, che Montalban sia ben guardato,
Tanto ch'io truovi il cugin mio perfetto:
Ognun sia presto là rappresentato:
Ch'i'ho de' traditor sempre sospetto;
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate, se non di voi stesso:
E Malagigi getti l'arte spesso.

XXXII.

Rinaldo, il suo Dodone, e Ulivieri
Da Carlo Imperador s'accommiatorno;
E nel partirsi questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una listra rossa due cervieri
V'era, e con esse pe'l cammino entrorno:
Era quest'arme d'un gran Saracino
Disceso della schiatta di Mambrino.

XXXIII.

Così vanno costoro alla ventura:
Usciron della Francia incontenente,
Passoron della Spagna ogni pianura,
Tra Mezzodì ne vanno e tra Ponente.
Lasciamgli andar, che Cristo sia lor cura;
E tratterem d'un Saracin possente,
Che in verso Barberìa facea dimoro:
Era Gigante, e chiamato Brunoro:

XXXIV.

O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante, ch'avea seco Orlando,
E Passamonte, e Alabastro, quello
Ch'Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo Abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando:
Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
Di Barberia s'è mosso con gran fretta.

XXXV.

Con forse trentamila ben'armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare:
Alla Badia ne vengon difilati,
Per far l'Abate, e' monaci sbucare:
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare;
E giunti alla Badia, drento v'entraro:
Che contro a lor non vi fu alcun riparo.

XXXVI.

Il domine messer, lo nostro Abate
La prima cosa missono in prigione:
Disse Brunoro: Colle scorreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate:
Riserberollo a maggior punizione:
Cagione è stato principale, e mastro,
Che Passamonte è morto, e Alabastro.

XXXVII.

Rinaldo in questo tempo alla Badia
Con Ulivieri, e Dodone arrivava:
Vide de' Saracin la compagnia;
E del Signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
Io son dess'io; e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete:
Disse Rinaldo: Voi lo 'ntenderete.

XXXVIII.

Noi ſiam là de' Paeſi del Soldano
Pur cavalieri erranti e di ventura:
Per la ragion, com' Ercol, combattiano:
Abbiamo avuto aſſai diſavventura:
Queſto ci avvenne, perchè il torto avano;
E la ragion pur' ebbe ſua miſura:
Noſtri compagni alcun n'è ſtato morto,
Che nol ſappiendo, difendeano il torto.

XXXIX.

Diſſe Brunoro: Io mi fo maraviglia,
Che voi campaſſi, e per Dio mi vergogno
A dirvi quel, che la mente bisbiglia:
Voi ſiete armati in viſione, e in ſogno:
Se voi volete colla mia famiglia
Mangiar, che forſe n'avete biſogno;
Diſmonterete, ed onor vi fia fatto,
E fate buono ſcotto per un tratto.

XL.

Diſſe Rinaldo: Da mangiare e bere
Accetto: il Re chiamava un Saracino;
Diſſe: Coſtor ſon gente da godere,
E vanno combattendo il pane, e 'l vino,
E carne, quando ne poſſono avere:
Non debbe biſognar dar loro uncino,
O por la ſcala, ove aggiungon con mano:
Dice, che ſon cavalier del Soldano!

Se la

XLI.

Se la ragione aſpetta, che coſtoro
L'ajutino; in prigion ſen' andrà toſto,
S'aveſſi più avvocati, argento, o oro,
O carte, o teſtimon, che fichi Agoſto,
Dicea fra ſe ſorridendo Brunoro:
A Ercol s'agguagliò quel ciuffa'l moſto,
O cavalier di gatta, o qualche araldo:
E ogni coſa intendeva Rinaldo.

XLII.

Truova colà, che faccin colezione,
Se v'è reliquia, arcame, o catrioſſo
Rimaſo, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco all'uom, ch'è groſſo:
Vedrai, com'egli ſcuffia quel ghiottone,
Che debbe, come il can, rodere ogni oſſo:
Aſſettagli a mangiare in qualche luogo,
E laſcia i porci poi peſcar nel truogo.

XLIII.

Rinaldo facea viſta non udire,
E non guſtar quel, che diceva quello;
Non ſi voleva al Pagano ſcoprire
Per neſſun modo, e fa del buffoncello:
Ecco di molta broda comparire
In un pajuol, come ſi fa al porcello,
Ed oſſa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giufaffà non ſi ritroverrebbono.

XLIV.

Rinaldo cominciava a piluccare,
E traffefi di tefta allor l'elmetto;
Ma Ulivier non fel volle cavare,
Così Dodon, che ftavon con fofpetto:
Perchè Brunor, veggendogli imbeccare
Per la vifiera, guardava a diletto,
E comandava a un di fua famiglia,
Ch' a' lor deftrier fi traeffi la briglia.

XLV.

E fece dar lor biada, e roba affai,
Dicendo: Quefti pagheran lo fcotto,
O l'arme lafceran con molti guaj:
Non mangeran così a bertolotto.
Dicea Rinaldo: Alla barba l'arai;
E cominciò a mangiar com' un' arlotto:
Ma quel fergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato.

XLVI.

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch' avea con feco menato il Marchefe;
Poi fene va a Bajardo il Saracino:
E come il braccio alla greppia diftefe,
Bajardo lo ciuffò, come un maftino,
E 'n fulla fpalla all'omero lo prefe,
Che lo fchiacciò, com' e' fuffi una canna;
Tal che con bocca ne fpicca una fpanna.

XLVII.

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande ſpaſimo morìo:
Diſſe Rinaldo: Appicata è la guerra:
Lo ſcotto pagherai tu, mi cred'io:
Vedi, che ſpeſſo il diſegno altrui erra.
Quando Brunor queſto caſo ſentìo,
Diſſe: Mai vidi il più fiero cavallo;
Io vo', che tu mel doni ſanza fallo.

XLVIII.

Rinaldo fece Albaneſe meſſere,
Diſſe: Queſt' orzo mi par del verace.
Brunor diceva con un ſuo ſcudiere:
Queſto caval ſi vorrà, che mi piace.
Rinaldo torna, e riponſi a ſedere,
E rimangiò, com' un lupo rapace:
Un Saracin, che ancor lui fame avea,
Allato a lui a mangiar ſi ponea.

IL.

Rinaldo l'ebbe alla fine in diſpetto;
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giù pe 'l petto:
Guardò più volte, e torceva le ciglia;
Poi diſſe: Saracin, per Macometto,
Che tu ſe' porco, o beſtia, che 'l ſomiglia:
Io ti prometto, ſtu non te ne vai,
Farò tal giuoco, che tu piangerai.

L.

Diſſe il Pagan: Tu debb'eſſer' un matto,
Poi che di caſa mia mi vuoi cacciare.
Diſſe Rinaldo: Tu vedrai bell'atto.
Il Saracin non ſe ne vuole andare,
E nel pajuol ſi tuffava allo imbratto.
Rinaldo non potè più comportare:
Il guanto ſi mettea nella man deſtra,
Tal che gli fece ſmaltir la mineſtra.

LI.

Che gli appiccò in ſul capo una ſorba,
Che come e' fuſſi una noce, lo ſchiaccia:
Non biſognò, che con man vi ſi forba;
E morto nel pajuol quaſi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s'intorba.
Dodon gridava al Marcheſe: Su ſpaccia,
Lieva ſu preſto, la zuffa s'appicca;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

LII.

Allora una brigata di que' cani
Subito addoſſo corſono a Dodone,
E cominciofſi a menarvi le mani:
Rinaldo vide appiccar la quiſtione,
E in mezzo ſi ſcagliò di que' Pagani:
Così faceva Ulivier Borgognone:
Traſſe la ſpada dal lato ſuo bella;
Ma preſto ſanguinoſa e brutta ſella.

LIII.

Al primo, che trovò, la zucca taglia:
Dodone uccise un Pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: Cavalier, se Dio ti vaglia,
Perchè cagion se' tu stato assalito?
E gridò forte, che ciascun s'arresti,
Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

LIV.

Subito la battaglia s'arrestava:
Saper voleva ogni cosa Brunoro:
Verso Rinaldo di nuovo parlava:
Dimmi, Baron, perchè tu dai martoro
Alla mia gente, che troppo mi grava?
Disse Rinaldo: Come fan costoro,
Non vo' mai noja, quand'io sono a desco,
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

LV.

Venne a mangiar quà uno: io lo pregai
Che sen'andassi; e' non curò il mio dire:
Mangiato non parea ch'avesse mai,
Ed ogni cosa faceva sparire:
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
Perchè il convito s'avessi a fornire:
E mentre che dicea questo al Pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

LVI.

Disse Brunor: Poi che così mi conti,
Di questo fatto sene vuol far pace:
Non siate così tosto al ferir pronti:
Io t'ho fatto piacer, se non ti spiace.
I peccati commessi sieno sconti:
Rimettete le spade, se vi piace.
Rimission tutti allora il brando drento:
Brunor seguia il suo ragionamento.

LVII.

Detto m'avete, s'io ho inteso bene,
Che combattete sol per la ragione;
Però d'un' altro caso vi conviene
Dirne con meco vostra opinione:
Dirovvi prima quel, che s'appartiene;
E voi poi solverete la quistione;
Se no tu lascerai quì il tuo cavallo,
Che ristorò dell'orzo il mio vassallo.

LVIII.

Disse Rinaldo: Apparecchiato sono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
Questa Badìa s'è messa in abbandono,
Perchè due miei frategli furo a un tratto
Fatti morir, sanza trovar perdono;
Ond'io sentendo sì tristo misfatto,
Venuto sono a vendicargli; e preso
L'Abate ho quì, da cui mi tengo offeso.

LIX.

Se la ragion tu di', che fuoi difendere,
Tu doverrefti ajutar me per certo;
Ed a me par che tu mi voglia offendere;
Onor t'ho fatto, afpettando buon merto.
Diffe Rinaldo: Falfo è il tuo contendere:
Io ti dirò quel, ch'io ne 'ntendo aperto:
Con un fol bue io non fon buon bifolco;
Ma s'io n' ho due, andrà diritto il folco.

LX.

Se due campane, l'una odi fonare,
E l'altra no; chi può giudicar quefto
Chi fia migliore? io odo il tuo parlare:
Vorrei da quello Abate udire il refto.
Diffe Brunoro: E quefto anche a me pare.
Venne l'Abate appiccato al caprefto,
E liberato fu della prigione,
Perchè poteffe dir la fua ragione.

LXI.

Diffe Brunoro: Io ho detto a coftui
L'oltraggio, che da te ho ricevuto:
Contato gli ho, come diferto fui
Pe' tuo' configli da chi t' ha creduto:
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo affai giufto e faputo.
Diffe l'Abate: Or l'altra parte udite,
A voler ben giudicar noftra lite.

LXII.

Io mi posavo in queste selve strane,
E' suoi frategli ogni dì mi faceano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i fagi e le pietre svеglieano:
Hanno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano:
Convennemi alcun tempo comportargli:
Che forze non avea da contrastargli.

LXIII.

Ma come piacque a quel Signor divino,
Ch' ajuta sempre ognun, ch' ha la ragione;
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone:
E come quel, ch' è giusto Paladino,
Ebbe di me giusta compassione;
E in su quel monte andò a trovar costoro,
E con sua mano uccise due di loro.

LXIV.

Il terzo per suo amor si convertìe,
E con quel Conte Orlando se n' andòe
Verso Levante, e da me si partìe;
Tanto che sempre io ne sospireròe.
Quando Rinaldo le parole udìe,
Molto d' Orlando si maravigliòe,
E non sapea rassettar nella mente,
Come l'Abate fussi suo parente.

LXV.

E cominciò così al Pagano a dire:
Or ti parrà che'l folco vada ritto:
Or due campane si possono udire:
Tu mi parlavi simulato e fitto:
Però, s'a questo non sai contradire,
La mia sentenzia è data già in iscritto:
Se vero è quel, che l'Abate m'ha porto,
Egli ha ragione, e tu Pagano, hai'l torto.

LXVI.

E intendo di provar quel, ch'io ti dico
A corpo a corpo, a piede, o a cavallo;
Perch'io son troppo alla ragione amico.
Disse il Pagano: E'si vorria impiccallo
Con teco; or guarti come mio nimico:
Tu debb'essere un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo: Com'io sarò ghiotto,
Tu me'l saprai dir meglio al primo botto.

LXVII.

Disse Brunoro: Noi faremo un patto,
Che s'io ti vinco, io vo'questo destriere:
Ch'al primo so, ti darò scaccomatto
Colla pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo: Come vuoi sie fatto:
Se tu m'abbatti, questo è ben dovere;
E anco a scacchi ti potria dir reo:
Ch'io so i tuo'par ballar come'l paleo.

LXVIII.

Ma voglio un'altro patto, se ti piace,
Che s'io ti vincerò nella battaglia,
L'Abate liber sia lasciato in pace
Dalla tua gente sanza altra puntaglia:
Così se 'l mio pensier fussi fallace,
Questo caval, ch'i' ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo; ma stu m'abbatterai,
A ogni modo, che dich' io, l'arai.

LXIX.

Poi che l'accordo così si fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse:
Come Brunoro il suo destrier girava,
Così Rinaldo Bajardo rivolse:
Il Saracin la sua lancia abbassava:
Sopra lo scudo di Rinaldo colse:
Passollo tutto, e pe 'l colpo si spezza:
Rinaldo ferì lui con gran fierezza.

LXX.

E passogli lo scudo e l'armadure;
Per mezzo al petto la lancia passava,
Due braccia o più d'una buona misura
Dall'altra parte sanguinosa andava:
E cadde rovesciato alla verzura:
L'anima nell'Inferno s'avviava:
Gli altri Pagani, veggendol morire,
Ulivier presto corsono assalire.

LXXI.

Rinaldo non avea rotta la lancia:
Il primo, ch'egli fcontra de' Pagani,
Gli pafsò la corazza, e poi la pancia;
Poi con Frusberta fgranchiava le mani:
E Ulivier, ch'è pur di que'di Francia,
Que'Saracini affetta, come pani;
E fopra Vegliantino era falito,
E del diciotto teneva ogni invito.

LXXII.

Allor Dodone all'Abate correa,
Il quale era legato molto ftretto:
Tagliò il caprefto, e le mani fcioglica:
L'Abate prefto fi miffe in affetto:
Uno ftangon dalla porta toglica,
Ch'a un Pagan levò il capo di netto;
Poi nella calca in modo arrandellollo,
Ch'a più di fei levò il capo dal collo.

LXXIII.

I frati ognun la cappa fi cavava:
Chi piglia faffi, e chi ftanga, e chi mazza:
Ognuno addoffo a coftor fi cacciava;
Molti uccidean di quella turba pazza.
Rinaldo tanti quel dì n'affettava;
Che in ogni luogo pe'l fangue fi guazza:
A chi balzava il capo, e chi 'l cervello,
Come fi fa delle beftie al macello.

LXXIV.

E Ulivieri, ch'avea Durlindana,
Tu de'pensar quel, che facea di loro:
E'fece in terra di sangue una chiana:
Dodon pareva più bravo, ch'un toro.
Missesi in fuga la gente Pagana:
Che non potean più reggere al martoro:
L'Abate all'uscio per più loro angoscia
S'era recato, e nell'uscir fuor croscia.

LXXV.

Subito la Badia isgomberorno:
Molti ne fecion saltar le finestre:
Fino al deserto gli perseguitorno;
Poi gli lasciorno alle fiere silvestre:
I monaci la porta riserrorno,
E rassettarsi all'antiche minestre:
Poi riposato all'Abate n'andava
Rinaldo presto, e così gli parlava.

LXXVI.

Voi dite, Abate, che siete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D'Orlando degno nostro Paladino;
Però di questo mi fate contento,
Donde disceso siete, e in qual confino,
E che cagion vi condusse al convento.
Disse l'Abate: Se saper t'è caro
Quel, che tu di', tu sarai tosto chiaro.

LXXVII.

Io fui figliuol d'un figliuol di Bernardo,
Che si chiamò dalla gente Ansuigi,
Fratel d'Amone; e fu tanto gagliardo,
Ch'ancor la fama risuona in Parigi
D'Ottone, e Buovo, s'i'non son bugiardo:
E la cagion, ch'io vesto or panni bigi,
Fu dal Ciel prima giusta spirazione;
Poi per conforto di Papa Lione.

LXXVIII.

Rinaldo, udendo contar la novella,
Con molta festa lo corse abbràcciare,
E ringraziava del cielo ogni stella;
E disse: Abate, io non vi vo'celare,
Poi che scacciata abbiam la gente fella,
Il nome mio: ch'io non lo potre'fare;
Tanta dolcezza supera la mente:
Son, come Orlando, anch'io vostro parente.

LXXIX.

Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone,
E come a lui, a me cugino ancora
Siete; e piangeva per affezione:
Perchè l'Abate lo stringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione:
O giusto Iddio, ch'ogni Cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate,
Veggo Rinaldo mio, dicea l'Abate.

LXXX.

Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
Benchè del suo partir sia sconsolato:
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, Signor mio beato.
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
E questo è Ulivier, ch'è suo cognato:
Questo è Dodone figliuol del Danese.
L'Abate abbraccia Dodone, e'l Marchese.

LXXXI.

I monaci facevon molta festa,
Perchè partito è il popol Saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta,
Che Rinaldo è dell'Abate cugino.
Ma perch'io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino;
Farò sempre al cantar quel, ch'è dovuto:
Cristo vi scampi, e sia sempre in ajuto.

Fine del Canto Terzo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Spicca Rinaldo la testa a un dragone,
Che s' è con un lione avviticchiato:
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un Gigante, ch' e' cade sfragellato:
Con Ulivier s' imbranca, e con Dodone
A sterminare un serpe sterminato.
S' innamora Ulivieri al maggior segno:
Fansi Cristiani il Re Corbante, e 'l Regno.

I.

GLoria in excelsis Deo, e in Terra pace,
Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L' Abate nostro quì consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca alfin buon frutto.

II.

Era nel tempo, ch'ognun s'innamora,
E ch'a scherzar comincian le farfalle;
E 'l Sol, ch'avea passata l'ultim' ora,
Verso Murrocco chinava le spalle:
La Luna appena corneggiava ancora:
De' monti l'ombra copriva ogni valle;
Quando Rinaldo all' Abate ritocca,
Che 'l nome suo non tenessi più in bocca.

III.

Rispose: Chiaramonte è il nome mio,
Benignamente a Rinaldo l'Abate.
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
Disse Rinaldo: Io vo', che voi ci diate
Omai licenzia col nome di Dio:
Io ho a Parigi mie gente lasciate;
Perch' io non credo, che 'l dì mai veggiamo,
Di ritrovar colui, che noi cerchiamo.

IV.

L'Abate, ch'era prudente e saputo,
Disse: Rinaldo, benchè duol mi sia,
Che mai quì mi saresti rincresciuto;
Credo, che questo buon concetto sia:
Io son contento, poi ch'io t'ho veduto:
So che questa sarà la parte mia
Di rivedervi più, ch'egli è ragione;
Però vi do la mia benedizione.

V.

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
Vattene in pace, caro mio fratello:
Dio t'accompagni per ogni sentiero,
O come fece Tubbia Raffaello.
Disse Rinaldo: Così priego e spero,
Rivedrenci nel Ciel su presso a quello,
Che de' suo' servi arà giusta merzede,
Che combatton quaggiù per la sua Fede.

VI.

Rinaldo si partì da Chiaramonte,
E Ulivieri, e Dodon sospirando:
Va cavalcando per piano e per monte,
Per la gran voglia di vedere Orlando:
Quando sarà quel dì, famoso Conte,
Dicea fra se, ch'io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S'io ti ritruovo, e riconduco in Corte.

VII.

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
E Ulivier lo seguiva, e Dodone,
Per un'oscuro bosco sanza fallo,
Dove si scuopre un feroce dragone,
Coperto di stran cuojo verde e giallo,
Che combatteva con un gran lione:
Rinaldo al lume della Luna il vede;
Ma che quel fussi drago ancor non crede.

VIII.

E Ulivier più volte aveva detto,
Siccom'avvien chi cavalca di notte:
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto;
Gente debbe abitar per queste grotte:
Egli era quel ferpente maladetto,
Che getta fiamma per bocca ta'd'otte,
Ch'una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copria di splendore.

IX.

E 'l leon par che con lui s'accapigli,
E colle branche e co'denti lo roda,
Ed or pe 'l collo, or nel petto lo pigli:
Il drago avvolta gli aveva la coda,
E presol colla bocca e cogli artigli
Per modo tal, che da lui non si snoda:
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

X.

Bajardo cominciò forte a nitrire,
Com'e' conobbe il serpente da presso:
Vegliantin d'Ulivier volea fuggire;
Quel di Dodon si volge a drieto spesso:
Che 'l fiato del dragon si fa sentire:
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
E increbbegli di quel lion, che perde
Appoco appoco, e rimaneva al verde.

XI.

E terminò di dargli alfin soccorso,
E che non fussi dal serpente morto:
Bajardo sprona e tempera col morso;
Tanto che presso a quel drago l' ha porto,
Che si studiava co' graffi e col morso,
Tal che condotto ha il lione a mal porto:
Ma invocò prima l' ajuto di sopra,
Che cominciassi sì terribil' opra.

XII.

E adorando, sentiva una voce,
Che gli dicea: Non temer, Baron dotto,
Del gran serpente rigido e feroce:
Tosto sarà per tua mano al di sotto.
Disse Rinaldo: O Signor mio, che in Croce
Moristi, io ti ringrazio di tal motto:
E trasse con Frusberta a quel dragone;
E mancò poco e' non dette al lione.

XIII.

Parve il lion di ciò fusse indovino;
E quanto può dal serpente si spicca,
Veggendosi in ajuto il Paladino:
Frusberta addosso al dragon non s' appicca,
Perchè il dosso era più che d' acciajo fino:
Trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
Che solea pur forar corazze e maglie;
Sì dure aveva il serpente le scaglie.

XIV.

Diſſe Rinaldo: E' fia di Satanaſſo
Il cuojo, che 'l ſerpente porta addoſſo;
Poi che di punta col brando nol paſſo,
E che col taglio levar non ne poſſo:
E laſcia pur la ſpada andare in baſſo,
Credendo a queſto tagliare al fin l'oſſo:
Frusberta balza, e faceva faville:
Così de' colpi gli diè forſe mille.

XV.

E quel lion lo teneva pur fermo,
Quaſi diceſſi: S'io lo tengo ſaldo,
Non arà ſempre a ogni colpo ſchermo:
Ma poi che molto ha buſſato Rinaldo,
E conoſcea, che queſto crudel vermo
L'offendea troppo col fiato e col caldo;
Se gli accoſtava, e preſe un tratto il collo,
E ſpiccò il capo, che parea d'un pollo.

XVI.

Fuggito s'era Ulivieri, e Dodone,
Che i lor deſtrier non poteron tenere:
Come e' fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo, e caduto a jacere;
Verſo Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il deſtriere:
Parea che render gli voleſſi grazia:
Di far feſta a Rinaldo non ſi ſazia.

XVII.

Ed avviossi con esso alla briglia:
Rinaldo disse: Vergine graziosa,
Poi che mostrata m'hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia,
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri, e Dodone;
O tu mi fà fare scorta al lione.

XVIII.

Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, Drieto mi verrai, dicessi:
Rinaldo si lasciava a lui guidare:
Che' boschi v'eran sì folti e sì spessi;
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel lione appunto fa i sentieri,
E ritrovò Dodone, e Ulivieri.

XIX.

Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato;
Così Dodone, e piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato,
Per dar soccorso al Paladin famoso;
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso, che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

XX.

E non ſapean ritrovare il cammino:
Erano entrati in certe ſtrette valli;
Ecco Rinaldo, e'l lion già vicino:
Maraviglioſſi, e cominciò a guardalli:
Vide Ulivier non avea Vegliantino,
Diſſe: Coſtoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera ſi ſono abbattuti,
Dove egli aranno i lor deſtrier perduti.

XXI.

Ulivier, quando Rinaldo vedea,
Non ſi può dir, ſe pareva contento,
E diſſe: Veramente io mi credea,
Ch'omai tu fuſſi della vita ſpento;
E poi ch'allato il lione ſcorgea
Al lume della Luna, ebbe ſpavento.
Diſſe Rinaldo: Ulivier, non temere,
Che quel lion ti facci diſpiacere.

XXII.

Sappi, che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho queſto mio compagno,
Che meco or vien, come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno:
Prima che forſe la Luna ſi cele,
Tratto ci arà queſto lion grifagno
Del boſco, e guideracci a buon cammino:
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

XXIII.

Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fusti alle man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rogna
Tra mille sterpi, e per ogni burrone:
Ognun voleva far quel, che bisogna,
Per ajutarti, com'era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai;
Tanto che forse di noi ti dorrai.

XXIV.

Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere:
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venavamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a ghiacere.
Disse Rinaldo: Pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

XXV.

Ritrovorno ciascuno il corridore:
Dicea Rinaldo: Or da toccar col dente
Non credo che si truovi, insin che fore
Usciam del bosco, o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo Imperadore,
Che vuoi, ch'io vada pe'l Mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com'io sto ora;
Ma forse peggio star ti farò ancora.

XXVI.

E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino:
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch'egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino:
Che in una grotta abitava un Gigante,
E un gran fuoco s'avea fatto avante.

XXVII.

Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e della pelle l'avea tratto:
Sente i cavai calpestare, e la briglia:
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui, che poco si consiglia:
A Ulivieri, furioso più ch'orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

XXVIII.

Ulivier vide quella mazza grossa,
E del Gigante la mente superba:
Volle fuggirlo; intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte ed acerba;
Che, bench'avessi il Baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in sull'erba.
Rinaldo, quando Ulivier vide in terra,
Non domandar, quanto dolor l'afferra.

E disse:

XXIX.

E disse: Ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l'hai meritate;
Prima che sotto la Luna si corche,
Io ti meriterò di tal derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: A te non darò, se non gotate;
Che se' tu tratto del cervio all'odore?
Tu debb' essere un ghiotto, o furatore.

XXX.

Rinaldo, ch'avea poca pazienza,
Dette in sul viso al Gigante col guanto;
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto;
Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
Pure il Gigante riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d'altro, che di Sol, gli vuol dar caldo.

XXXI.

Rinaldo il colpo schifò molto destro,
E fe Bajardo saltar, come un gatto:
Combatter co' Giganti era maestro;
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto:
Parea il randello uscissi d'un balestro:
Rinaldo menò il pugno un'altro tratto:
E fu si grande questo mostaccione;
Che morto cadde il Gigante boccone.

XXXII.

E poco meno e' non fe, com' e' ſuole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s' avvede, tanto è ſciocco e fole,
Che nel cader quell' animal peſante
L' uccide: che gli è ſotto, onde e' ſi duole;
Così Rinaldo a queſto fu ignorante:
Che quando cadde il Gigante gagliardo,
Iſchacciò quaſi Rinaldo, e Bajardo.

XXXIII.

E con fatica gli uſcì poi di ſotto;
E biſognò, che Dodon l' ajutaſſi:
Diſſe Rinaldo: Io non penſai di botto
Così il Gigante in terra rovinaſſi;
Ond' io n' ho quaſi pagato lo ſcotto:
E diſſe, ch' all' odor d' un cervio traſſi:
Alla ſua capannetta andiamo un poco,
Dove ſi vede colaſsù quel fuoco.

XXXIV.

Allor tutti ſmontaron dell' arcione;
Alla capanna furono avviati:
Vidono il cervio: diceva Dodone:
Forſe che mal non ſarem capitati:
Fece d' un certo ramo uno ſchidone:
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di ſtrana cervogia un barlotto,
E diſſe: Il cervio mi ſa di biſcotto.

XXXV.

Erano i pan, com' un fondo di tino,
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio:
Disse Rinaldo: Se c'è 'l pane e 'l vino,
Ch' aspettiam noi, Dodon? quì fa d' arsiccio.
Dicea Dodone: Aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta sul riccio.
Disse Rinaldo: Più non l'arrostiano:
Che 'l cervio molto cotto è poco sano.

XXXVI.

Disse Dodone: I' t ho inteso, Rinaldo,
Il gorgozzul ti debbe pizzicare:
Se non è cotto, e' basta che sia caldo;
E cominciorno del cervio a spiccare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa restare;
E de' tre pan fece paura a uno,
Che col barlotto non beve a digiuno.

XXXVII.

Poi che fu l' alba in Levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna:
Dicea Dodon: Questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel Gigante ha perduta la vita:
Vedi, che pure ingannato è chi 'nganna:
Quel bacalare, Ulivier, ti percosse
A tradimento; or si sta per le fosse.

XXXVIII.

Difcefon di quel monte alla pianura,
E il lor lione innanzi pure andava:
Dicea Rinaldo: Quefta è gran ventura!
E Ulivier con lui fen'accordava:
Tanto ch' ufcirno d' una valle ofcura,
Ove poi nel dimeftico s'entrava:
Cominciono a veder cafali e ville,
E fopra campanil gridar le fquille.

XXXIX.

E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' paftori
Preffo ad un fiume, ch' era lor vicino;
E poi fentiron gran grida e romori:
Bajardo aombra, e così Vegliantino:
Ed ecco ufcir d'una valletta fuori
Una gran turba, che s'era fuggita,
E a veder parea gente fmarrita.

XL.

Rinaldo allora a Dio fi raccomanda;
E 'ntanto appreffo s'accofta un Pagano:
Allor Dodon di fubito domanda:
Che cafo è quefto in quefto luogo ftrano,
Che par che tanto romor quà fi fpanda?
Per cortefia non vogli effer villano.
Rifpofe il Saracin prefto a Dodone:
Io tel dirò, e non fanza cagione,

XLI.

Del mio dir so, che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade;
Perch' una vipra crudel ci avvelena:
Il Re Corbante, per la sua bontade,
La sua figliuola, detta Forisena,
A divorar vuol dare a questa fiera:
La sorte tocca a lei, vuol, che lei pera.

LXII.

E di noi altri ha già mandati assai:
Ogni dì ne vuol due, sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo: Stu sai,
Questa città com'ella c'è vicina?
Rispose il Saracin: Tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda, che tal gita non sia amara:
Ella è qui presso, e chiamasi Carrara.

XLIII.

Io ve n'avviso per compassione,
Ch'i'ho di voi, per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d'andarvi mostrate desio:
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il Signor mio
Per questa cruda fiera e maladetta,
Che debbe divorar la giovinetta.

XLIV.

Com' egli è dì, se ne viene alle porte:
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte:
Convien ch'un'uom gli pogniam là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte;
E 'l padre suo di mandarla ha disposto:
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch'ognun per paura si fugge.

XLV.

Credo, che sia sol pe' nostri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier nomati
Il più savio, il più giusto, forte, e bello:
Noi consentimmo a tutti questi aguati;
Però che il Regno apparteneasi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.

LXVI.

Ed è tra noi chi ha opinione,
Che lo spirito suo drento vi sia
In questa fiera di questo garzone.
Disse Rinaldo: Di tua cortesia
Io ti ringrazio: ajutiti Macone
Da questa fiera fella e tanto ria;
Ma dimmi, Saracin: Questa donzella,
Com'ella è giovinetta, e s'ella è bella?

XLVII.

Diſſe il Pagan: Non domandar di queſto:
Che non ſi vide mai coſa sì degna:
Un' atto dolce, angelico, e modeſto:
Di virtù porta e di beltà l' inſegna:
Ne' quindici anni entrata, e và pe 'l reſto:
Il popol pur di camparla s' ingegna:
Se tu credeſſi queſta beſtia uccidere;
Tu puoi far conto il Reame dividere.

XLVIII.

Diſſe Rinaldo: Io non cerco Reame,
Io n' ho laſciati ſette in mio paeſe;
Io mi diletto un poco delle dame:
Se così bella è la figlia corteſe,
A quella fiera taglierò le ſquame:
E poi ſi volſe al famoſo Marcheſe,
E diſſe: Andianne, che la dama è noſtra,
Alla città, che 'l Saracin ci moſtra.

IL.

Com' e' furno in Carrara i Paladini,
Ognun volgeva a guardargli le ciglia:
Preſon conforto tutti i Saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunſe al palagio a' confini,
E ſalutò Corbante, e poi la figlia:
Corbante diſſe: Tu ſia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni ajuto.

L.

Allor Rinaldo rifpofe: O Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del lione,
E credo in Apollino, e Trevigante;
E non vorrei pe'l noftro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch' io fenti' della tua paffione:
Quel diffe forte, e queft' altro bisbiglia:
Anzi poi ch' io fenti' della tua figlia.

LI.

Ulivier gli occhi alla donzella gira,
Mentre Rinaldo in quefto modo parla:
Subito pofe al berzaglio la mira,
E cominciò con gli occhi a faettarla,
E tuttavolta con feco fofpira:
Quefta non è, dicea, carne da darla
A divorare alla fiera crudele;
Ma a qualche amante gentile e fedele.

LII.

Corbante aveva intanto così detto:
Sia chi tu vuoi, o famofo guerriere:
Bafta fol, che tu credi in Macometto:
Se tu credeffi, gentil cavaliere,
Uccider quefta fiera; io ti prometto
Di darti mezzo il Reame e l'avere:
E fe tu 'l vuo' ancor tutto, i' fon contento;
Pur che mi tragga fuor d' efto tormento.

LIII.

Come tu vedi, la terra è condotta
D'un bel giardino ſpilonca o deſerto:
La mia figliuola s'appreſſa già l'otta,
Che morir dee ſanza peccato o merto.
Ma Ulivier nella mente barbotta:
Non mangerà sì bianco pan per certo
Queſt'animal: ch'egli è paſto da amanti;
Se noi doveſſim morir tutti quanti.

LIV.

Dimmi pur toſto qual ſia il tuo penſiero,
Diceva il Re: ch'ell'è preſſo alle mura;
Ch'io ſento il fiato incomportabil fiero;
E voi'l dovete ſentir per ventura:
Diſſe Rinaldo: Io non vo'Regno o impero:
Per gentilezza caccio e per natura;
E per amor della tua figlia bella
La vipra ucciderem crudele e fella.

LV.

Ulivier'era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia:
Rinaldo l'occhio teneva al pennello,
Con Ulivieri in Franciofo motteggia;
Diſſe: Il falcone ha cavato il cappello:
Non ſo, ſe ſtarna ha veduto o acceggia;
Ma parmi queſto chiaro aſſai vedere,
Che noi ſarem due impronti a un tagliere.

LVI.

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi, che tenea sì fissi:
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più della terra partissi;
Tanto che il popol comincia a star saldo:
Rinaldo volle così si seguissi,
E fece fare un guanto, s'io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

LVII.

E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe compagnia fino alla porta,
Con molta gente, e con gran riverenzia:
Poi gli diceva: Io non son buona scorta:
Io ti ricordo, tu abbi avvertenzia
Alla tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace;
Poi sia, che vuol della fiera rapace.

LVIII.

Queste parole furon grate tanto,
Che se l'affisse Rinaldo nel core;
E disse: Il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese Signore:
La tua benedizion mi dà col guanto:
Conforta il popol tuo per nostro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

LIX.

E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino:
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino:
Drieto seguiva Rinaldo, e Dodone:
Era a vedere il popol Saracino,
Chi in sulle mura, e chi presso alle porte,
Desiderando all'animal la morte.

LX.

E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur'una bertesca:
Disse Rinaldo: Vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl'incresca:
Amore è quel, ch'a vederti lei mena.
Ulivier disse: La danza rinfresca;
Tu hai disposto di darmi oggi noja:
Attendiam pur, che questa fiera muoja.

LXI.

Dicea Rinaldo: Sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non faresti d'accettar per drudo:
Che crederrestu far, se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo;
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier: Tu se' pur per le ciance;
E quà fa d'altro già, che melarance.

LXII.

E come e' diffe quefto, il lion moftra
Il ferpente, che fuoco vomitava.
Diffe Ulivier: Quefta è la dama noftra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Diffe Rinaldo: O Ulivier, qui gioftra
Venere, e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tofto fi rizza,
E fuoco e tofco per bocca gli fchizza.

LXIII.

Parea che l' aria e la terra s' accenda:
Rinaldo aveva fpugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
E diffe: O animal poco difcreto,
Che penfi tu, che noi fiam tua merenda;
Poi che tu vieni in quà contra divieto?
E detto quefto, del cavallo fcefe;
E così fece Dodone, e 'l Marchefe.

LXIV.

Non fu prima fmontato di Bajardo,
Ch' a Dodon giunfe l' animale addoffo:
Dettegli un morfo sì fiero e gagliardo;
Che l' arme gli fchiacciò, la carne, e l' offo.
Dodon gridava: Omè laffo, ch' io ardo:
Ajutami, Ulivier, che più non poffo;
E cadde tramortito e ftramazzato
Subito in terra pe 'l morfo e pe 'l fiato.

LXV.

Ulivier tardi ajutarlo si mosse,
E a Dodon non potè dar soccorso:
Adunque il primo, ch'assaggia, si cosse;
Ed anco c'è per un compagno un morso:
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com'un torso;
E per ventura alla gamba s'appicca,
E i denti tutti nell'arme gli ficca.

LXVI.

E' si sentì l'arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane:
E poi pe'l braccio lo volle ciuffare;
Ma Ulivieri adopera le mane:
Ch'avea quel guanto, Rinaldo fe fare:
E non è tempo a questo a dar del pane,
O dir, che San Donnin gli alleghi i denti:
Che converrà pur che faccia altrimenti.

LXVII.

Missegli il guanto e la man nella strozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo;
Tanto che tutto'l serpente lo'ngozza,
E strinse: e Ulivier lo tenne saldo,
E colla spada la testa gli mozza:
Ma nel morir, pe'l fetore e pe'l caldo
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra.

LXVIII.

Che nel finir la bocca in modo ſtrinſe,
Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viſo ſi tinſe,
E sferrar lo credette a mano a mano;
Ma non potea; tanto il dolor lo vinſe
Del triſto caſo d' Ulivieri e ſtrano:
Pur tante volte la ſpada v' accocca,
Che gliel cavò con fatica di bocca.

LXIX.

Ma quel lion, ch' egli avevon menato,
Si ſtette ſempre di mezzo a vedere,
Perchè ſe fuſſi da alcun domandato
Di queſto fatto, il voleva ſapere.
Era Dodon già di terra levato;
Ma Ulivier pur ſi ſtava a ghiacere:
I Saracin corrien fuor della porta,
Faccendo feſta, che la fiera è morta.

LXX.

Venne Corbante con molta brigata,
A veder, come queſto fatto er' ito:
Vede la beſtia in terra roveſciata,
Vede Dodon ſanguinoſo e ferito:
Vede Ulivier colla mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito:
Vede la terra per la fiera arſiccia,
Della qual coſa aſſai ſi raccapriccia.

LXXI.

Vede la teſta del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil coſa:
Vede Rinaldo turbato, e Dodone,
Perch'Ulivieri in terra ſi ripoſa:
Ebbe di queſto gran compaſſione:
Vedevagli la gamba ſanguinoſa;
E non ſapea con che parole o geſti
Si condoleſſi, o ringraziaſſi queſti.

LXXII.

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando,
E poi Dodon, dicendo: Baron degni,
Come potrò mai riſtorarvi, o quando!
Da Macon, credo, che tal grazia vegni,
Che in queſte parti vi venne mandando:
Ecco la vita, e tutti i noſtri Regni,
E la corona collo ſcettro noſtro:
Diſpoſto ſono, ogni coſa ſia voſtro.

LXXIII.

Ma ſempre piangerò, ſe queſt'è morto,
Che par sì degno e gentil cavalieri:
Diſſe Rinaldo: Re, datti conforto:
Che pianger di coſtui non fa meſtieri:
Il tuo parlare aſſai ci moſtra ſcorto,
Che tu ſia grato, e giuſti i tuoi penſieri:
La tua corona e'l Regno l'accettiamo,
E come noſtro a te lo ridoniamo.

LXXIV.

Non aveva Rinaldo appena detto;
Ch' Ulivier cominciossi a risentire;
E risentito, il Re veggendo appetto
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa, che si dire:
Ma appoco appoco rivocò la vita;
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

LXXV.

Al popolo era errore e maraviglia,
Veggendo quel, ch' han fatto i Paladini:
Era venuta, per veder, la figlia
Del Re Corbante con que' Saracini;
Che 'l Sol, quand' è più lucente, simiglia,
E tutti gli atti suoi pajon divini:
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s' accorge ancor, che 'l suo cor' arda.

LXXVI.

Il Re Corbante al popol comandava,
Ch' alla città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna alla città colla sua gente:
E come e' giunse alla terra, ordinava
Di lasciar parte di un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe appiccar sopra la porta.

LXXVII.

E lettere fcolpite in marmo, d'oro:
Nel tal tempo, dicea, quì capitorno
Tre Paladini (e fcriffe i nomi loro,
Perchè in fegreto gliel manifeftorno)
Che liberarno il popol da martoro
Per quefta fiera, a cui morte donorno;
Ch'era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la fua gente.

LXXVIII.

E come il giorno alla fanciulla bella
Toccava di dover morir per forte,
Che i tre Baron vi capitorno in fella,
Che liberata l'avean dalla morte.
Per lunghi tempi fi potea vedella
La ftoria, e l'animal fopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar drento alle mura.

LXXIX.

E nel palagio Rinaldo menòe,
E grande onor gli fece, e lietamente;
E' medici trovava; e comandòe,
Che medicaffin diligentemente
Ulivieri, e Dodon, che bifognòe:
Ch'ognun più giorni del fuo mal fi fente;
E Forifena intanto, come aftuta,
Dell'amor d'Ulivier s'era avveduta.

LXXX.

E perchè Amor malvolentier perdona,
Ch'e'non fia al fin fempre amato chi ama;
E non faria fua legge giufta e buona,
Di non trovar merzè chi pur la chiama;
Nè giufto Sire il fuo fervo abbandona;
Poi che s'accorfe quefta gentil dama,
Come per lei fi moriva il Marchefe,
Subito tutta del fuo amor s'accefe.

LXXXI.

E cominciò cogli occhi a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi,
Ch' Amor fovente gli facea gittare,
Acciò che folo un foco due cor'ardi:
Venne a vederlo un giorno medicare,
E falutol con amorofi fguardi:
Che le parole fur ghiacciate e molle;
Ma gli occhi pronti affai, com' Amor volle.

LXXXII.

Quando Ulivier fentì, che Forifena
Lo falutò così timidamente;
Fu la fua prima incomportabil pena
Fuggita: ch'altra doglia al fuo cor fente
L'alma di dubbio e di fperanza piena;
Ma confirmato affai par nella mente
D'effere amato dalla damigella;
Perchè chi ama affai, poco favella.

LXXXIII.

Videgli ancor, poi che più a lui s'accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta,
Nel condolersi del crudele artiglio
Dell'animal, che per lei car gli costa;
E vergognosa rabbassare il ciglio:
Questo gli dette massima speranza:
Che così degli amanti è sempre usanza.

LXXXIV.

Ella avea detto: Il mio crudo destino,
I fati, il Cielo, e la spietata sorte,
O qual si fussi altro voler divino,
M'avean condotta a sì misera morte:
Tu venisti in Levante, Paladino,
Mandato certo dall'eterna Corte
A liberarmi e per te sono in vita:
Dunque io mi dolgo della tua ferita.

LXXXV.

Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia Amore,
Perchè conobbe la gran gentilezza:
Are' voluto innanzi al suo Signore
Morir: che poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi, niente;
Pur gli rispose vergognosamente.

LXXXVI.

Io non fe' cosa mai sotto la Luna,
Che d'aver fatto ne sia più contento:
S'io t'ho campata da sì rea fortuna;
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne senti' alcuna:
So, che t'incresce d'ogni mio tormento:
Altro duol c'è, che chiama altro conforto:
Così m'avessi quella fiera morto.

LXXXVII.

Intese bene allor quelle parole
La gentil Dama, e drento al cor le scrisse;
Sì presto insegna Amor nelle sue scole;
E fra se stessa sospirando disse:
Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole:
Forse non era il me', che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante:
Ch'io non son di diaspro, o d'adamante.

LXXXVIII.

Partissi Forisena sospirando;
E Ulivier rimase tutto afflitto,
Della ferita sua più non curando:
Che da più crudo artiglio era trafitto:
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non potè a lui tener l'occhio diritto,
E disse: Vero è pur, che l'uom non possa
Celar per certo l'amore e la tossa.

LXXXIX.

Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preſo alfin m'ha co' ſuo' artigli:
Non poſſo più celar queſto deſio;
Non ſo che farmi, o che partito pigli:
Così ſia maladetto il giorno, ch'io
Vidi coſtei: che ſo? che mi conſigli?
Diſſe Rinaldo: Se mi crederrai,
Di queſto loco ti dipartirai.

XC.

Laſcia la Dama, Marcheſe Ulivieri:
Non fu di vagheggiar noſtra intenzione;
Ma di trovare il Signor del Quartieri:
E 'l ſimigliante diceva Dodone:
Tanto ſi cerchi per tutti i ſentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone:
Ulivier conſentia contro a ſua voglia:
Che laſciar Foriſena avea gran doglia.

XCI.

E poi che fu dopo alcun dì guarito,
Così Dodone inſieme s'accordaro
Laſciar Corbante per miglior partito,
E che ſi facci de' lor nomi chiaro,
Sì ch' e' poſſi ſaper chi l'ha ſervito:
E oltre a queſto ancor deliberaro
Tentar, ſe il Re voleſſi battezzarſi
Col popol ſuo, e tutti Criſtian farſi.

XCII.

Avea Corbante fatti torniamenti,
E gioſtre, e feſte, e balli alla Moreſca,
Per onorar coſtor colle ſue genti;
E ogni dì nuove coſe rinfreſca,
Perchè partir da lui poſſin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l ſuo amor creſca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il Re Corbante, e in tal modo parlava:

XCIII.

Sereniſſimo Re, fu il ſuo latino,
Perchè da te ci tegnamo onorati,
(Queſto gli diſſe in parlar Saracino)
Sempre di te ci ſarem ricordati:
E poi ch'egli è così voler divino,
Che i nomi noſtri ti ſien paleſati;
Io ſon Rinaldo, e fui figliuol d'Amone;
Bench'io m'appelli il guerrier del lione.

XCIV.

E queſto è Ulivier, ch'ha tanta fama,
E cognato è del noſtro Conte Orlando:
Coſtui Dodon figliuol d'Uggier ſi chiama,
Che venne Macometto già adorando;
Or per ſeguir più oltre noſtra brama,
Così pe 'l Mondo ci andiam tapinando,
Perchè di Corte Orlando s'è partito,
Nè ritrovar poſſiamo ove ſia gito.

XCV.

Detto ci fu, che quà verso Levante
Era venuto da un nostro Abate,
E ch'egli aveva con seco un Gigante:
Cercando andiam drieto alle sue pedate:
Or ti dirò più oltre; o Re Corbante:
Perchè pur Macometto quà adorate,
Siete perduti; e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

XCVI.

Non apparì quest'animal crudele,
Sanza permission del nostro Iddio,
A divorare il popolo infedele;
Ma perch'egli è pietoso, e giusto, e pio,
T'ha liberato da sì amaro fele,
Perchè tu lasci Macon falso e rio:
Fà che conosca questo benificio,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

XCVII.

Lascia Apollino, e gli altri vani Iddei,
E torna al nostro padre benedetto,
E Belfagorre, e mille farisei:
Battezza il popol tuo, ch'è maladetto:
Di ciò molte ragion t'assegnerei;
Ma tu se' savio, e intendi con effetto:
So che conosci ben, che quel dragone
Non apparì quà a te sanza cagione.

XCVIII.

Ogni cosa t' avvien pe' tuo' peccati :
Tu se' il pastor, che gli altri dei guardare ;
E molto più di te sono scusati ;
Non t' ha voluto Cristo abbandonare :
Vedi, ch' a tempo quà fummo mandati ;
Che la tua figlia ha voluto salvare :
Dunque ritorna alla sua santa Fede
Di quell' Iddio, ch' ebbe di te merzede .

IC.

Parve che Iddio ispirassi il Pagano :
E rispose piangendo, e così disse :
Dunque tu se' il Signor di Montalbano,
Al qual simil giammai nel Mondo visse !
E questo è Ulivier, ch' udito abbiano
Nomar già tanto ! Il vostro Iddio permisse,
Che voi venissi certo, e non Macone :
E abbracciogli, e così ancor Dodone .

C.

E pianse i suo' peccati amaramente,
E disse : Io veggo, in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente .
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore :
E spesso d' un gran mal nasce un gran bene :
Ch' ogni giudicio pe 'l peccato viene .

Corbante

CI.

Corbante fece venir Forifena,
E diffe ancora a lei chi fon coftoro,
Che l'avean liberata d'ogni pena;
E poi mandò per tutto il conciftoro;
Tanto che prefto la fala fu piena,
Parata tutta di bei drappi d'oro:
Poi falì in fedia, e fe tale orazione,
Che tutto il popol volfe a fua intenzione.

CII.

E fece battezzar piccoli e grandi:
Per tutto il Regno fuo fu ordinato,
Ch'ognun feguiffi i fuo' precetti e bandi:
E poi ch'ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto fi fpandi
De' tre Baron, che vi fon capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.

CIII.

E ripofarfi alquanto a lor diporto:
E tutta la città facea gran fefta;
Tanto del vero Iddio prefon conforto,
Della fua grazia, e della fua potefta,
Come nell'altro dir vi farà porto,
Dove la ftoria farà manifefta:
E priego il Re della gloria infinita,
Che vi dia pace, e gaudio, e requie, e vita.

Mor. M. Fine del Canto Quarto. F

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Dal Re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati Paladini:
E Ulivier con poca coscienza
Lascia che Forisena si tapini:
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda ai morti un mostro per castaldo.

I.

PUra colomba piena d'umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto, santo, verace, eterno, e pio;
Donami grazia, per la tua bontade,
Ch'io possi seguitare il cantar mio,
Pe'l tuo Joseffo, e Giovacchino, ed Anna,
E per colui, che nacque alla capanna.

II.

Rinaldo, e 'l suo Dodone, e 'l gran Marchese
Gran festa fanno co' nuovi Cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del Re Corbante, e' suo' primi Pagani:
E Ulivier per la Dama cortese
Ogni dì fa mille pensieri strani;
Ed ora in torniamenti, ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

III.

E benchè assai lo pregassi Rinaldo;
Non si poteva accommiatare ancora:
Che la donzella lo teneva saldo,
Com' ancora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s' innamora,
Quanto Rinaldo il partir più sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

IV.

Quando fingea non esser ben guarito;
Quando fingea qualch' altra malattia:
E dicea il ver: ch' egli è nel cor ferito;
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

V.

Meridiana la dama gentile
Manda a ſaper, ſe volea la battaglia
A corpo a corpo, con almo virile.
Orlando dice: Io non veſto di maglia,
Per contaſtare una femmina vile,
Ch' i' prezzo men, ch' un biſante, o medaglia.
Sicchè per queſto, e pe 'l ſuo Lionetto
Troppo ſi duol coſtei di Macometto.

VI.

Dicendo: Almen faceſſimi morire,
Poi che ſprezzata ſon da quel villano:
Che mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco con la lancia in mano.
Ma in queſto tempo ſi facea ſentire
La fama del Signor di Montalbano;
Come Corbante avea ſeco un Barone,
Che ſi chiamava il guerrier del lione;

VII.

E ch' egli er' uom, ch' avea molto potere;
E come morto ha il ſerpente feroce.
Meridiana a un ſuo meſſaggiere
Impoſe, e diſſe, ch' andaſſe veloce
Al Re Corbante, e faccigli aſſapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di queſto cavalier, ch' è tanto forte,
Il qual con ſeco teneva in ſua Corte.

VIII.

E come Manfredonio alla fua terra
Ha pofto il Campo con crudele affedio,
E tuttavia con fua gente la ferra;
E non ha ignun, per tenerla più a tedio,
Ch'a corpo a corpo con lei voglia guerra:
Che gli doveffi mandar per rimedio
Quefto guerrier, ch'avea tanta poffanza,
Pe 'l parentado antico, ed amiftanza;

IX.

Però che già per tutto l'Oriente
La fama di coftui molto fonava.
Il meffaggier n'andò fubitamente:
Al Re Corbante fi rappresentava,
E fpofe la'mbafciata faviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il Re Carador quel meffo manda,
E la fua figlia a lui fi raccomanda.

X.

Se tu credeffi da quefto martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch'io fo, che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il conciftoro:
Forfe, fe fia da te punito e morto,
Re Caradoro fi battezzeràe,
Come ho fatt'io, e Crifto adoreràe.

XI.

Rinaldo dall' Abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando;
Rispose: A Manfredon, molto cortese,
La testa leverò con questo brando,
O Re Corbante: ch'a sì giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto all'amico.

XII.

Disse Rinaldo: Or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento;
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento:
E Manfredonio il Campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
Delle parole, che sì grate sente:

XIII.

E poi si volse al messo Saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo Paladino;
E del suo ardir si farà maraviglia:
Sia chi si vuol del popol d'Apollino:
Ch'a nessun questo volgerà la briglia:
Se fussi Orlando, quel, ch'ha tanta fama,
Nol temerebbe, così dì alla Dama.

XIV.

Vedi il lion, che tuttavia l'aspetta:
Non è Baron, di cui nel Mondo dotti:
Vedi que' due, che son là di sua setta:
Questi fanno assai fatti, e pochi motti.
Il messaggier si dipartiva in fretta:
Corbante disse, che voli, e non trotti;
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì, come e' vengon costoro.

XV.

E che parea quel guerrier del lione
Un' uom molto famoso in vista e forte;
E d' Ulivier diceva, e di Dodone:
Non è Baron, Caradoro, in tua Corte
Da metterlo con questi al paragone:
Corbante dice, che tu ti conforte,
Perchè colui, che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

XVI.

Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al Re Pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' fossi:
Nè anco il Re Corbante fu villano
Alla risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio, piangendo, dire a Forisena.

XVII.

La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con feco difpofto
Di feguitarlo, e fatti ftran penfieri,
Nè potè più il fuo amor tener nafcofto;
E la conduffe quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può difcofto,
A un balcone; e l'arco poi diferra,
Tanto che quefta fi gittava a terra.

XVIII.

Il padre fuo, che la novella fente,
Corfe a vederla, e giunfe, ch'era morta:
Alla fua vita non fu sì dolente;
E intefe ben quel, che 'l fuo cafo importa;
E come Amore è quel, che lo confente:
E fe non fuffe alcun, che lo conforta,
E chi la mano, e chi 'l braccio gli piglia;
Uccider fi volea fopra la figlia.

XIX.

E dicea: Laffo, quanto fui contento
Quel dì, che morta l'afpra fera vidi!
Ed or tanto dolor nel mio cor fento;
E così vuogli, Amor, così mi guidi?
Ogni dolcezza volta m'ha' in tormento:
O Mondo, tu non vuoi, che in te mi fidi:
Lafciato m'hai, o mifera Fortuna,
Afflitto vecchio, e fanza fpeme alcuna.

XX.

Fece il fepulcro a modo de' Criftiani,
E miffevi la bella Forifena;
E lettere intagliò colle fue mani,
Come fu liberata d'ogni pena
Da tre Baron di paefi lontani;
E come a morte il fuo deftin la mena
Pur finalmente, come piacque a Amore,
Nel dipartirfi il fuo caro amadore.

XXI.

Non fi può tor quel, che 'l Ciel pur deftina:
Il Mondo col fuo dolce ha fempre amaro:
Quefta fanciulla così peregrina
Il troppo amare alfin gli cofta caro.
E Ulivier pe' bofchetti cammina,
E non fa quel, che gli fare' difcaro;
E chiama Forifena notte e giorno:
In quefto modo più dì cavalcorno.

XXII.

Un giorno in un crocicchio d'un burrone
Hanno trovato un vecchio molto ftrano,
Tutto fmarrito, pien d'affiizione:
Non parea beftia, e non pareva umano:
Rinaldo gli venìa compaffione:
Chi fia coftui? fra fe dicea pian piano:
Vedea la barba arruffata e canuta;
Raccapricciolli, e da preffo il faluta.

XXIII.

E' gli rispose, faccendo gran pianto,
Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea:
Per la bontà dello Spirito Santo,
Abbi pietà della mia vita rea:
Uscir di questo bosco non mi vanto,
Se non mi ajuti (e del tristo facea)
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell' Iddio, che ti può ristorare.

XXIV.

Rinaldo disse: Molto volentieri:
Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto:
E subito si getta del destrieri,
Perchè e' vi monti, e pigliassi conforto.
Intanto viene Dodone, e Ulivieri;
Rinaldo dice questo fatto scorto:
Disse Dodon: Tu se' molto cortese;
E del caval per ajutarlo, scese.

XXV.

Rinaldo tien Bajardo per la briglia,
E Dodon piglia questo vecchio antico:
Bajardo allor mostrò gran maraviglia;
E 'l vecchio schiva, come suo nimico:
Rinaldo strette le redini piglia,
E Dodon pure ajuta, come amico:
Bajardo allor più le redini scuote,
Ed or col capo, or co' calci percuote.

XXVI.

Ma poi che pur si lasciò cavalcare;
Quel vecchierel, come e' fussi una foglia,
Tenea la briglia, e faceval tremare;
Poi correr lo facea contr'a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: Che ti pare?
Io dubito, che mal non ce ne coglia:
Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
Che non parrà da dover' ir di passo.

XXVII.

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino:
Ulivieri scendeva da cavallo:
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:
Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
Sì che tu credi in tal modo rubállo;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi,
Che sempre più gli spariva dinanzi.

XXVIII.

E Vegliantin sudava per l'affanno,
E va pe'l bosco, che pare uno strale:
Disse Rinaldo: Vedrai bell'inganno:
Che questo vecchio par che metta l'ale:
Io fu' pur matto, ed arommene il danno:
E chiama, e grida; ma poco gli vale:
Colui correva, come leopardo;
Anzi più forte, s' egli avea Bajardo.

XXIX.

Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un passo del bosco ha aspettato:
Vegliantin tanto mostrava le piante;
Che lo giugnea; e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: Che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe alla favella presto.

XXX.

E disse: Tu fai pur l' usanza antica;
Tu m' hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose:
Tu non sa' ancora, innanzi ch' io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose:
Dodone in questo, e 'l Marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.

XXXI.

Gran festa fecion tutti a Malagigi
D' averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: Io parti' da Parigi,
E feci l' arte un giorno a Montalbano:
Volli saper tutti i vostri vestigi:
Vidi stavate in paese lontano,
E che portato avete assai periglio;
E bisognava ed ajuto e consiglio.

XXXII.

Per questa selva, ove condotti siete,
Non troverreste da mangiar nè bere,
E sanza me campati non sarete:
Di questa barba vi conviene avere,
Che vi torrà e la fame e la sete:
Vuolsene in bocca alle volte tenere;
E dette loro un'erba, e disse: Questa
Usate insino al fin della foresta.

XXXIII.

Mangiaron tutti quanti volentieri
Dell'erba, che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anche a' destrieri:
Ch'era ciascun dalla sete costretto:
Disse Malgigi: Per questi sentieri
Serbatene, vi dico, per rispetto:
I destrier sempre troverran dell'erba;
Ma questa per la sete si riserba.

XXXIV.

Non vi bisogna d'altro dubitare:
Con Manfredonio è il Roman Senatore
Orlando, e presto il potrete trovare.
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare;
Tanto ch'ognun gli veniva terrore:
Che mentre ragionare altro volieno,
Apparì quivi bianco un palafreno.

XXXV.

Disse Malgigi: Caro mio fratello,
Toti Bajardo tuo: ch'io son fornito.
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea: Questo fatto com'è ito?
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor, come strale sparito:
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

XXXVI.

Dumila miglia al nostro modo o piùe
Era da Montalban, si trova scritto,
Dal luogo, dove accomiatato fue
Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto;
E molte volte ha chiamato Gesùe,
Che lo conduca per sentier diritto:
E già sei giorni cavalcato avia
Drieto al lion, che mostra lor la via.

XXXVII.

Il setto dì questo Baron gagliardo
In un'oscuro bosco è capitato:
Sentì in un punto fermarsi Bajardo:
Vede il lion, che 'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo:
E Vegliantin parea tutto aombrato:
Il caval di Dodon volea fuggire;
E raspa, e soffia, e comincia a nitrire.

XXXVIII.

Disse Rinaldo: O Dio! che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualch' ombra.
Intanto un gran romor si sente presto,
Che le lor mente di paura ingombra:
Ecco apparire un' uom molto foresto,
Correndo, e 'l bosco attraversava, e sgombra;
E fece a tutti una vecchia paura:
Che mai si vide più sozza figura.

XXXIX.

Egli avea il capo, che parea d' un' orso,
Piloso e fiero; e' denti come zanne,
Da spiccar netto d' ogni pietra un morso;
La lingua tutta scagliosa, e le canne;
Un' occhio avea nel petto a mezzo il torso;
Ch' era di fuoco, e largo ben dua spanne;
La barba tutta arricciata e' capegli;
Gli orecchi parean d' asino a vedegli.

XL.

Le braccia lunghe setolose e strane;
Il petto e 'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion ne' piedi e nelle mane:
Che non portava i zoccol per l' asciutto;
Ma ignudo e scalzo, abbaja com' un cane:
Mai non si vide un mostro così brutto:
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

XLI.

Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso:
Quivi si stava, e nascondeva il matto:
Verso la strada avea forato il sasso;
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo:
Facea degli uomin micidial governo;
E chiamat'era il Mostro dall' Inferno.

XLII.

Rinaldo, quando apparir lo vedia,
Diceva a Ulivieri: Hai tu veduto
Costui, che certo la Versiera sia!
Disse Ulivieri: Dio ci sia in ajuto;
Credo piuttosto sia la Befania,
O Belzebù, che ci sarà venuto:
Guardava il petto, e la terribil faccia,
Il baston lungo più di dieci braccia.

XLIII.

Quest'animal venia gridando forte;
E come l'orso adirato co'cani,
Ispezza e'rami e'pruni e le ritorte
Con quel baston, co'piedi, e colle mani.
Disse Dodon: Sare' questa la Morte,
Che ci assalissi in questi boschi strani?
Se tu riguardi, Rinaldo, i vestigj,
De' compagnon mi par di Malagigi.

XLIV.

Disse Rinaldo: Non temer, Dodone,
Se fussi ben la Morte, o il Trentamila:
Lascial venire a me questo ghiottone:
Ch'a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si disila:
Rinaldo punse Bajardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

XLV.

Dallato si scagliò, com'un cervietto:
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo:
Rinaldo intanto si misse in assetto;
Corsegli addosso presto col cavallo;
Dettegli un'urto, e colselo nel petto,
Per modo che sozzopra se cascallo:
E nel cader quest'animale strano
Forte abbajava, com'un cane alano.

XLVI.

Dodon, che vide quel Diavol cadere,
Diceva a Ulivier: Corriamgli addosso,
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: Ignun non si sia mosso:
Tirati a drieto, e statevi a vedere:
Ch'io non sono uso mai d'esser riscosso.
In questo l'uom salvatico si rizza
Col sorbo, pien di furore e di stizza.

XLVII.

E ſcaricava un colpo in ſulla teſta
Per modo tal, che ſe giungea Rinaldo,
E' gli baſtava ſolamente queſta,
E non ſentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aſpetta la richieſta:
Che com' argento vivo ſtava ſaldo:
Or quà or là facea ſaltar Bajardo,
Avendo *ſempre* al protino riguardo.

XLVIII.

Parea un lioncin, quando egli ſcherza,
Che ſalta in quà e in là deſtro e leggieri:
Alcuna volta menava la ſferza,
Poi riſaltava, che pare un levrieri.
Era già l' ora paſſata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo ſol Rinaldo non ſi ſtracchi,
Tanto ch' un tratto quel baſton l' ammacchi.

IL.

Colui non par che ſi curi un piſtacchio,
Perchè Fruſberta gli levi del pelo;
E pur' attende a ſcaricare il bacchio;
E la ſpada del Prenze torna al cielo:
Miſericordia di queſto batacchio:
Ajuta Iddio chi crede nel Vangelo:
Quel baſton pare un' albero di nave,
Arſiccio, duro, e nocchieruto, e grave.

L.

Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo, e quel gran Diavolo incantato:
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato;
E tuttavia con Frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato:
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

LI.

Attraversò la spada per coprire
Il capo, che del colpo ebbe riprezzo:
Giunse il bastone. Or quì volle alcun dire
Già, che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo;
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice, che di netto il mandò al rezzo.
Donde e's'è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andassi del bastone.

LII.

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico,
S'egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maladetto, e ruvido, e salvatico,
E aspro, più che 'l sorbo, ch'e' diguazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e dipoi si fuggia;
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

LIII.

Traffe la fpada, che par che riluca
Più, che non fece mai raggio di ftella,
Acciò che 'l cuojo con effa gli fdruca:
Quefta fiera beftial crudele e fella
Si fuggì, come il taffo, nella buca:
Ulivier fi rimafe in fulla fella,
E ritornoffi dov' era caduto
Rinaldo, che già s' era riavuto.

LIV.

Diffe Rinaldo: Vedeftu mai tordo,
Ch' aveffi, com' ebb' io, della ramata?
Coftui pensò di guarirmi del fordo,
Se fuffi riufcita la penfata.
Diffe Dodon: Quand' io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli correfti drieto col deftrieri.

LV.

Diffe Ulivieri: Egli è nato di granchi:
Egli entrò in una buca fotto un maffo,
Mentre ch' io gli ero colla fpada a' fianchi;
O fi tornò in Inferno a Satanaffo.
Intanto colui par ch' un' arco abbranchi,
Ed uno ftral cavò d' un fuo turcaffo,
Avvelenato, e feffi al bucolino;
E traffe, e dette in un piè a Vegliantino.

LVI.

E ſe non fuſſi, che giunſe al calcagno,
Quanto potè più baſſo all'unghia morta,
Non biſognava medico nè bagno.
Diſſe Rinaldo: In pace te lo porta:
Co'pazzi ſempre fu poco guadagno:
Il mio lion non ci fa buona ſcorta:
Poi non veggendo, ond'egli aveſſi tratto,
Ognun reſtava come ſtupefatto.

LVII.

Diſſe Rinaldo: A quel ſaſſo mi mena,
Ulivier, dove tu il vedeſti entrare:
Veggiam, ſe queſta beſtia da catena
Si poteſſi alla trappola pigliare:
Ch'io ſo, ch'io gli darò le frutte a cena,
S'io lo doveſſi col fuoco sbucare:
Salì ſopra Bajardo, e inſieme andorno;
E come al munimento fanno intorno.

LVIII.

Colui, ch'è drento, affetta lo ſcoppietto,
E ſtava al bucolin quivi alla poſta:
Traſſe uno ſtrale a Rinaldo nel petto,
Che ſi pensò di paſſargli ogni coſta;
Ma la corazza a ogni coſa ha retto.
Rinaldo allor dalla buca ſi ſcoſta,
E diſſe: Così ancor non ſe'ſicuro,
Se 'l ſaſſo più che 'l porfir fuſſi duro.

LIX.

Poi che tu m' hai ſaettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo;
Io ti gaſtigheròe pe'l mio Gesùe:
E così tutto di tempeſta caldo,
Con ambo man Fruſberta alzava ſue:
Rizzoſſi in ſulle ſtaffe, e'l brando ſtriſcia,
Che lo facea fiſchiar com'una biſcia.

LX.

Tanto che l'aria, e la terra rimbomba,
E ſi ſentiva un ſuon fioco e interrotto,
Come quand'eſce il ſaſſo della fromba:
Arc' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunſe in ſul maſſo ſopra della tomba,
E feſſel tutto, com'un cacio cotto;
Partì il cervello e'l capo infino al piede
Al crudel moſtro: e ſciocco è chi nol crede.

LXI.

Le ſchegge di quel ſaſſo a mille a mille
Balzorno in quà e in là, com'è uſanza,
E tutta l'aria s'empiè di faville.
Diſſe Dodone: O Dio, tanta poſſanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoſo Achille,
Quanto ha coſtui, ch'ogni lor forza avanza:
La ſpada un braccio ſotterra ficcoſſi;
E Bajardo pe'l colpo inginocchioſſi.

LXII.

A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la ſpada,
E diſſe: Tu credevi, che le sbarre
Non ti teneſſim, maſcalzon di ſtrada:
Chi ſi diletta di truffe e di giarre,
Così convien che finalmente vada:
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta:
Così fo ſempre a ogni beſtia matta.

LXIII.

Dodon guardava nella buca, e vede
Tutto feſſo per lato quel ghiottone
Dal capo inſin giù per le gambe al piede;
E ſtupì tutto per ammirazione,
Dicendo: Iddio, de' tuoi ſervi hai merzede:
Queſto ſtato non è ſanza cagione:
A qualche fin queſto ſegno hai dimoſtro,
Acciò ch'a molti eſemplo ſia quel moſtro.

LXIV.

Poi colla punta della ſpada ſcriſſe:
Nel tal tempo il Signor di Montalbano
Ci arrivò a caſo; ed ogni coſa diſſe,
Come in quel ſaſſo ſtava un'uomo ſtrano;
E come tutto Rinaldo il partiſſe:
Ed evvi ancora ſcritto di ſua mano
Le lettre colla punta della ſpada;
E puoſſi ancor veder ſopra la ſtrada.

E chia-

LXV.

E chiamasi la Selva dall'Inferno:
Chi vuole andare al monte Sinaì,
Vi passa, quando e' va, che sia di Verno,
Per non passare il fiume Balaì:
E leggesi: Quel Diavol dell' Inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedesi ancor l'ossa drento al fesso,
E sentevisi urlar la notte spesso.

LXVI.

Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro:
Era di notte: Rinaldo non vuole,
Che per le selve si facci dimoro;
Talch' Ulivieri, e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a stracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Insin che in Oriente vidon giorno.

LXVII.

Come fu fuor dell' Oceano Appollo,
Si ritrovoron sopra ad un poggetto:
Questo passorno, e poi più là un collo
D'un' altro monte, ch' era al dirimpetto:
E poi che a questo dato ebbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche, padiglioni, e loggiamenti,
E cavalieri armati, e varie genti.

LXVIII.

Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridiana,
Con tutto quanto il popolo attendato:
E la fanciulla al ſuo parer villana
Al Re Corbante avea ſignificato,
Ch'aſſediata è dalla gente Pagana,
E come Manfredon ſi sforza e 'ngegna
Torgli d'onor la ſua famoſa inſegna.

LXIX.

Ed aſpettava il guerrier del lione,
Che doveſſi venirla a liberare;
E ſtava giorno e notte in orazione,
E molti ſacrificj facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che ſua virginità debba ſervare;
Com'io ſeguiterò nell' altro Canto,
Colla virtù dello Spirito Santo.

Fine del Canto Quinto.

IL MORGANTE
MAGGIORE.
CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Drento al Palazzo del Re Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha ſeco:
Rinaldo, e Orlando combatton tra loro
Sconoſciuti, e ſi dan colpi da cieco.
Va prigione Dodon. Chi ſien coſtoro,
La ſpia di Gano al Re corre a far' eco.
Ulivieri, campion d'una ſottana,
D' amor ſi ſtrugge per Meridiana.

I.

O Padre noſtro, che ne' Cieli ſtai,
Non circunſcritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di laſsù tu hai;
Laudato ſia 'l tuo nome e 'l tuo valore:
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch' io poſſi finir ſanza errore
La noſtra iſtoria: e però, Padre degno,
Ajuta tu queſt' affannato ingegno.

II.

Era il Sol, dico, al balcon d'Oriente;
E l'Aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente;
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell'amorosa stella refulgente,
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov'era Orlando suo famoso Conte.

III.

Com'egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: Or puoi veder la terra,
Dov'è la Dama, ch'ha tanta beltade:
Vedi che 'l Re Corbante già non erra:
Ch'io veggo de' Pagan gran quantitade:
Qui è quel Manfredon, che gli fa guerra.
Mentre che dice questo, e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

IV.

Vide, ch'a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia, che s'apparecchiava;
E già faceva stormenti sonare:
Ma del Gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell'è Morgante; e 'l Conte Orlando è quello,
Ch'è presso a lui; non vedi tu Rondello?

V.

Rinaldo, quando vide il ſuo cugino,
Per gran dolcezza il cor ſi ſentì aprire,
E diſſe: Poi ch'io veggo il Paladino,
Contento ſono ogni volta morire:
Or'oltre ſeguirem noſtro cammino:
A Carador promeſſo abbiam di gire:
Toſto ſarem con Orlando alle mani,
E con queſt'altri Saracini o cani.

VI.

Com'entrati fur poi drento alle mura,
Domandorno del Re ſubitamente,
Dicendo: Cavalier ſiam di ventura,
Dal Re Corbante mandati al preſente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lion, ſanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcòe,
Che in ſulla piazza del Re capitòe.

VII.

E com'e'furno veduti coſtoro,
Subito fu portata la novella
Drento al Palazzo al gran Re Caradoro:
Rinaldo intanto ſmontava di ſella:
Ulivieri, e Dodon non ſe dimoro:
Ognun dintorno di queſto favella:
Queſto debb'eſſer, dicien, quel Barone,
Ch'è appellato il guerrier del lione.

VIII.

Meridiana, ch'era alla finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto:
Che d'ogni gentil'atto era maestra:
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra;
Che nessun più non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla, o di Diana,
Che si facessi allor Meridiana.

IX.

Rinaldo, quando vide la donzella,
Tentato fu di farla alla Franciosa:
A Ulivieri, in sua lingua favella:
Quant'io non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: E'non è in cielo stella,
Ch'appetto a lei non fussi tenebrosa.
Rinaldo presto rispose: Io t'ho inteso,
Che'l vecchio foco è spento, e'l nuovo acceso.

X.

Non chiamerai più forse, come prima,
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch'ad ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena:
Veggo, che del tuo amor l'hai posta in cima;
E se'legato già d'altra catena.
Ulivier disse: S'io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre.

XI.

Eron ſaliti già tutta la ſcala,
E grande onor da quella ricevuto,
Che inſino a mezzo gli ſcaglion giù cala,
E rendutogli un grato e bel ſaluto:
Intanto Caradoro in ſulla ſala
Con tutti i ſuoi Baroni era venuto:
Rinaldo, e gli altri baciaron la mano,
Com'è uſanza ad ogni Re Pagano.

XII.

Fece ordinar di ſubito vivande,
E' lor deſtrier fornir di ſtrame e biada:
Per la città la lor fama ſi ſpande;
E per vedergli aſſai par che vi vada:
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande:
Ulivier pure alla donzella bada;
Poi che cenato fu, Re Caradoro
In queſto modo a dir cominciò loro.

XIII.

Io vi dirò, famoſi cavalieri,
Quel, che 'l mio cor da voi deſia o brama:
Per tutt' i noſtri paeſi e ſentieri
Dell' Oriente riſuona la fama
Di voſtra forza, e de' voſtri deſtrieri:
E queſta è la cagion, che quà vi chiama:
Come vedete ogni campagna è piena
Di gente quà per darci affanno e pena.

XIV.

Ed ecci un Re famoſo antico e degno,
Che innamorato s'è d'eſta mia figlia;
E vuol per forza lei con tutto il Regno;
E molti ha morti della mia famiglia:
Ogni dì truova qualche ſtran diſegno,
Per oppreſſarci, e 'l mio Campo ſcompiglia:
E per ventura un Cavaliere errante
V'è capitato con un gran Gigante.

XV.

Con un battaglio in man d'una campana,
Sia ch'armadura vuol, che ne fa polvere;
E molti già di mia gente Pagana
Ha sfracellati, e dato lor che aſciolvere:
Ovunque e' giugne, la percoſſa è ſtrana:
Non c'è papaſſo, che ne voglia aſſolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
Che 'l capo gli ſchiacciò com' un ſonaglio.

XVI.

Se con quel Cavalier vi deſſe il core
A corpo a corpo, che così combatte,
E col Gigante d'acquiſtare onore;
Le gente mie non ſarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pe 'l mio Dio e Signore,
S'alcun di queſti ignun di voi abbatte;
Ciò, che ſaprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.

XVII.

Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indosso
D'un drappo ricco all'usanza Pagana
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com'era il viso di latte e di grana,
Ch'arebbe un cor di marmo ad amar mosso:
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
Con un rubin, che valeva un tesoro.

XVIII.

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d'ogni scura notte facea giorno:
Avea la faccia angelica e modesta,
Che riluceva come 'l Sol d'intorno:
Ulivier, quanto guardava più questa,
Tanto l'accende più il suo viso adorno;
E fra suo cor dicea: Se tu farai
Quel, che dicesti, Re, tu vincerai.

XIX.

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un'altra volta, e già tutto impaniato,
E dicea: Questo ne vien tosto al fischio:
Conobbe il viso già tutto mutato:
Vedeva gli occhi far del bavalischio:
Disse in Franciosо un motto loro usato:
A ogni casa appiccheremo il majo:
Che come l'asin fai del pentolajo.

XX.

Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in Corte far del Re Corbante:
Che se ti piace il bel viso e le chiome;
Piace la spada a costei del suo amante:
Queste son dame in altro modo dome:
Non c' è più bell'amar, che nel Levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicessi: Sol non amai in Corte.

XXI.

E ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiave ancora;
Ma non sapeva, omè, della sua pena:
Prima consenta il Ciel, dicea, ch' i' mora;
Che sciolta sia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino all' ultim' ora:
E se tra' morti poi vorran gl' Iddei
Ch' amar si possi, amerò sempre lei.

XXII.

Non si diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di stella:
Dovunque andremo, in Levante o in Ponente,
Amerò sempre Forisena bella:
Però che 'l primo amor troppo è possente:
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch' io non credo che Morte ancor trar possa,
Prima che cener sia la carne e l' ossa.

XXIII.

Lafciam coftoro infieme un poco a menfa.
Aveva alcuna fpia Re Manfredonio,
Come colui, che ' fuoi penfier difpenfa,
D'aver di ciò, che fi fa, teftimonio:
E poi chi ama, giorno e notte penfa
Come e' fi tragga l'amorofo conio:
Non fi può dir quel, ch' un' amante faccia,
Per ritrovar della dama ogni traccia.

XXIV.

Detto gli fu, come e' fon capitati
Tre cavalier famofi a Caradoro,
E pajon molto arditi e bene armati;
Ma non fapeva alcun de' nomi loro;
Se non che tutti affai s' eron vantati
Alla fua gente dar molto martoro;
E ch' egli avevon fotto corridori,
Che mai fi vide i più begli e maggiori.

XXV.

Orlando pofe orecchio alle parole:
Sarebbe quefto Rinaldo d' Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non fuole,
Come color dicien, menar lione:
Poi diffe: Imbafciador mandar fi vuole,
Per ufcir fuor d' ogni fufpizione,
A Caradoro, e dirgli, così parmi,
Ch' io vo' con quefti cavalier provarmi.

XXVI.

A Manfredonio piacque il ſuo parlare;
E ſubito mandorno imbaſceria:
Erano ancor coloro a ragionare:
Caradoro a Rinaldo ſi volgia,
Dicendo: Pro Baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia;
Pargli mill'anni d'eſſer con Orlando,
E diſſe: Io ſono in punto al tuo comando.

XXVII.

E Ulivier ſoggiugneva di coſta:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito;
E così fate per noi la riſpoſta.
Ah Ulivier, Amor ti fa sì ardito:
Dite, che al Campo ne venga a ſua poſta.
Lo imbaſciador tornò, ch'aveva udito,
E diſſe a Manfredonio: E'ſon contenti,
E prezzon poco te colle tue genti.

XXVIII.

E' mi pareva a guardargli nel volto,
Che tra lor fuſſi del combatter gaggio;
Ch' ognun pe 'l primo voleſſi eſſer tolto;
Tanto fier ſi moſtravan nel viſaggio.
Riſpoſe Orlando: E'non paſſerà molto,
Che parleranno d'un'altro linguaggio.
Diſſe Morgante: Io vo' con un fuſcello
Di tutt'a tre coſtor fare un fardello.

XXIX.

E vommegli alla cintola appiccare:
Lafcia pur, ch' egli affaggino il metallo,
E ch'io cominci un poco a battagliare:
Che penfon di venir coftoro al ballo?
Or'oltre io vo' col battaglio fonare,
Perchè non faccin gli fcambietti in fallo.
Ma in quefto tempo Rinaldo è armato,
E dal Re Caradoro accommiatato.

XXX.

Ed avea fatto cofe in fulla piazza,
Che'l popol n'avea avuto maraviglia;
Di terra collo fcudo e la corazza
Saltato in fella, e pigliato la briglia.
Carador diffe: Quefta è buona razza:
E molto lieta fi fece la figlia,
Ch'era venuta per diletto fore
A vedergli montare a corridore.

XXXI.

Ed avea prima ajutato Ulivieri
Armar: che molto di quefto gli giova,
E faltato di netto in ful deftrieri,
E fatto innanzi alla Dama ogni prova,
Che far poteffi neffun cavalieri:
E Dodon'anco nel montar non cova:
Ognun di terra a caval fi gittòe;
E tutto il popol fe ne rallegròe.

XXXII.

Aveva fatti tre salti Bajardo,
Ch'ognun fu misurato cento braccia;
Tanto fier'era, animoso, e gagliardo:
Ed Ulivier, perchè alla Dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo:
Dodone al suo gli spron ne'fianchi caccia:
E finalmente dal Re Caradoro
A lanci e salti si partir costoro.

XXXIII.

Poi che furono usciti della porta,
Fino alle sbarre del Campo n'andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta;
Che cominciò a sonar per festa un corno:
Fu la novella a Manfredon rapporta:
Orlando presto, e Morgante n'andorno
Dove aspettavan questi trè Baroni,
E salutorno in Saracin sermoni.

XXXIV.

Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Bajardo è tutto covertato;
E lui parlava al modo Saracino:
Vide il lione, e molto ha biasimato:
Non è costume di buon Paladino
Aver quest'animal seco menato:
Non doverresti a gnun modo menarlo:
Per carità degli uomini ti parlo.

XXXV.

Diſſe Rinaldo: Buon predicatore
Sareſti, poich' hai tanta carità:
Non ti biſogna aver queſto timore:
Nel tuo parlar ſi dimoſtra viltà:
Se tu ſapeſſi, Baron di valore,
Per quel ch'io 'l meno, ed ogni ſua bontà;
Non parlereſti in coteſto ſermone:
Sappi, che ignun non offende il lione,

XXXVI.

Se non chi a torto quiſtion meco piglia,
O ver chi fuſſi traditor perfetto.
Il Conte Orlando ha ſeco maraviglia;
Poi gli riſpoſe: Vegnamo all'effetto:
Se vuoi combatter ſanza altra famiglia
A corpo a corpo, mettiti in aſſetto:
Che in altro modo combatter non voglio:
Farò di te, come degli altri ſoglio.

XXXVII.

Diſſe Dodon: Tu ſarai forſe errato.
Il Gigante gli fece la riſpoſta:
Tu non conoſci il mio Signor pregiato,
Però faceſti sì ſtrana propoſta:
Io non ſon, come tu, Barone, armato;
E proverrommi con teco a tua poſta.
Dodone allora pazienzia non ebbe;
E pure ſtato il miglior ſuo ſarebbe.

XXXVIII.

La lancia abbaſſa con molta ſuperba,
E percoſſe Morgante in ſulla ſpalla;
E'ſi pensò traboccarlo in ſull'erba:
Morgante non lo ſtima una farfalla,
Ed appiccogli una neſpola acerba,
Tanto che tutto pe'l colpo traballa;
E come e' vide balenar Dodone,
Segli accoſtava, e traſſel dell'arcione.

XXXIX.

Al padiglion ne lo porta il Gigante;
A Manfredonio Dodon preſentava:
Manfredon riſe, veggendo Morgante;
E per Macon d'impiccarlo giurava.
Morgante in dricto volgeva le piante:
Torna ad Orlando, ch'al Campo aſpettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicia:
Io ti farò, Cavalier, villania.

XL.

Aſpettami, ſe vuoi, tanto ch'io vada
A qualche coſa a legar quel lione;
Poi proverremo la lancia e la ſpada,
Per quel, ch'ha fatto il Gigante ghiottone.
Riſpoſe Orlando: Fà come t'aggrada,
O lancia, o ſpada, o cavallo, o pedone.
Rinaldo ſmonta, e la beſtia legava;
Poi verſo Orlando in tal modo parlava:

XLI.

Non potrai nulla del lion più dire:
Oltre provianci colle ſpade in mano:
Vedrem ſe, come moſtri, hai tanto ardire:
Che il can, che morde, non abbaja invano:
Volſe il deſtrier, per tornarlo a ferire.
Orlando al ſuo Rondel gira la mano:
Del Campo preſe, e con molta tempeſta
Si volſe in drieto con la lancia in reſta.

XLII.

Non domandar quel, che facea Bajardo,
Con quanta furia ſpacciava il cammino:
E Rondell'anco non pareva tardo;
Anzi pareva quel dì Vegliantino:
Rinaldo aveva al biſogno riguardo,
Dov'e'poneſſi la lancia al cugino;
Ma conoſceva, ch'egli è tanto forte,
Che pericol non v'è di dargli morte.

XLIII.

A mezzo il petto la lancia appiccòe:
Orlando ferì lui ſimilemente;
E l'una e l'altra lancia in aria andòe:
Non ſi conoſce vantaggio niente:
E l'uno e l'altro deſtrier s'accoſciòe,
E cadde in terra pe'l colpo poſſente;
Tanto che fuor della ſella ſaltorno
I duo Baroni, e le ſpade impugnorno.

XLIV.

E cominciorno sì fiera battaglia;
Che far comparazion non si può a quella,
Perchè Frusberta, e Cortana anco taglia;
E'l suo Signor, che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia:
Rinaldo sempre all' elmetto martella,
Perchè sapeva, ch'egli è d'acciajo fino:
Che fu d'Almonte nobil Saracino.

XLV.

Pur nondimen si voleva ajutare;
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel, che sapea fare
Il suo cugin, quand'egli era adirato:
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò che ignun di lor non abbi errato:
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.

XLVI.

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
Per Dio, Baron, di te mi maraviglio:
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio:
Che a te, e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lione, e funne malcontento;
E cominciò questo ragionamento:

XLVII.

Aspetta, Cavalier, tanto ch'io possi
Questo lion rimenare alla terra:
La mia intenzion non fu, quand'io mi mossi,
Di venir quì col lione a far guerra.
Rispose Orlando: Qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l'errato chi erra:
S'io ti volessi guastare il lione,
Guarda battaglio, ch'ha quel compagnone.

XLVIII.

Disse Rinaldo: Noi farem ritorno,
Tu al tuo Re, ed io nella cittade;
E domattina, come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade;
E chiamerotti, com'io fe', col corno,
E proverremo chi arà più bontade:
Questo di grazia, Baron, ti domando;
Tanto che fe contento il Conte Orlando.

IL.

E torna con Morgante al padiglione;
E per la via si doleva con quello,
E dicea: Maladetto sia il lione:
S'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo Barone;
O segnato l'arei del mio suggello,
S'avessi la mia spada Durlindana:
E duolsi assai, ch'egli aveva Cortana.

L.

Ulivieri, e'l Signor di Montalbano
Si ritornorno verso la cittade.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch'avea per molte parte spie mandate:
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con letter suggellate,
E per ventura al Marchese s'accosta,
Dicendo: In cortesia fammi risposta.

LI.

Come si chiama la terra, e'l paese,
E'l suo Signor, se Dio ti dia conforto:
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto.
A lui rispose il famoso Marchese:
Alla domanda tua non vo' far torto:
Non so il paese come sia chiamato;
Ma'l suo Signor ti sarà ricordato.

LII.

Sappi, che'l Re si chiama Caradoro,
E la figliuola sua Meridiana:
Per lei tal guerra ci fanno costoro,
Che tu vedi alloggiati alla fiumana.
Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d'ogni morte strana;
E finalmente al palazzo n'andòe
A Caradoro, e da parte il chiamòe.

LIII.

Disse: Macon ti dia gioconda vita:
Io son messaggio di Gan di Maganza;
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè, ch' è d' importanza:
Vedi la 'mpronta sua quì stabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del Conte Gan traditor crudo e fello.

LIV.

La lettra aprì, e'l suo tenore intese:
La lettera dicea: Caro Signore,
Sappi, Re Carador, quel, ch'è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Nella tua terra, e nel tuo bel paese:
Io te n'avviso: ch'io ti porto amore;
E seco ha Ulivier, ch'è uom di razza,
Col suo compagno Dodon della mazza.

LV.

E nel Campo è di Manfredonio Orlando:
E l'un dell'altro ben debbe sapere;
E so, che tutt'a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme alla mazza guidando:
Quando fia tempo, ve'l faran vedere:
Non piace al nostro Re quà tradimento;
Però, ch'io ti scrivessi, fu contento.

LVI.

Ed ha con feco menato un Gigante,
Che fe s' accofta un giorno alle tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante:
Abbi del Regno, e di tua gente cura:
E' fon Criftiani, e tu fe' Affricante:
Guarda, che danno non abbi e paura:
Che fo, che al fin n' arai da molte bande:
Or tu fe' favio, e 'ntendi, e 'l Mondo è grande.

LVII.

Era quel Re pien d'alta gentilezza;
E ben conobbe ciò, che Gan dicea:
Fece pigliarlo con molta preftezza:
In quefto tempo Rinaldo giugnea;
Ed ogni cofa con lui raccapezza;
Ed in fua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch' è nella fua prefenzia,
Per dimoftrare ogni magnificenzia.

LVIII.

Quando Rinaldo intefe quel, ch'è fcritto,
Ringrazia il fuo Gesùe con fommo effetto;
A Ulivier fi volfe tutto afflitto;
Diffe: Tu vedi quel, che Gano ha detto.
La Damigella tenea l'occhio dritto:
Quando fentì, che 'l fuo amante perfetto
Era Ulivier, che tanta fama avia;
Non domandar quanto gaudio fentia.

LIX.

E poi mandò nel Campo un messaggiere
Al Conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:
Poi ch' abbiam fatto triegua, Cavaliere,
Acciò che grande inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
Alla città sicuramente, disse:
Cosa udirai, che ne sarai poi lieto;
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

LX.

Il messaggiero Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel Campo Brunoro:
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: Forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare;
E quel Baron te'l vorrà rivelare.

LXI.

Mentre ch' è triegua, và sicuramente:
Chi sa chi sia quel guerrier del lione?
Pe'l Mondo attorno va di strane gente:
Io ti conforto d' andarvi, Barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: Forse, ch' egli ha del fellone:
Egli ebbe voglia infin' oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

LXII.

Io vo' con teco alla terra venire:
Che non ci fussi qualche inganno doppio;
E in ogni modo con teco morire;
E 'nfin del Campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s' avessi a colpire:
Perchè, se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento;
Segno mi par di qualche tradimento.

LXIII.

Alla città n' andorno finalmente:
Rinaldo immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente;
E giunto appresso, in Franciosо il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel, che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come Saracino:
Che non conosce il suo caro cugino.

LXIV.

Dicea Rinaldo: A Caradoro andremo,
Se non ti fussi, Cavalier, disagio.
Orlando disse: A tuo modo faremo:
Che di piacerti mi sarà sempr' agio.
Disse Morgante: Andate, noi verremo:
E finalmente n' andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta;
Perchè voleva, ch' ogni cosa senta.

Re Cara-

LXV.

Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tofto della fua fedia s'è levato:
Orlando gli volea baciare il piede;
Ma Carador l'ha per la man pigliato:
Diffe: Macone abbi di te merzede:
Il tuo venir m'è troppo, Baron, grato,
Per veder quel, che non ha pari al Mondo,
Come fe' tu, Brunor, Baron giocondo.

LXVI.

Meridiana, quando fu in prefenzia
D'Orlando, fofpirò la damigella:
Orlando prefe di quefto temenzia:
Verfo la Dama in tal modo favella:
Areti io fatto oltraggio, o violenzia,
Che tu fofpiri sì? dimmel, Donzella:
E ricordoffi ben di Lionetto;
Tanto ch'egli ebbe al principio fofpetto.

XLVII.

Diffe la Dama: Tu m'innamorafti
Quel dì, che infieme provammo la lancia,
E con quel colpo l'elmo mi cavafti;
Tanto ch'ancor n'arroffifco la guancia;
E quefta treccia tutta fcompigliafti,
Come fe fuffi un Paladin di Francia;
Poi mi dicefti: Tornati alla terra:
Che colle dame non venni a far guerra.

LXVIII.

Questo mi parve un'atto sì gentile;
Che bastere', che fussi stato Orlando:
Tu disprezzasti una femmina vile;
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando;
E disse a Carador: Seguita avante
Quel, che vuoi dir, dopo mie lode tante.

LXIX.

Carador disse: Tu lo intenderai
Da questo Cavalier, che t' ha menato:
E disse al Prenze: Tu comincerai
A dir, perchè per lui fusse mandato.
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e 'l bel Cielo stellato;
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia, ch' io lascio al presente.

Fine del Canto Sesto.

IL MORGANTE
MAGGIORE.
CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Rinaldo, e Orlando, le visi re alzate,
S' abbracciano tra lor con gran diletto:
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch' avea le forche addirimpetto:
Il Gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Ne fa 'n un fiume: il Re dall' acque tratto,
E' vinto, ed in Sorìa torna per patto.

I.

OSanna, o Re del sempiterno Regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel, che gustò il legno,
Che gli vietasti già, per gli error suoi;
Ajuta me: sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir, come tu puoi;
Sicch' io ritorni alla mia storia bella
Cogli occhi volti a te, come a mia stella.

II.

Rinaldo il Conte Orlando rimirava:
Orlando non ſapea di tale effetto:
E Ulivieri ſpeſſo ſogghignava:
Non gli conoſce; ch'avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A queſti dì trovammo in un boſchetto
Tre cavalier Criſtian feroci e forti,
E tutt'a tre gli abbiam laſciati morti.

III.

Per certo oltraggio, che ci vollon fare,
A corpo a corpo inſieme ci sfidammo,
E cominciammo le ſpade a menare:
Finalmente di forza gli avanzammo:
Credo che'lupi gli poſſin trovare:
Che nel boſchetto morti gli laſciammo:
Ma cavalier parean da ſpada e lancia,
Ch'eran venuti del Regno di Francia.

IV.

Orlando, quando udì queſte parole,
Riſpoſe preſto: Bene avete fatto:
Tutti ſon rubator; non me ne duole:
Io n'ho già gaſtigati più d'un tratto:
Così ſempre a'nimici far ſi vuole;
Ma dimmi, Cavaliere, ad ogni patto
I nomi lor, per veder, s'io conoſco
Di queſti alcun, ch'uccideſti in quel boſco.

V.

Diſſe Rinaldo: Egli ha nome Ulivieri
L'un di coſtor, che dice era Marcheſe:
L'altro da Montalban quel buon guerrieri,
Ch' aveva fama per ogni paeſe:
Credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Daneſe.
Orlando udendol, ſi maravigliava;
Ma del lion con ſeco dubitava.

VI.

Seguì più oltre il ſuo ragionamento
Rinaldo: Io intendo moſtrarvi i cavagli.
Orlando diſſe: Ne ſon ben contento:
Che' nomi lor non poſſo ritrovagli.
Vanno a veder: Orlando ebbe ſpavento,
Subito come comincia a guardagli;
Perchè conobbe preſto Vegliantino,
E diſſe: Il ver pur dice il Saracino.

VII.

Alla ſua vita mai fu più dogliofo;
E poco men, che in terra non cadea:
Ulivier, che il vedea sì doloroſo,
Drento all' elmetto con ſeco ridea:
Tornano in ſala, e 'l Paladin famoſo
Vendetta farne fra ſe diſponea,
E diſſe: S'altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al Campo vo' tornarmi.

VIII.

Disse Rinaldo: Alquanto v'aspettate;
E menò in una camera il Barone:
E poi che l'arme sue s'ebbe cavate,
La sopravvesta, e l'altre guernigione;
Mostrava le divise sue sbarrate:
Trassesi l'elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

IX.

Abbraccia mille volte il suo cugino:
Ulivieri abbracciava il suo cognato:
Diceva Orlando: O giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch'io t'ho quì trovato!
Poi domandò dell'altro Paladino:
Dodon dov'è, che tu m'hai nominato?
Disse Rinaldo: Sappi, che Dodone
È quel, che venne preso al padiglione.

X.

Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al Conte: Per tua gentilezza,
Chi son costor, non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza:
E poi ch'udì Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza;
E'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto, e'l famoso Marchese.

XI.

E pianse allor Morgante di buon core:
Re Caradoro in zambra era venuto:
Dicea Rinaldo: Cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel Campo: i'ho timore,
Che Manfredon non t'abbi conosciuto;
O come a Carador Gan gli abbi scrittto:
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto?

XII.

Disse Morgante: Lascia a me il pensiero:
Io lo condussi al padiglion di peso;
Così l'arrecherò quì, come un cero:
Orlando disse: Morgante, io t'ho inteso,
E del tuo ajuto ci farà mestiero.
Morgante più non istette sospeso;
Disse: A me tocca appiccar tal sonaglio;
Ma ogni cosa farò col battaglio.

XIII.

A Manfredonio andò cautamente;
E per ventura giugneva il Gigante,
Che Dodon'era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione: Dodone umilmente
Si raccomanda: in questo ecco Morgante,
E disse a Manfredon: Che vuoi tu fare?
Manfredon disse: Costui fo impiccare.

XIV.

Non lo impiccar, diſſe Morgante preſto:
Dice Brunoro, ch'io 'l meni alla terra;
E de' ſaper quel, ch' e' faccia per queſto:
Tu ſai, ch' egli è fidato, e ch' e' non erra.
Riſpoſe Manfredon: Venga il capreſto;
Io vo' impiccarlo, come s'uſa in guerra:
Sia che ſi vuole, o ſeguane alfin doglia:
Ch' io mi trarrò, Morgante, queſta voglia.

XV.

Dicea Morgante: Il tuo peggio farai:
Che ſi potrebbe diſdegnar Brunoro:
E ſe tu perdi lui; tu perderai
Me, e il tuo Stato, col tuo conciſtoro:
Io il menerò, ſe tu mi crederrai:
Credo, ch' accordo tratti Caradoro;
E forſi ti darà la ſua figliuola:
Ch' io n' ho ſentito anch' io qualche parola.

XVI.

Manfredon diſſe: Per lo Iddio Macone
È già due dì, ch' io giurai d' impiccarlo,
Come tu vedi, innanzi al padiglione:
Non è Macone Iddio da ſpergiurarlo.
Allor chiamava il ſuo Criſto Dodone,
Che non doveſſi così abbandonarlo.
Morgante, udendo far queſta riſpoſta,
A Manfredon più dappreſſo s' accoſta.

XVII.

Il padiglione squadrava dintorno:
Vide, ch' egli era un padiglion da sogni:
Prima pensò d'applicargli un susorno
Al capo, e dir, ch' a suo modo zampogni;
Poi disse: Questo sare' poco scorno;
E credo, ch' altro unguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

XVIII.

Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch' arebbe fatto cadere un castello:
O s' egli avesse scossa Pietrapana,
Arebbe fatto, come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
E d' ogni cosa ne fece un fardello;
E Manfredonio, e Dodon vi ravvolse;
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.

XIX.

E in sulla spalla il fardel si gittava:
Dall' altra man col battaglio s' arrosta:
Il capo a questo e quell' altro spiccava
Di que' Pagan, che volevon far sosta:
Talvolta basso alle gambe menava,
Tanto ch' ignuno a costui non s' accosta:
E teste e gambe e braccia in aria balzano:
La furia è grande, e le grida rinnalzano.

XX.

Subito il Campo è tutto in iſcompiglio;
E corron tutti, come gente pazza:
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di ſangue, e intorno con eſſo ſi ſpazza;
E a chi ſpezza la ſpalla, e a chi il ciglio:
E' Manfredon quanto può ſi diguazza,
E grida, e ſcuote, e chiamava ſoccorſo:
Dodon più volte l'ha graffiato e morſo.

XXI.

Morgante il paſſo quanto può ſtudiava;
E a diſpetto di tutti i Pagani
Paſſato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava;
Tanto menato ha il battaglio e le mani:
Ma finalmente Dodone affogava;
Onde gridò: Se ſcacciati hai que' cani,
Poſami in terra: ch'io ſon mezzo morto,
Per Dio, Morgante; e donami conforto.

XXII.

Morgante in terra poſavi il fardello:
Che non aveva più dintorno gente;
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch'era ravvolto come il fegatello:
Vide, che morto parea veramente,
E diſſe: Te non porterò alla terra:
Poichè ſe' morto, finita è la guerra.

XXIII.

Diſſe Dodon: Deh gettalo nel fiume:
Morgante ve 'l gittò ſanza più dire;
Ma preſto ritornar gli ſpirti e 'l lume,
Però che l'acqua lo fe riſentire,
Com' egli è ſua natura e ſuo coſtume;
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corſe là di Pagani una treſca;
Tanto che in fine coſtui ſi ripeſca.

XXIV.

Morgante con Dodon ſuo ſen' andava,
E rimenollo a Rinaldo, ed Orlando;
E la novella a coſtor raccontava,
Come il Pagan venne al fiume gittando;
E che ſia morto con ſeco penſava;
E come il padiglion venne ſpianando:
Non domandar, che riſa fuor ſi caccia:
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

XXV.

E inteſe tutto ciò, ch'era ſeguito;
E come Gan gli ſeguitava ancora.
Re Manfredon, che s'era riſentito,
Con gran ſoſpiri in ſul Campo dimora,
Maravigliato del Gigante ardito,
E come uſcito dell' acqua era fora;
E d' ogni coſa, che gli era incontrato;
Gli pareva a lui ſteſſo aver ſognato.

XXVI.

In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l'avvisava come Caradoro;
E come e' v'è il Signor di Montalbano,
E Ulivieri, e Dodon con costoro;
E nel suo Campo il Senator Romano;
E che cercavan sol del suo martoro;
E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.

XXVII.

Ah, disse Manfredonio, or la cagione
So, perchè Orlando è ito alla cittade;
E quel prigion doveva esser Dodone:
Or si conosce la lor falsitade:
Or son tradito; or son giunto al boccone,
E vassi pure a Roma per più strade:
Ma traditor non credevo, che il Conte
Fussi, nè ignun del sangue di Chiarmonte.

XXVIII.

Or'aremo acquistata quà la Dama,
E Caradoro vinto con assedio:
Questi son Paladin di tanta fama;
Ch'io non conosco al mio stato rimedio:
Questo Gigante ha condotto la trama,
Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
Che fussin tutti Baroni Affricanti:
Che tra' Cristian non suole esser Giganti.

XXIX.

Ebbe Re Manfredon tauta paura;
Che si pensò la notte di far'alto:
Poi disse: Noi siam sì sotto alle mura;
Che non si può spiccar quì netto il salto:
E' ci bisogna provar l'armadura,
Ed aspettar de'nimici l'assalto:
Non sarà giorno, che Rinaldo, e 'l Conte,
E Ulivieri scenderanno il monte.

XXX.

E tutto il Campo mio sarà in travaglio:
E ne verrà Dodon, per far vendetta;
E quel Diavol con quel suo battaglio
Alla mia gente darà grande istretta:
Pur ci conviene star fermi al berzaglio;
E Macon priego, che le man ci metta:
E mentre ch'e'dicea queste parole,
Tutti i Baron per suo consiglio vuole.

XXXI.

Ed accordarsi, che si stessi saldo:
Tutta la notte stetton con sospetto:
Morgante, ch'era di potenzia caldo,
La sera al Conte Orlando aveva detto:
Poi ch'egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà prima dì, ch'io vi prometto,
Ch'io voglio andar col mio battaglio solo.
Tra que'Pagani in mezzo dello stuolo.

XXXII.

Ed arder le trabacche e' padiglioni:
Colla granata gli voglio fcacciare:
Vedrete che bel fummo da' balconi,
E tutto il Campo a furia fpulezzare:
Io gli farò fuggir come ghiottoni:
Le pecchie fog'ion pe'l fuoco sbucare:
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco;
Vedretre poi che mazzate di cieco.

XXXIII.

Mancato è il capo, male fta la coda;
Adunque male ftar dee tutto il doffo:
Per gli occhi a tutti fchizzerà la broda:
Io fchiaccerò la carne, i nervi, e l'offo,
Quand' io darò qualche bacchiata foda:
So, ch' al principio n'arò molti addoffo;
Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
Orlando per le rifa è 'n ful morire.

XXXIV.

E diffe: Và, ch'io ne fon ben contento;
E poi fi volfe ove Carador' era,
E sì dicea: Quefto ragionamento
So, che faranno parole da fera,
Che come fummo ne le porta il vento,
O diftruggonfi al Sol, qual neve o cera.
A me par, Caradoro, da vedere
Quel, che fa il Campo, e le Pagane fchiere.

XXXV.

Se per se stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar: che mi par più sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno;
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno;
E staremci doman quì drento al muro:
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo:
Che in ogni modo te salvar vogliamo.

XXXVI.

Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il Levante:
E così disse Rinaldo, e Dodone,
E Ulivier; ma non v'era Morgante.
Vannosi al letto con questa intenzione:
Ch'avevon tutti cenato davante:
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto con allegro core.

XXXVII.

Morgante avea mangiato quel, che vuole,
Un gran Castron, che gli fu dato arrosto:
Andossi prima al letto, che non suole:
Che, com'e' disse, fare era disposto:
Nè prima in Oriente appare il Sole
L'altra mattina; ch'e' si lieva tosto:
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avviossi nel Campo Pagano.

XXXVIII.

I Saracin trovò, ch'erano armati;
Ma pure il fuoco in un lato appiccòe,
Dov' erano i deſtrier ſotto i fraſcati;
Tanto che molti di quegli abbruciòe;
Ma furon preſto ſcoperti gli aguati;
E in mezzo a più di mille ſi trovòe:
E tutto il Campo a furia ſollevoſſi:
Ognuno addoſſo al Gigante caccioſſi.

XXXIX.

E gli feciono intorno un rigoletto;
Che lo faranno cantare in Tedeſco:
Al ponte di Pariſſe era in effetto
In mezzo a' Saracini; e ſtava freſco:
Chi getta lance, e chi ſaſſi nel petto;
Pure al battaglio ſtavano in cagneſco:
Ma tanta gente alla fine v'è corſo;
Che biſognava a Morgante ſoccorſo.

XL.

E tuttavia più la turba s'affolta:
Era sì grande e sì groſſo 'l Gigante;
Ch' ognun, che getta, facea ſempre colta;
Pur molti morti n'aveva davante:
Che chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo alle piante;
E ſpeſſo tondo il battaglio girava,
E cento capi per aria balzava.

XLI.

Tanto che 'l cerchio faceva allargare:
Alcuna volta menava frugoni,
Che si sentien le corazze sfondare;
E pesta loro i fegati e' polmoni:
Quando si sente arnese sgretolare,
E d'ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il Gigante feroce,
Tanto ch' assai ne stordisce alla voce.

XLII.

E pareva, ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo, Quem quæritis? diceva:
Ch'ognuno a quella voce stramazzava:
E tanti morti dintorno n'aveva;
Ch'ognun discosto alla fine lanciava:
E chi con archi, e chi dardi traeva;
Tal che Morgante di molte uova succia
Per le ferite, e com'orso si cruccia.

XLIII.

Egli era come a dare in un pagliajo;
E già tutto è forato come un vaglio;
E si volgeva com'un'arcolajo
A' Saracin, che facieno a sonaglio;
E mai non uccideva men d'un pajo,
Quand'e' menava più lento il battaglio:
E più di cinque mila n'avea morti;
Ma ricevuti da lor mille torti.

XLIV.

Avea nel doſſo migliaja di zampilli,
Che gettan ſangue già per le punture,
Ch'erano ſtate d'altro, che d'aſſilli:
Chi dà percoſſe di mazze e di ſcure;
Chi'l petto par, chi le gambe gli ſpilli;
Chi dà ſaſſate, che parevon dure:
Era un diluvio la gente, ch'è intorno,
Per ammazzare il Gigante quel giorno.

XLV.

E già pe'l Campo il romore è sì forte;
Ch'alla città ne fu toſto ſentore:
Le guardie, ch'eran laſciate alle porte,
Cominciorno a gridar con gran furore,
Come Morgante era preſſo alla morte.
Diceva Orlando: Vedrai bello errore,
Che Manfredonio ſarà iſcampato;
E queſto matto ha il ſuo Campo aſſaltato.

XLVI.

Tanto andata ſarà la capra zoppa;
Che ſi ſarà ne' lupi riſcontrata:
Queſta ſua furia alcuna volta è troppa:
E' fece pure in ver pazza penſata
D'ardere un Campo, come un po' di ſtoppa;
E come a' topi far con la granata;
Ma il topo ſarà egli in queſto caſo
Al cacio nella trappola rimaſo.

XLVII.

Subito fece i suo' compagni armare;
E Caradoro le sue gente tutte,
Perchè Morgante si possi ajutare
Da' Saracin, che gli davon le frutte:
Così avvien chi pe'l fango vuol trottare,
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

XLVIII.

A Ulivier si fe dar Durlindana;
Ed a lui dette Cortana, e Rondello:
E la bella e gentil Meridiana
Ulivier' arma, ch'è 'l suo damigello:
Corsono al Campo alla turba Pagana
Sì presto ognun, che pareva un' uccello.
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese più ardire.

IL.

E cominciava a sgridar que' Pagani,
E far balzar giù molti della sella;
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani,
Tocca e ritocca, e risuona e martella:
I Saracini uccide come cani:
Un mezzo braccio v'alzar le cervella;
E sopra i corpi morti si cacciava
Addosso a' vivi, e la rosta menava.

L.

Ed ogni volta levava la mosca;
Ma ne portava con essa la gota;
O dov'e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota:
L'aria pareva sanguinosa e fosca;
Sì spesso par che il Gigante percuota:
Balzano i pezzi di piastre e di maglia,
Come le schegge dintorno a chi taglia.

LI.

E spesso avvenne, ch'un capo spiccòe;
E poi quel capo ad un'altro percosse
Sì forte, che la testa gli spezzòe;
E morto cadde, che più non si mosse:
O quanti 'l giorno all' Inferno mandòe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s'e' messo in punto
Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

LII.

Dall' altra parte Orlando è comparito,
E 'l Sir di Montalban tanto gagliardo,
Ch'accetta, prima ch' uom facci lo 'nvito;
E fece un salto pigliare a Bajardo
In mezzo, dove il Gigante è ferito:
Sopra gli uomin saltò sanza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' Saracin, ch'omai faranno lezzo.

LIII.

Quando Morgante vedeva quel ſalto,
Parve che'l cuore in aria ſi levaſſe:
Che più di dieci braccia andò in aria alto
Bajardo, prima che in terra calaſſe:
Or qui comincia il terribile aſſalto:
Rinaldo preſto Frusberta ſua traſſe;
Quella, che feſſe il Moſtro dall'Inferno,
Per far de' Saracin crudo governo.

LIV.

Punte, roveſci, tondi, ſtramazzoni,
Mandiritti, traverſe con fendenti,
Certi ſtramazzi, certi ſergozzoni:
In dieci colpi n'uccise ben venti:
E chi partiva infin ſotto agli arcioni;
Ch'infino al petto; e'l manco infino a'denti:
E le budella balzavan per terra:
Mai non ſi vide tanta crudel guerra.

LV.

Orlando noſtro ſprona Vegliantino:
Giunſe d'un'urto tra quel popol fello;
Che più di cento caccia a capo chino;
Poi cominciava a toccare a martello:
Non tocca il polſo ſopra il manichino;
Facea de' Saracin come un macello;
Ed avea detto: Non temer, Morgante,
Ceſare è teco, ov'è'l Signor d'Angrante.

LVI.

Queste parole avean sì sbigottiti
I Saracin; ch' assai del popol fugge:
E buon per que', che son prima fuggiti;
Tanto i nostri Baron già ciascun rugge;
E ne facean gelatine e mortiti:
Appoco appoco la turba si strugge:
E Ulivieri, e Dodon giunti sono
Con romor grande, che pareva un tuono.

LVII.

E Manfredonio in sul Campo scontrava:
La lancia abbassa: che lo conosceva:
Re Manfredonio il cavallo spronava,
E Ulivieri allo scudo giugneva,
E 'nsino alla corazza lo passava;
Tanto che tutto d'arcion lo moveva:
E sì gran colpo fu quel, che gli diede;
Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

LVIII.

Ed ogni cosa la Donzella vide,
Ch' era venuta con sua gente al Campo;
E fra se stessa di tal colpo ride:
Ulivier, come un lion, mena vampo;
E per dolore il cor se gli divide,
Dicendo: Appunto al bisogno qui inciampo:
Caduto son dirimpetto alla Dama,
Donde ho perduto il suo amore e la fama.

LIX.

Guarda, ſe a tempo la trappola ſcocca:
Non ſi potea racconſolar per nulla:
Sempre Fortuna alle gran coſe imbrocca;
E'nfin ſopra la ſoglia ci traſtulla:
Non domandar, ſe queſto il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accoſtava, e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu ajuto? in ſul deſtrieri.

LX.

Or queſto fu ben del doppio lo ſcorno;
E parve fuoco la faccia vermiglia:
Are'voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: Monta, Cavaliere adorno.
Or queſto è quel, ch'ogni coſa ſcompiglia;
E pe'l dolor dubitò ſanza fallo
Non poter riſalir ſopra al cavallo.

LXI.

Morgante aveva ogni coſa veduto,
Com'Ulivier dal gran Re Manfredonio
Del colpo della lancia era caduto,
E la donzella vi fu teſtimonio;
E diſſe: Io proverrò, come è dovuto,
S'io gli poteſſi appiccar queſto conio:
Io intendo d'Ulivier far la vendetta;
E 'nverſo Manfredon preſto ſi getta.

LXV.

E rimaneva il fegno ov' e' percuote
Quanti ne tocca il battaglio feroce:
Non fi ponea più le mani alle gote:
Che ne facea com' e' fuffi una noce:
Alcuna volta facea certe ruote,
Ch' a più di fette domava la voce:
Com' un nocciol di pefca ogni elmo ftiaccia,
E fa balzar giù capi e fpalle e braccia.

LXVI.

E rimeffe Dodon fopra il deftrieri:
Dodon gridava al popol Soriano:
Io ne farò vendetta, e d' oggi e d' jeri,
Quando impiccar mi volea quel villano.
In quefto tempo il famofo Ulivieri
Era pe 'l Campo colla fpada in mano;
E dove Manfredon combatte, arriva
Colla donzella florida e giuliva.

LXVII.

Un' ora o più combattuti quefti hanno,
E non fi vede de' colpi vantaggio:
Ulivier tutto arrofsì, come fanno
Gli amanti preffo alla dama, il vifaggio;
E diffe: Dama, non ti dar più affanno:
Lafcia pur me vendicare il mio oltraggio:
Io vorrei effer morto veramente,
Quand' io cafcai, che tu v' eri prefente.

LXVIII.

Alla mia vita non caddi ancor mai;
Ma ogni cofa vuol cominciamento.
Diffe la Dama: Tu ricafcherai,
Se tu combatti cento volte e cento;
E fempre avvenir quefto troverai
A cavalier, che fia di valimento:
Ufanza è in guerra cader del deftriere;
Ma chi fi fugge non fuol mai cadere.

LXIX.

Io vo' con Manfredon, tu mi confenti,
Che la battaglia mia fia in ogni modo,
Per vendicar non un'ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
Diffe Ulivier: Se così ti contenti,
Che pofs'io dir? fe non ch'io affermo e lodo.
Re Manfredon, che le parole intefe,
In quefto modo parlava al Marchefe.

LXX.

Per Dio ti priego, Baron d'alta fama,
Tu lafci me, come amante fedele,
Perdere infieme e la vita e la Dama:
Che così vuol la Fortuna crudele:
Cercato ho quel, che cercar fuol chi ama;
Trovato ho tofco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le fue man morir non me ne duole.

LXXI.

So, ch' io non tornerò più nel mio Regno;
So, che mai più non rivedrò Sorìa;
So, ch' ogni fato m' avea prima a fdegno;
So, che fia morta la mia compagnia:
So, ch' io non ero di tal donna degno;
So, ch' aver non fi può ciò, ch' uom defia:
So, che per forza di volerla ho il torto;
So, che fempre, ov' io fia, l' amerò morto.

LXXII.

Non potè far Meridiana allora,
Che del fuo amante pur non gl' increfceffi,
E diffe: Così va chi s' innamora:
Se mille volte uccider lo poteffi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte fi danni egli fteffi:
E pianfe; sì di Manfredon gli dolfe:
Ch' effere ingrata a tanto amor non volfe.

LXXIII.

E ricordoffi ben, che combattendo
L' aveva molte volte riguardata;
Dicea fra fe: Perchè d' ira m' accendo
Contro a coftui; perchè fon sì fpietata?
Ciò, che fatto ha, com' io pur veggo e 'ntendo,
È per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d' effer crudele
Alcuna donna al fuo amante fedele.

LXXIV.

Questo non vuol per certo il nostro Dio.
Non sa più che si far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo desio
È di morir, non voglio esser villana:
Se tu facessi pe 'l consiglio mio,
Per salvar te con tua gente Pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
E in Oriente faresti ritorno.

LXXV.

Poi che non piace al tuo fero destino,
Ch' io sia pur tua, come tu brami, e vuogli;
Perchè pugnar pur contro al tuo Appollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
Tornati col tuo popol Saracino,
E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
A questo Manfredon rispose forte:
Non lo sciorrà per forza altro che morte.

LXXVI.

Allor seguì la Donzella più avante:
O Manfredon, di te m' incresce assai;
E diegli un prezioso e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, questo terrai
Per ricordanza del tuo amor costante;
E pe 'l consiglio mio ti partirai:
E se tu scampi, e salvi le tue squadre;
D' accordo ancor mi ti darà mio padre.

LXXVII.

Ogni cosa si placa con dolcezza:
E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
Benchè sia Sorian, fai che si spezza:
Ogni cosa conduce il tempo al varco:
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di quì far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

LXXVIII.

La dipartenza, perch'e'non ci avanza
Tempo; ch'io veggo morir la tua gente;
Tra noi sia fatta; e questo sia a bastanza,
Poi che più oltre il Ciel non ci consente:
E quel giojel terrai per ricordanza,
Ch'io t'ho donato, sempre in Oriente:
E se Fortuna, e 'l Ciel t'ha pure a sdegno;
Aspetta tempo, e miglior fato e segno.

LXXIX.

Quest'ultima parola al cor s'affisse
A Manfredonio, udendo la Donzella;
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo, e miglior fato e stella,
Poi ch'al Ciel piace, e tornati in Soria:
Quanto son vinto da tal cortesia!

LXXX.

Quando farà quel dì, quando fia quefto ?
Or quel, che non fi può, voler non deggio:
Io tornerò, per non t'effer molefto:
Ricordati di me, ch' altro non chieggio:
Col popol mio, con quel, che c'è di refto;
Che molti morti pe'l Campo ne veggio;
Ritornerò fanza fperanza alcuna
Nel Regno mio, fe così vuol Fortuna.

LXXXI.

E per tuo amor terrò quefto giojello:
Quefto fempre farà preffo al mio core:
S'io ho peccato, laffo mefchinello,
Contro al tuo padre, contro al mio Signore;
Incolpane colui, ch'è ftato quello,
Che m' ha condotto dove vuole, Amore:
E in ogni modo a te chieggio perdono;
E viver per tuo amor contento fono.

LXXXII.

E poi fi volfe al Marchefe Ulivieri,
E chiefe a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri:
Che del fuo dipartir troppo è contento;
Perch' eran due gran ghiotti a un taglieri;
Ed era ftato alle parole attento,
Che detto avea Meridiana a quello,
E confermato, e poftovi il fuggello.

LXXXIII.

E poi ch'egli ebbe lagrimato alquanto
Re Manfredonio, al fin s'accommiatava:
E la donzella con fospiri e pianto,
Addio, dicendo, la màn gli toccava:
E dei penfar, fe fi cavorno il guanto.
Ulivier prefto Orlando ritrovava,
E dicea ciò, ch'egli avea fermo e faldo:
E molto piacque ad Orlando, e Rinaldo.

LXXXIV.

Venne per cafo quivi Caradoro,
E intefe come l'accordo era fatto.
Morgante infieme veggendo coftoro,
Inverfo lor col battaglio era tratto,
E quel, che fuffi, faper vuol da loro;
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando diffe: Non far più, Morgante;
Allor più forte combatte il Gigante.

LXXXV.

Re Manfredonio, e la fua compagnia,
Contento è di lafciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarfi in Sorìa.
Morgante allora il battaglio giù fpiana,
E diffe: Orlando, quefta era tra via;
E dette a uno una picchiata ftrana:
Un' altro ammacca, che parve di cera;
Ed anco quefto ne' patti non era.

LXXXVI.

Orlando disse: Il battaglio giù posa:
Assai morti n'abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il Campo raguna col corno:
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno;
Come nell'altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

Fine del Canto Settimo.

IL MORGANTE
MAGGIORE.
CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Meridiana si battezza, e gode
Col Marchese Ulivier d'amore il frutto.
Ordisce Gano una novella frode,
Per cui non è in Parigi un'occhio asciutto.
Dal Campo d'Erminione il fragor' ode
Carlo d'armate genti: e a tal ridutto
De' Paladini è ciaschedun campione;
Che sanza birri van tutti in prigione.

I.

VErgine santa, madre di Gesùe,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto, e tanto vali;
Donami grazia e tanto di virtùe,
Ch'i' mi ritorni a' Baron nostri, i quali
Nella città tornar volevan drento;
E Manfredon ne va poco contento.

II.

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: Omè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridiana, ahi lasso!
Ch' io t'ho lassata, or misero e 'nfelice.
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole, che talvolta dice;
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n'andava.

III.

Or chi avessi il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente;
Certo ch'assai gliene saria increscìuto:
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente;
E così morto l'ha riconosciuto,
Onde piangea di lui miseramente:
Chi 'l suo fratello, e chi l'amico abbraccia;
Chi si percuote il petto, e chi la faccia.

IV.

Eravi alcun, che cavava l'elmetto
Al suo figliuolo, al suo cognato, o padre;
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: Lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Soria più, poveretto!
Che direm noi alla tua afflitta madre;
O chi sarà più quel, che la conforti?
Tu ti riman cogli altri al Campo morti.

V.

Altri dicean pe 'l cammin cavalcando:
Non si dovea tanta gente Pagana
Menar però così quà tapinando:
Certo non era la Dama sovrana
Di tanto prezzo, quant'or vien costando:
Or'hai tu, Manfredon, Meridiana:
Or se ne va la tua gente sbandita;
E mancò poco a lasciar quì la vita.

VI.

Teco menasti tutta Paganìa,
Come tu andassi per Elena a Troja:
Ora hai tu fatta la tua voglia ria;
E se' cagion, che tanta gente muoja.
E così Manfredon ne va in Sorìa
Afflitto, sconsolato, in pianto, e in noja:
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente al fin doglia.

VII.

Orlando con Rinaldo, e Ulivieri
Si ritornorno, e Dodone, e Morgante,
Con Caradoro, e tutti i cavalieri,
Colle bandiere al vento trionfante:
Gran festa è fatta a' Cristian battaglieri
Da tutto quanto il popolo Affricante:
Suonansi corni, e trombette, e tamburi;
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

VIII.

Essendo molti giorni riposati,
La Damigella un dì chiama il Marchese:
In una cameretta sono andati:
E poi che tutta nel viso s'accese,
E' suoi sospir tutti ha manifestati;
Priega, ch'a lei sia cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella,
Che nel suo cor sentia mille quadrella.

IX.

Ulivier dice: Non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano:
Dal nostro Iddio so, ch'io sarei diserto:
Prima m'uccidi quì colla tua mano.
Ella rispose: Stu mi mostri aperto,
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio Signore.

X.

Ulivier disse della Trinitate,
Com'era una sustanzia e tre persone;
Di lor potenzia e di lor deitate;
E poi gli fece una comparazione:
Se d'esser'uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo, e per ragione,
Ch'una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure all'usato rende.

XI.

De' miracoli fatti disse al Mondo,
E come Lazzar già risucitassi;
Com' e' fu crucifisso, e nel profondo
Del Limbo a trar molt' anime n' andassi.
Disse la Dama: Più non ti rispondo;
E fu contenta, che la battezzassi:
E dopo a questo vennono alla cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

XII.

Più e più volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente:
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre alla mente;
E la Fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

XIII.

Uscendo un dì d'una zambra la Dama,
Rinaldo s' accorgea di questo fatto,
E Ulivier segretamente chiama:
Che fai tu? disse; tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com' ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: Se Cristiana è certa,
Fà che la cosa almen vadi coperta.

XIV.

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora;
E ritorniamo al Signor di Maganza
Gan da Pontier, che non si posa un'ora:
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora
Da Carador; onde n'ha gran tormento,
E pensa pur qualch'altro tradimento.

XV.

E perch'egli era maestro perfetto,
Si ricordò d'un gran Re Saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo Paladino;
Perchè Rinaldo gli fe già dispetto,
Quando dette la morte al Re Mambrino:
Perch'egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

XVI.

Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le moglie col marito,
Pregato, che far debba la vendetta:
Erminion non l'avea consentito,
Come colui, che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar tal partito:
Gan da Pontieri avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

XVII.

E dov'e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà nè conscienzia;
Che lo facea sanza misericordia:
Sapea il pensier della dama Clemenzia:
E scrisse un brieve; e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l'oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo, e che non debba starsi;
Però ch'egli era il tempo a vendicarsi.

XVIII.

A te, Erminion di gran potere,
Il Conte Gan mille salute manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilmente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere,
Dove Rinaldo si truovi, e'n qual banda;
E com'egli è sbandeggiato di Corte,
E dette al Re Mambrin pur già la morte.

XIX.

Pe'l Mondo va, com'un ladron di strada:
Orlando è seco, e Dodon per ventura;
Ed Ulivier con lui credo ancor vada:
Non ti bisogna aver di lor paura:
Lascia il tuo Regno, ed ogni tua contrada:
A Montalban te ne vieni alle mura:
Alardo, e Ricciardetto v'è a guardarlo;
E non potre' più in odio avergli Carlo.

XX.

Se tu vien presto col tuo assembramento;
In poco tempo so, che 'l piglierai:
Gente non v' è nè vettovaglia drento;
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo, che tu sai:
Io te lo scrivo per antico amore;
E so che vuole il nostro Imperadore.

XXI.

E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' della casa di Chiarmonte;
Ma con suo onor non l'ha potuto fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col Conte,
Per fargli sol, se può, mal capitare:
E se tu vien colle tue gente a fronte;
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban sie distrutto.

XXII.

La lettera suggella, e manda il messo,
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel, ch' è interesso:
Subito tolse la taschetta e 'l corno;
E dopo lungo e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran Re Saracino.

XXIII.

Erminione a questo pose orecchio;
E tutte le ragion gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio:
Dama Clemenzia questo assai gli piace:
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca Saracina audace:
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

XXIV.

E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un'Ammirante,
E d'archi Soriani erano armati,
E per nome si chiama Lionfante:
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richiesta;
E molto Erminion ne fece festa.

XXV.

Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta e quella gente franca:
L'arme d'Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un'aquila bianca,
Salvo ch'aveva un'altro contrassegno,
Una rosetta sopra l'alia manca:
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione, e Salincorno.

XXVI.

E disse a Salincorno: Tu verrai
In Francia bella: e tu mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai;
Tanto mi fido alle virtù tue pronte:
Nè mai del Regno ti dipartirai,
Fin che passare in quà mi vedrai 'l monte:
A te confido tutto il mio Reame;
E la giustizia fa' ch'osservi ed ame.

XXVII.

Dama Clemenzia d'allegrezza ha pieno
Il core; e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno:
Cento bisanti poi gli pose in mano;
E d'un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano;
E disse: Questo per mio amor ne porta:
Saluta Gan mille volte e conforta.

XXVIII.

Erminion gli fe donare ancora
Molte cose leggiadre alla Moresca:
Il messaggier partì sanza dimora
Colla risposta, e non par che gl'incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca;
E come cento trentamila avea
Di cavalieri; e come e' si movea.

XXIX.

In pochi dì ritornò il meſſaggieri,
Ed al ſuo Ganellon ſi rappreſenta:
Gan la riſpoſta leſſe volentieri,
Quando ſentì di centomila e trenta:
Diſſe il meſſaggio: O Signor da Pontieri,
Di quel, che m'hai promeſſo, or mi contenta:
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E moſtrò i don, ch'ha ricevuti magni.

XXX.

Gan gli donò quel, che promeſſo avea;
E tutto pien d'allegrezza era quello:
A Montalbano a Guicciardo ſcrivea,
Che ne veniva Orlando, e'l ſuo fratello;
E preſto ſarà in Francia: e ciò facea
Per certa aſtuzia il maladetto e fello,
Perchè teneſſin la terra e le mura
Più ſprovvedute, e ſtien ſanza paura.

XXXI.

Intanto Erminion ſi mette in punto:
Apparecchiò navilj in quantitate;
E com'e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate;
E giorno e notte non ſi poſa punto:
Le navi a ſalvamento ſon gioſtrate:
E in pochi dì queſta brigata magna
Si ritrovava ne'porti di Spagna.

XXXII.

Fu là novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente:
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio;
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
Della venuta sua che sia cagione.

XXXIII.

Erminion rispose, come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava,
Per vendicarsi d'un'antico oltraggio;
E come il passo sol gli domandava:
Ch'a' suoi paesi non faria dannaggio:
Marsilio dell'impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Com'e' passava gran popol Pagano.

XXXIV.

Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe alla sua vita un tal dolore:
Turpino, e Namo, e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tenore,
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella;
Non c'è Rinaldo; ond'e'mi trema il core;
Nè Ulivieri il nostro Paladino:
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?

XXXV.

Or si conosce il mio nipote caro;
Or si conosce Rinaldo, e 'l Marchese:
Turpino, e gli altri insieme s'accordaro,
Che si dovessi stare alle difese:
In questo modo Carlo confortaro:
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: Le città difenderemo;
E intanto ajuto al Papa chiederemo.

XXXVI.

Per tutta Francia fecion provedere
Le città, le fortezze, e le castelle;
E ordinorno mandar messaggiere
Al Papa, a dir le cattive novelle:
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle;
E fan tremare il monte, e la pianura:
E tutto il Regno sta con gran paura.

XXXVII.

E pe 'l paese trascorrendo vanno,
Rubando, ardendo, e pigliando prigioni;
E mettono ogni cosa a saccomanno:
Dove e' s'abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevon gran danno:
Erminion fra tutti i suo' Baroni
Elesse Lionfante, che ponessi
Il Campo a Montalbano, e intorno stessi.

XXXVIII.

E lui si stette con sua gente al piano
Appresso a poche leghe di Parigi;
E manda imbasciadore a Carlo Mano
A dir, che gli movea questi litigi
Per vendicar Mambrin degno Pagano,
E Montalban disfare, e San Dionigi:
E Mattafolle fu suo imbasciadore,
Un Re Pagan, che non gli triema il core.

XXXIX

Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe come matto e folle veramente,
Che quando egli ebbe detto quel, che volle,
E' cominciò a minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Astolfo a questo non fu paziente;
Trasse la spada fuor con gran tempesta,
Per dare a Mattafolle in sulla testa.

XL.

Ma non potè, perchè lo prese Namo,
E disse: L'onestà questo non vuole,
Ch'a 'mbasciador oltraggio noi facciamo:
Lascialo far, che fa, come far suole,
Sì che al suo Re non ne faccia richiamo.
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: Astolfo, in sul Campo ti voglio;
E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

XLI.

E dipartissi da Carlo adirato,
Benchè il Dusmano si scusassi assai:
Al grande Erminion si fu tornato,
E disse: La 'mbasciata tua contai;
E molto fui da Astolfo ingiuriato;
Ond'io ti priego, se ti piacqui mai,
Che domattina sia contento io m'armi;
E vo' con tutti i Paladin provarmi.

XLII.

Rispose Erminion: Tu non sai bene
Ancor chi sieno i Paladin di Francia;
E per questa cagion sì spesso avviene,
Che molti n'hanno forata la pancia:
Sappi, che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussino ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar, se n'hai pur voglia;
Ma guarda ben, che mal non te n'incoglia.

XLIII.

E se non v'è Rinaldo, e Ulivieri,
E se non v'è Orlando tanto forte;
E'v'è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch'a tanti Saracin già dato ha morte;
E quel famoso e degno Berlinghieri;
Ottone, e tanti altri Baroni in Corte:
Per mio consiglio al Campo ti starai;
Pur, se ti piace, a tuo modo farai.

XLIV.

Aſtolfo in quella notte cavalcòe
Inverſo Montalban tutto ſoletto:
Perch'e' non v'è Rinaldo, dubitòe
D'Alardo, di Guicciardo, e Ricciardetto:
Ma giunto ov'era il Campo, riſcontròe
Certi Pagani, e fu preſo in effetto,
E fu menato preſo all'Ammirante,
Ch'era chiamato il fiero Lionfante.

XLV.

Lionfante comincia a dimandare
Di Carlo, di ſua gente, e ſua poſſanza,
E la cagion, che vengon per guaſtare
Montalban, come toſto avea ſperanza:
Dice, che voglion Mambrin vendicare,
Perchè Rinaldo fe troppa fallanza,
A tradimento uccider quel Signore,
E mancò troppo, al ſuo parer, d'onore.

XLVI.

E che per queſto faria tanta guerra,
Per vendicar queſto peccato antico.
A lui riſpoſe il Signor d'Inghilterra:
Aſcolta, Lionfante, quel, ch'io dico:
Pe'l mio Gesù, che chi dice ciò, erra;
Perch'e' l'ucciſe, come ſuo nimico,
A corpo a corpo, e ſanza tradimento;
E non vi fu difetto o mancamento.

E rac-

XLVII.

E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante restò paziente,
E disse: Poi ch'io so la storia vera,
Per mia fè ora ch'io ne son dolente,
Aver condotta quà la mia bandiera:
Esser vorrei 'n Sorìa con questa gente:
Che poi ch'a tradimento e' non fu morto,
Erminion per Macometto ha il torto.

XLVIII

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna;
E per mia fè mi parve un'uom gentile,
Da non dovere aver questa magagna,
Di far con tradimento opera vile;
Anzi pareva una persona magna,
E franco e forte e giusto e signorile:
E 'ncrescemi di lui, che non ci sia;
Ma per me tanto oltraggiato non fia.

IL.

E s'io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pe'l giusto Iddio Appollino;
E in qualche modo si vorria avvisarlo,
Che ritornassi in quà col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier, col qual'io parlo,
Se tu se' cavaliere, o Paladino.
Astolfo il nome suo gli disse allora;
Il perchè Lionfante assai l'onora;

L.

E fece accompagnarlo alla cittade:
Era quel Lionfante un'uom difcreto:
Mandò con lui molte fue gente armate
Fino alle mura; e poi tornano in drieto.
Aftolfo truova le porte ferrate:
Furono aperte, e molto ognun fu lieto:
E Ricciardetto, quando ha quefto intefo,
Parve dal cor fi levaffi ogni pefo.

LI.

E domandò, fe fapeva niente
Del fuo fratello; e diffe come Gano
Gli aveva fcritto molto chiaramente,
Rinaldo faria tofto a Montalbano.
Aftolfo indovinòe fubitamente
La fua malizia, e fcriffe a Carlo Mano,
Che certo il traditor di Gano è quello,
Ch'avea condotto là quel popol fello.

LII.

Gano in quel dì parea maninconofo,
Più d'alcun'altro, di sì fatto affedio;
E fpeffo il vifo facea lacrimofo,
Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano; ond'io ne fto dogliofo:
Credo, che poco vi ftaranno a tedio:
E poi la notte nel Campo avvifava
Erminion ciò, che Carlo ordinava.

LIII.

Carlo un dì per ventura vide indoſſo
A quel corrier, ch' egli aveva mandato
Al Re Pagano, un certo veſtir roſſo
Di camuccà, che gli aveva donato;
E fra ſe ſteſſo diceva: Io non poſſo
Penſar, d'onde coſtui l'abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta Gano,
Ond' egli aveſſi quel veſtire ſtrano.

LIV.

Gan gli avea detto: A queſti dì il mandai
Nel tal paeſe, per ſaper d'Orlando
Novelle; e perchè poco ne ſpiai,
Non te lo diſſi: e 'l meſſaggier tornando,
Per quel, ch'io inteſi, che ne 'l domandai,
Un dì in un boſco un Pagano ſcontrando,
Credo che diſſe, lo fece morire,
E traſſegli di doſſo quel veſtire.

LV.

Vera coſa è, ch'io ſcriſſi a queſti giorni
A Ricciardetto, per darli conforto:
Rinaldo, e gli altri Paladini adorni
Sappi ch'in Francia ſaranno di corto:
Queſto è, perchè non credon mai che torni,
E hanno dubitato che ſia morto.
Carlo ogni coſa nella mente avea;
E 'l meſſaggier d'Aſtolfo allor giugnea.

LVI.

E non credette a quel, che Aſtolfo ſcriſſe,
Perchè il parlar di Gan ſi riſcontrava;
E riſpoſegli in drieto, e così diſſe:
Quand'egli ſcriſſe queſto, ſe ſognava,
A dir, ch'Erminion per Gan veniſſe:
Così Fortuna Carlo traportava;
O forſe ch'era permeſſo dal Cielo,
Ciò, che Gan dice, gli paja il Vangelo.

LVII.

Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
Egli era contro Aſtolfo inanimato
Per quel, che fe, che non gli parve gioco:
La mattina ſeguente ſi fu armato,
Però che l'ira riſcaldava il foco:
Così ſoletto ſi fu inviato,
E venne preſſo al muro di Parigi,
Dov'è la Chieſa, detta San Dionigi.

LVIII.

Ed un ſuo corno cominciò a ſonare,
Chiamando Aſtolfo, che debba venire,
Se vuol con eſſo in ſul campo gioſtrare.
Carlo comincia col Duſnamo a dire,
E Salamon quel, che par lor di fare,
Se Mattafolle ſi debba ubbidire:
E finalmente per partito preſe,
Che a lui ſi mandi il poſſente Daneſe.

LIX.

Il Danese s'armò con gran furore:
Il suo caval d'acciajo era guernito:
Chiese licenzia; e dallo Imperadore
Subitamente, e dagli altri è partito:
Vide dov' è Mattafolle il Signore,
Che rifaceva col corno lo 'nvito:
Maravigliossi: che 'l vide soletto;
E non pareva ch'avessi sospetto.

LX.

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo salutò con un gentil saluto;
Poi gli diceva: O nobil Cavalieri,
Per combatter con noi se' quà venuto:
Io sono stato per tutti i sentieri
De' Saracini; e mai non fu' abbattuto:
Che pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?

LXI.

Io son de' Paladini il più codardo;
E non ti stimo, Pagano, un bisante:
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, Barone Affricante.
Rispose il Saracin: Per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villania in Corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

LXII.

Disse il Danese: Troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro Imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore:
Colui, che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d'Inghilterra alto Signore:
Io son chiamato per nome Danese:
Il Saracino allor del Campo prese.

LXIII.

Poi che fu dilungato il Saracino,
Più d'un'arcata volse il suo cavallo:
Dall'altra parte il franco Paladino
Tosto tornava in drieto a contastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino;
E nessun pose la sua lancia in fallo:
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo; e quel Pagan piegossi.

LXIV.

Il Saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente Barone;
Passollo tutto, e trovava la scorza
Della corazza, e passala, e 'l giubbone:
Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza;
E finalmente cadde dell'arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi; e di ciò forte ride.

LXV.

E disse: Or non vo' più, che tu ti vanti,
Che mai più non cadesti del destriere;
E dì, che ci hai provati tutti quanti:
Provato non m'avevi, Cavaliere:
Vedi che Cristo, e tutti i vostri Santi
Non t'han potuto ajutar di cadere:
Renditi a me, come tu dei, prigione.
Disse il Danese: Questo è ben ragione.

LXVI.

La spada per la punta il Paladino
Dette al Pagan, che l'aveva abbattuto:
Menollo in San Dionigi il Saracino,
E disse: Quì t'aspetta, ch'è dovuto.
Poi cominciava: O figliuol di Pipino,
Sappi, ch'Uggier della sella è caduto,
E per prigion l'ho messo in San Dionigi;
Mandami un'altro Baron di Parigi.

LXVII.

Quando udì Carlo risonare il corno,
Non fu mai più dolente alla sua vita;
E riguardava per la sala intorno,
Dov'era la sua gente sbigottita:
Dusnamo, e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che 'l Saracin così gl'invita,
Un'altro cavalier mandar bisogna;
Se non che gli saria troppa vergogna.

LXVIII.

Ed accordarsi, che v'andasse Namo:
Namo v'andò, siccome gli fu imposto:
Giugnendo a Mattafolle così gramo,
Lo salutò, e dissegli discosto:
Prendi del campo; alla giostra vegnamo:
Che dir parole assai non son disposto.
Il Saracin, che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.

LXIX.

Namo si volse tutto furioso,
E si credette inghiottir Mattafolle:
Giunse allo scudo un colpo poderoso:
L'aste si ruppe, che passar nol volle,
Il Saracin, ch' è forte e animoso,
Nulla non par che dell'arcion si crolle;
E prese il savio Duca a mezzo il petto,
E della sella lo cavò di netto.

LXX.

Namo si vide superato e vinto;
E così disse: Io ti comincio a credere,
Poichè tu m' hai fuor dell'arcion sospinto,
Ch'ogni altro Saracin tu debba eccèdere:
Il brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: A te prigion mi vo' concedere.
Disse il Pagano: Or, se non t' è fatica,
Il nome tuo, Baron, vo' che mi dica.

LXXI.

Namo rispose: Questo poco importa:
Sappi, ch'io sono il Duca di Baviera.
Disse il Pagan: Per Macon ti conforta,
Ch'onorato sarai fra la mia schiera:
Di San Dionigi il condusse alla porta,
Dove il Danese nostro prigion'era;
E ritornossi al Campo, e 'l corno suona,
Carlo sprezzando, e sua santa corona.

LXXII.

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suo' Baron similemente:
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si facea l'armadura,
E montò sopra il suo destrier possente:
Nella sedia fatal rimase Carlo,
E' suoi Baron d'intorno a confortarlo.

LXXIII.

La lancia di Ciresse aveva in mano,
La spada allato, e cintosi un trafiere:
Brocca il cavallo, e giugneva al Pagano
A lanci e salti, che pare un levriere;
E disse: Se'tu quel Baron villano,
Che così sprezzi il famoso Imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in quest'armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

LXXIV.

Se tu fcampi da me, tu farai 'l primo;
Tanti n'ho morti già con quefta fpada:
Non domandar, s'ogni peluzzo cimo
Con effa in aria, in modo par che rada.
Diffe il Pagan: Per Macon poco ftimo
Chi troppo fta la notte alla rugiada:
Manda pe 'l prete, e fà trovare i moccoli:
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

LXXV.

Berlinghier fi crucciò come un Diavolo,
E diffe al Saracin: Matto, uom beftiale,
Che fe' tu ufo a mangiar crufca e cavolo
Co' pazzi fopra il carro trionfale;
Non potre' farlo Macone, e 'l fuo avolo,
O Appollin, ch' io non ti facci male.
Diffe il Pagan, poi che molto ebbe rifo:
Deh dimmi un poco, hai tu fotto altro vifo?

LXXVI.

Rifpofe Berlinghier: Non più parole,
E' ti parrà ch' io fia com' un Gigante:
Il molto rider fegno effer non fuole
Però di cavalier faggio o preftante:
Non fo quel, che tu di' rugiada o Sole;
E zoccoli non ho fotto le piante;
Ma nella punta del mio brando forte
So, ch' io vi porto, Baron, la tua morte.

LXXVII.

Sareſtu mai Rinaldo, o quel Marcheſe,
Ch' ha tanta fama al Mondo, o 'l Conte Orlando,
Diſſe il Pagano; o puoi più, che 'l Daneſe;
Che nella punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, ſe vuoi, paleſe.
Berlinghier gli riſpoſe minacciando:
Non ſon Rinaldo, Orlando, o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

LXXVIII.

Il Saracin, ſentendo nominarlo,
Riſpoſe: Sia nel nome di Macone:
Dunque tu ſe' de' Paladin di Carlo:
So, che non tien sì fatto compagnone
In Corte, ſe non uſa di provarlo:
Io t' ho ſquadrato dal capo al tallone,
Per veder quanto diſcoſto gittarti
Voglio in ſul Campo, o in ſull' erba poſarti.

LXXIX.

Prendi del Campo: ch' io ſcoppio di ridere,
Penſando, Cavalier, quel, che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere;
Non potre' farlo tu, nè Macometto:
Se tu non ſoldi gente da dividere,
O ver, ſe tu non voli; io ti prometto
In San Dionigi, Cavalier di Francia,
Portarti in ſulla punta della lancia.

LXXX.

Rifpofe Berlinghier: Degli altri matti
Ho gaftigati a' miei dì mille volte;
E te gaftigherò: vegnamo a' fatti;
Che le parole tue pajono ftolte.
Diffe il Pagano: Io vo' far quefti patti,
Che tu mi lafci fol due dita fciolte,
E mettami 'n un facco il refto tutto;
E moftrerotti, ch' io ti ftimo un putto.

LXXXI.

Prendi del campo, diffe Berlinghieri:
Forfe che tu ti troverrai 'n un facco;
E fubito rivolfe il fuo deftrieri,
Dicendo: Mattafolle, tu m' hai ftracco:
Tu fe', come tu hai nome; e volentieri
Non gittiam quì le perle in bocca al ciacco.
Il Saracin del campo prefe e tolfe;
Poi colla lancia a Berlinghier fi volfe.

LXXXII.

Berlinghier ne venìa come un colombo;
E 'l Saracin ne vien com'un falcone:
Da ogni parte fi fentiva il rombo
De' lor deftrier, ch' ognun pare un rondone:
Poi lafciaron cader le lance a piombo:
Ognuno in refta la fua tofto pone;
Ma quella del Criftian, ch' e di Circffe,
Tofto fi ruppe, e pe 'l colpo non reffe.

LXXXIII.

Il Saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro; e come fussi cera,
Subito il passa; e 'l ferro acuto e ignudo
Passò la corazzina e la panziera:
Fino alla carne andò quel colpo crudo:
E perchè soda è verde la lancia era;
Per la percossa, che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò in sull' erba.

LXXXIV.

E 'n sulla punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: Sempre avvien, che chi minaccia
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano alla sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

LXXXV.

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo:
Usanza è sempre de' gentil Baroni,
Che que', che son caduti al primo intoppo,
Porghino il brando, e diensi per prigioni:
Or ch' io t' ho vinto fracassato e zoppo,
A quel, che vuol la giustizia, t' opponi;
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
Questa usanza non è di Paladino.

LXXXVI.

Io t'avevo fentito ricordare
Fra tutti gli altri un Cavalier virile,
Che non fapeffi in neffun modo errare,
Onefto faggio pulito e gentile;
Or fatto m' hai di te maravigliare:
Quefto mi pare un' atto ftato vile.
Rifpofe a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.

LXXXVII.

Mattafolle non ebbe pazienza,
E diffe: Poi che tu fe' in tanto errore,
Io ti gaftigherò di tua fallenza;
E punfe fopra a' fianchi il corridore:
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l' elmetto, dice l' autore;
Che Berlinghieri in terra inginocchioffi,
E non fapeva in qual mondo fi foffi.

LXXXVIII.

Renditi tu prigion, diceva allora
Il Saracino: Ohi, tofto rifpofe
Il Paladin; fanza far più dimora
Il brando per la punta in man gli pofe.
Ed ecci un' autor, che dice ancora,
E così truovo nell' antiche chiofe,
Che ginocchion lo fe ftar quel che volle
Colle ginocchia ignude Mattafolle.

LXXXIX.

E disse: Questo fia pe 'l tuo peccato:
Che tu volevi far le fusa torte:
E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato,
Non per la punta; che v'era la morte;
Anzi dal pome, come e' gli fu dato;
Lo mise drento a quelle sante porte
Di San Dionigi: e Namo, che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.

XC.

Era d' ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un' uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo e tempo, come si conviene;
Tanto che scritto n' è in più d' un volume:
Or, se lo stil della ragion non tiene,
È, che conobbe, ch' ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

XCI.

E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente,
Da non servagli nè ragion nè patto:
Così lo scusa ognun, ch' è sapiente:
Poi, se gli fussi riuscito il tratto,
Era salvato Carlo, e la sua gente:
È lecito ogni cosa è per la Fede:
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

XCII.

Carlo fentì ritoccare il cornetto,
E diffe: Quefto mi par trifto fegno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto;
Non fo chi abbi a' fuoi colpi ritegno:
Venuto è quefto Pagan maladetto,
Per diftrugger mia gente, e tutto il Regno.
Avin s'armò, fentendo, che 'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

XCIII.

Avin fi ritrovò fopra la terra:
Venne in ful campo il valorofo Ottone,
Il famofo Signor là d' Inghilterra;
E finalmente fi trovò prigione:
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio:
Tutti prigion n' andar cheti com' olio.

XCIV.

Di Normandia il poffente Riccardo
Venne in ful campo; e con gran fua vergogna
Al primo colpo rimafe codardo:
Tofto s'armava Angiolin di Guafcogna:
Volle provar come fuffi gagliardo;
E ritrovoffi, come gli altri, in gogna.
Carlo rimafe fconfolato tutto,
Veggendo il popol fuo così diftrutto.

XCV.

Reſtava appunto il traditor di Gano:
Carlo non volle ch'egli uſciſſi fore:
Tornoſſi Mattafolle a Montalbano,
Preſſo alla terra, ov'era il ſuo Signore;
E preſentò i prigioni al Re Pagano:
Erminion fe lor maſſimo onore,
E nel ſuo padiglion gli ha ricevuti.
Criſto del Ciel vi conſervi ed ajuti.

Fine del Canto Ottavo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Lasciano Caradoro i venturieri
Francesi Paladin, per gire altrove:
Vede Rinaldo, che tra più guerrieri
Verso lui Fieramonte il passo muove;
Di lancia a un colpo senz' altri corrieri
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:
Entra in città, e d' Erminion la moglie,
E i figli uccide in sulle regie soglie.

I.

O Felice alma d'ogni grazia piena,
Fida colonna, e speme graziosa,
Vergine sacra umile e Nazzarena,
Perchè tu se' di Dio nel Cielo sposa,
Colla tua mano insino al fin mi mena;
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
Per la tua sol benignità, ch' è molta,
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

II.

Febo avea già nell'Oceano il volto,
E bagnava fra l'onde i suoi crin d'auro,
E dal nostro Emispero aveva tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto;
Era nel tempo, che più scalda il Tauro,
Quando il Danese, e gli altri al padiglione
Si ritrovar del grande Erminione.

III.

Erminion fe far pe'l campo festa:
Parvegli questo buon cominciamento:
E Mattafolle avea drieto gran gesta
Di gente armata a suo contentamento;
E 'ndosso aveva una sua sopravvesta,
Dov' era un Macometto in puro argento:
Pe'l campo a spasso con gran festa andava:
Di sua prodezza ognun molto parlava.

IV.

E' si doleva Mattafolle solo,
Ch' Astolfo un tratto non venga a cadere;
E minacciava in mezzo del suo stuolo;
E porta una fenice per cimiere:
Astolfo ne sare' venuto a volo,
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l'omore,
Non vuol per nulla, ch' egli sbuchi fore.

V.

Carlo mugghiando per la mastra sala,
Com'un lion famelico arrabbiato,
Ne va con Ganellon, che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato,
Dicendo: Ah lasso, la tua fama cala:
Or fussi qui Rinaldo almen tornato:
Che se ci fussi il Conte, e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran pensieri.

VI.

E dicea forse il traditore il vero:
Che se vi fussi stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l'arebbe, come vil ribaldo.
Carlo diceva: Io veggio il nostro Impero,
Ch'omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c'è colui, ch'era il suo core,
Cioè Orlando; ond'io n'ho gran dolore.

VII.

Lasciam costor chi in festa, e chi in affanno;
E ritorniamo a'nostri battezzati,
Che col Re Carador dimora fanno;
E de' paesi, ch'egli hanno lasciati,
E delle guerre mosse lor non sanno:
Eron più tempo lietamente stati
Col Re Pagano; e pur volean partire:
E cominciorno un giorno così a dire;

VIII.

Aſſai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua Corte aſſai;
La tua benedizion, Re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo, che perduto abbiam, riſtoro
Sarà buon fare; e me' tardi, che mai:
Qualche paeſe ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

IX.

Carador conſentì la lor partita,
E ringraziogli con giuſti ſermoni,
Dicendo: Il Regno mio ſempre e la vita
In tutto è voſtro, degni alti Baroni:
Poi fe venir la Donzella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier noſtro, faccendo gran pianto.

X.

Dicendo: Laſſa, io non ho meritato,
Che m'abbandoni, mio gentile amante:
Dove laſci il cor mio sì ſconſolato?
Tu mi dicevi ſempre eſſer coſtante:
Or tu ti parti; ed io non ſo in qual lato
Da me ti fugga, in Ponente, o in Levante:
E quel, che ſopra tutto m'è gran duolo,
È del tuo ſventurato e mio figliuolo.

XI.

Vedi, che sola e gravida rimango,
Sanza sperar più te riveder mai;
Però del mio dolor con teco piango:
Ma questa grazia mi concederai,
Che, poichè pur di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai:
E in ogni parte, ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.

XII.

Ulivier confortava la Donzella,
E dice: Dama, e'non passerà molto,
Com' io son ricondotto in Francia bella,
Ch'a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sì tapinella:
Ch'io son legato, e mai non sarò sciolto:
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.

XIII.

Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer, pur vana.
Re Carador con gran magnificenza
Con molta gente dintorno Pagana,
Poi che più far non potè resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor della terra più di dieci miglia.

XIV.

Pur finalmente toccò lor la mano;
E quanto può di nuovo a lor s'è offerto:
Via ſe ne vanno per paeſe ſtrano:
E come e'furno entrati in un deſerto;
Subitamente quel lion ſilvano
Da lor fu diſparito: e queſto è certo;
E volſe a tutti in un punto le ſpalle,
E fuggì via per una ſcura valle.

XV.

Diſſe Rinaldo: Caro cugin mio,
Vedi il lion com'è da noi ſparito!
Queſto miracol ci dimoſtra Iddio:
Non è ſanza cagion così fuggitò;
Ma quel Signor, ch'è in Ciel verace e pio,
A qualche fine buon l'ha conſentito.
Riſpoſe Orlando: Se 'l tuo dir ben noto,
Molto ſe'fatto, al mio parer, divoto.

XVI.

Laſcialo andar colla buona ventura:
Che 'l ſuo partir, più che 'l venir, m'è caro:
Che molte volte m'ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch'alfin d'una lunga pianura
Un giorno in Daniſmarca capitaro:
Queſto paeſe Erminion tenìa,
Ch'a Montalbano è con ſua compagnia.

Poi

XVII.

Poi ch'egli ebbon falito fopra un monte,
Si rifcontrorno in Saracini armati;
E poi che furno più preffo da fronte,
Furon da quefti Baroni avvifati,
Che il lor Signor fi chiama Fieramonte;
E quattro mila avea feco menati,
Uomini tutti maeftri da guerra:
Ch'a vicitare andava una fua terra.

XVIII.

Queft'è colui, che Erminion lafciòe,
Quand'e' partì, per guardia del fuo Regno.
Fieramonte Bajardo riguardòe:
Subito fu vi faceva difegno:
Verfo Rinaldo in tal modo parlòe:
Deh dimmi, Cavalier famofo e degno,
Onde aveftu quefto caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Bajardo.

XIX.

Dicea Rinaldo: Affai me l'hanno chiefto;
Ma a neffun mai non lo volli donare.
Diffe il Pagan: Se tu non vuoi far quefto,
Deh lafciamelo un poco cavalcare.
Rinaldo intefe la malizia prefto,
E diffe: Un bell'efemplo ti vo' dare,
Saracin, prima ch'io ti dia il cavallo;
E raccontò della volpe, e del gallo.

XX.

Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata sanza trovar nulla,
Un gallo vide in su 'n un alber grasso,
E cominciò a parer buona fanciulla;
E pregar quel, che si faccia più basso:
Che molto del suo canto si trastulla:
Il gallo sempliciotto in basso scende:
Allor la volpe altra malizia prende.

XXI.

E dice: E' par che tu sia così fioco,
I' vo' insegnarti cantar meglio assai:
Quest' è, che tu chiudessi gli occhi un poco;
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve, che fussi un bel giuoco:
Gran mercè, disse, che insegnato m' hai;
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stessi ascoltare.

XXII.

Cantando questo semplice animale
Cogli occhi chiusi, come i matti fanno;
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese sotto questo inganno;
E dovè poi mangiarsel sanza sale:
Così interviene a que', che poco sanno:
Così faresti tu, chi ti credessi:
Ben saria sciocco, se 'l caval ti dessi.

XXIII.

Se vuoi gioſtrarlo, i' ſono al tuo comando:
Se tu m'abbatti per la tua virtù
Su queſto prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval; non ſe ne parli più.
Fieramonte riſpoſe rimbrottando,
E diſſe: Poltronier, che parli tu?
Com'hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel, che tu di', non direbbe il Soldano.

XXIV.

Se tu ſapeſſi ben con chi tu parli,
Non parlereſti così pazzamente.
Quantunque io ſoglio i pazzi gaſtigarli:
E 'l mio fratello Erminion poſſente
Farebbe a tutta Francia, e ſette Carli
Guerra, com'or vi fa colla ſua gente;
Ch' a Montalbano ha poſto già l'aſſedio;
Tanto che Carlo non ha più rimedio.

XXV.

E tante ſchiere, e Giganti ha menati,
Per la vendetta far di quel Mambrino,
Ch'uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pe 'l Mondo or va meſchino:
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Diſſe Rinaldo: Beſtial Saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti:
Che mai Rinaldo non fe tradimenti.

XXVI.

Per forza o per amor del campo piglia:
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa:
Ch' io so, ch' egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il Saracin com' egli sbuffa,
Disse: Sarebbe il Diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.

XXVII.

Volse il cavallo; e tutto acceso d' ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo all' elmo gli pose la mira;
E 'l ferro della lancia v' ha appiccato;
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè dalla collottola è passato
Sì, che per gli occhi gli passò la fronte;
E morto cadde in terra Fieramonte.

XXVIII.

I Saracin, che questo hanno veduto,
Cominciorno pe 'l colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l Signore ha perduto,
Pe 'l prato cominciar tutti a fuggire.
Aveva un certo Baron molto astuto
Fieramonte; e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: Fatta hai, Baron, mia vendetta.

XXIX.

Se vuoi, ch'io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore,
Il qual tu hai morto, gentil Cavaliero:
Sappi, che 'l suo fratel, ch'è quà Signore,
Lo lasciò quì a governo del suo Impero,
E mosso ha guerra a Carlo Imperadore;
E come e' disse, a Montalban si truova,
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

XXX.

Poi che costui si vide quà il messere,
Ha fatto cose contra ogni giustizia:
Rubato il terrazzano, e 'l forestiere;
Mostrato in molti modi sua nequizia;
A nessun fatto ragione o dovere;
E per più chiar mostrar la sua tristizia,
S'alcun pur ne volessi dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare.

XXXI.

E perchè alcun non aveva pazienzia;
E'lo faceva morir di segreto;
Tanto, ch'assai per questa violenzia
Per la paura si stavan di cheto:
Trovato ha il suo peccato penitenzia;
E tutto il popol nostro ne sia lieto:
Volle sforzar' anco una mia sorella;
E non potendo, imprigionata ha quella.

XXXII.

Se tu se' cavalier, ch' abbi potesta,
Come mi parve veder poco avanti;
Togli il cavallo e la sua sopravvesta:
Noi ti farem compagnia tutti quanti;
E tutta la città ti farà festa:
Noi siam tutti Baron de' più prestanti:
Sanza colpo di spada o altra guerra
A salvamento ti darem la terra.

XXXIII.

Noi v'abbiam degli amici e de' parenti:
Tu ti potrai fermare in sulla piazza:
E mostrerem far giostre e torniamenti;
E 'ntanto farem metter la corazza
A' più fidati, che ne sien contenti:
Tu terrai a bada quella gente pazza;
E tutti saran presi così in zurro:
E ora il nome mio saprai, Faburro.

XXXIV.

Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch'io t' abbi, Faburro, risposto;
O mentre i miei compagni a questo appello;
Parmi tu fermi questa gente tosto:
Vedi che vanno via com' un' uccello:
Un mezzo miglio già ci son discosto;
E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: Tu di' saviamente.

XXXV.

E cominciò a fpronare un fuo giannetto:
Rinaldo Orlando chiamava, e Dodone,
E Ulivieri, e contava ogni effetto.
Orlando orecchio alle parole pone,
E'ntefe ciò, che quel Pagano ha detto;
E diffe: Forfe Dio fanza cagione
Non ci ha mandati in quefta parte ftrana;
Ma per ben fol della Fede Criftiana.

XXXVI.

Ma fi dolea, che non v'era con loro
Morgante, il quale ha lafciato Ulivieri
Colla figliuola del Re Caradoro;
Ch'era rimafo con lei volentieri,
Per afpettar, che tornaffin coftoro:
Ed anco parve al Marchefe meftieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nafceffi,
Re Caradoro uccider nol faceffi.

XXXVII.

Meridiana avea chiefto il Gigante
A Ulivier per un fegno d'amore,
Per ricordarfi del fuo caro amante,
Poi che montato fu in ful corridore:
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi reftar, dove refta il mio core:
Ritornerotti a veder con Orlando;
E'l mio figliuolo, e lei ti raccomando.

XXXVIII.

Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: Se Morgante mio ci fosse;
Egli è tanto feroce e tanto forte;
Che fare' rovinar con poche scosse
Il Mondo, non che le mura o le porte:
A molti, so, faria le gote rosse:
So, che saremo in sì fatto travaglio;
Che molto sarebbe util quel battaglio.

XXXIX.

Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò, che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravvesta e l'arme, che portava,
E sopra il suo cavallo era montato;
Tanto che tutto il Pagan rassembrava:
E 'nverso la città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

XL.

Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel, che credon Fieramonte sia:
R naldo in sulla piazza a' suoi Pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani:
Truova gli amici e parenti; e dicia,
Com'egli è morto il lor crudo Tiranno;
E come ben le cose passeranno.

XLI.

Che liberi sanz' altro impedimento
Tosto saranno, e fe subito armare
Gran quantità: ch' ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza si fa torniamento,
Il popol tutto stava a baloccare:
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro; e tosto la piazza ha pigliata.

XLII.

I Saracin, che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade:
Chi morto resta, e chi chiede perdono;
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto, e gran furore, e tuono:
Già son di gente calcate le strade;
E non sappiendo ignun questo trattato,
Dicevan: Fieramonte sia impazzato.

XLIII.

Rinaldo corse al palazzo Reale,
Dov' era la Reina, e' suoi figliuoli;
E come giunse in capo delle scale,
Disse la Donna: Perchè i nostri stuoli
Son sì turbati; e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è questo; e chi muove tal guerra,
Che sottosopra va così la terra?

XLIV.

Rinaldo di Frusberta gli menòe
Un colpo tal, che gli ſpiccò la teſta:
Preſe i figliuoli, e tutti gli ammazzòe:
I Saracin dicien: Che coſa è queſta?
E finalmente la terra pigliòe,
Con quella gente, che drento vi reſta:
Poi traſſe di Faburro la ſorella
Della prigione, afflitta e meſchinella.

XLV.

E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun ſi fu ſcoperto,
Ed hanno i nomi lor manifeſtati;
E 'l popol vide ogni ſegreto aperto;
Furon tutti d'accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Criſto grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a ſe queſto popol fedele.

XLVI.

Poi con Faburro, che ſapeva il fatto,
Si ragionò dell'oſte, ch'è a Parigi;
E come Gano avea aſpettato il tratto,
E moſſo guerra e diſcordia e litigi,
Per dare a Carlo Mano ſcaccomatto;
E che ſoccorrer ſi vuol San Dionigi:
Faburro s'accordò, che vi ſi vadi
Subitamente, e che più non ſi badi.

XLVII.

Orlando disse: E' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il possente Gigante
A Caradoro; ond'io n'ho molto duolo.
Disse Dodon: Se tu vuoi, Sir d'Angrante,
Andrò per lui, com'un falcone, a volo:
In pochi giorni sarà qui Morgante:
A tutti piacque, che per lui s'andassi;
E per far presto, Bajardo menassi.

XLVIII.

Così fu fatto, e missesi in cammino:
E tanto va questo Baron gagliardo;
Che a Carador famoso Saracino
Giunse un dì in sulla piazza con Bajardo:
Riconosciuto è presto il Paladino:
Diceva Carador: Se ben riguardo,
Questo è Dodon, che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon destriere.

IL.

Meridiana, che'l conobbe presto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch'è di Ulivier? deh fammel manifesto:
Che di saperlo ho voglia sanza fallo.
Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille salute, e a te si raccomanda.

L.

Or chi vedessi la Dama amorosa,
Subito come di Dodon s'accorse,
Farsi nel volto, come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò, dove Ulivier si posa;
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch'è di Rinaldo, dicea, Baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

LI.

Ch'è di quel Paladin, ch'ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Che di saper di tutto ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone, com'è usanza;
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: In paesi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

LII.

E la cagion, ch'a te son quì venuto,
È, che mi manda Rinaldo d'Amone,
E 'l Conte Orlando; e che bisogna ajuto
Al nostro Carlo Man: che Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo gonfalone:
Convien ch'i' meni tue genti, e Morgante.
In questo tempo comparì il Gigante,

LIII.

E corse presto Dodone abbracciare;
E mille volte dimandò d'Orlando:
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregando,
Che in Danismarche lo vadi a trovare:
E tutti insieme vennonsi accordando,
Che si raguni il lor popol Pagano,
Per dar soccorso presto a Montalbano.

LIV.

In pochi dì fur fatte molte squadre,
Per dover tutti inverso Francia gire:
Meridiana dice: O caro padre,
Non mi volere una grazia disdire:
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s' i' dovessi morire:
S'io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa' ch' io sia capitan di tue bandiere.

LV.

Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo, e gli altri; che rispose: Anch' io
M'accordo al tuo parer; però ti dico,
Che tu vi vadi col nome di Dio;
Perchè Rinaldo è stato buono amico:
Quando fu tempo, ci dette il suo ajuto;
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

LVI.

Orlando, e Ulivier ficcome amici
Ci hanno trattati, fa tutto il mio Regno,
Ne' cafi avverfi, miferi, e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone è degno:
E ricordar fi vuol de' beneficj:
Ch' effer' ingrato Iddio l' ha troppo a fdegno.
Meridiana fu troppo contenta,
Che in dubbio ftava alla rifpofta attenta.

LVII.

E poi fi volfe a Morgante, e dicia:
E tu con meco, Gigante, verrai.
Dicea Morgante: Da tua compagnia
Non dubitar, ch' io mi diparta mai:
Così ti giuro, e do la fede mia.
Diffe la Dama: Io ne fon lieta affai:
Parmi mill' anni rivedere il Conte,
E l' ardito Rinaldo di Chiarmonte.

LVIII.

Quefto dicea colla lingua la Dama;
Ma Ulivier diceva col fuo core:
Morgante, che fapea tutta la trama,
Rifpofe: Dove lafci il tuo amadore,
Che fo, che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tofto lafciato il fuo amore?
Diffe la Dama: Ulivieri è quì meco;
Però nol diffi; ed io fon fempre feco.

LIX.

In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E dal Re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto e bene armati,
Come convienſi a ciaſcun cavaliere:
Cavalli, e ſcimitarre alla Turcheſca,
E ſcudi e targhe e archi alla Moreſca.

LX.

Meridiana aveva un palafreno
Quartato, che pareva una montagna;
E ciò, che queſto mangiava, orzo e fieno,
Con acqua freſca prima li ſi bagna:
E non era caval; ma nondimeno
E' non ſe gli poteva appor magagna;
Se non che il capo aveva di ſerpente;
E molto deſtro e forte era e corrente.

LXI.

Queſto in un boſco già facea dimoro;
E nacque d'un ſerpente, e d'un'alfana:
Mugghiava forte, che pareva un toro:
Mai non ſi vide beſtia così ſtrana:
Un, che lo preſe, il dette a Caradoro;
E Caradoro il diè a Meridiana:
Nelle battaglie ſempre lo menava;
E molta fama con eſſo acquiſtava.

LXII.

Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche alla fine arrivorno:
Quando Rinaldo la novella sente
Una mattina in sull'alba del giorno,
Chiamava Orlando, e 'l Marchese possente;
E presto quel che fussi s'avvisorno:
Perchè di lunge si vede il Gigante,
Che col battaglio veniva davante.

LXIII.

Diceva Orlando: Ecco Morgante nostro;
Ed ha con seco gran gente Pagana:
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: S'egli è Morgante vostro,
Dov'è la bella mia Meridiana?
Io 'l bramo tanto, ch'io la veggo e sento;
E par ch'io sia di questo error contento.

LXIV.

E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa, che il passo studiava;
La qual conobbe al caval, ch'ella avea,
Ovver ch' Amor così l'ammaestrava:
Meridiana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente;
Ed Ulivier facea similemente.

LXV.

Ed abbracciolla con gran gentilezza;
Prima baciolla al ſuo modo Franzeſe:
La gentil Dama per gran tenerezza
Nol potè ſalutar; tanto s'acceſe:
E Ulivier ſentia tanta dolcezza;
Che le parole ſue non ſono inteſe;
E pur voleva dir: Ben venga quella,
Che ſola agli occhi miei ſia ſempre ſtella.

LXVI.

Gran feſta fu tra' Pagani, e Criſtiani:
E molto Carador fu commendato,
Che ſi ricorda in paeſi lontani
De' beneficj del tempo paſſato.
Dicea Faburro: O cavalier ſovrani,
Sempre ho ſentito un proverbio provato,
E tengol nella mente vivo e verde:
Che del ſervire al fin mai non ſi perde.

LXVII.

Nella città più giorni ſi poſaro:
E 'ntanto i nuovi Criſtian ſono in punto:
Quattromila in un'oſte s'aſſembraro:
Dicea Faburro: Or che Morgante è giunto,
È da partirſi: e molto mi ſia caro,
Orlando, ſe tu m'ami o ſtimi punto,
Ch'io ſia di queſta gente conduttore:
E moſtrerotti in Francia il mio valore.

LXVIII.

Orlando disse: E' non è cosa ignuna,
Ch'io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente raguna;
E poi ch'egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una Luna
Sur una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d'oro,
Sì che due corna pareva d'un toro.

LXIX.

Or lasceremo il popol Saracino,
Il qual di Danismarche già s'è mosso;
E ritorniamo al figliuol di Pipino,
Che piange, e dice fra se: Più non posso:
Non c'è Rinaldo; non c'è il suo cugino;
E tutto il Mondo quà mi viene addosso:
Non gli conobbi, mentre erano in Corte;
Or me n'avveggo, e dolgomene a morte.

LXX.

Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole fitte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lacrime il viso:
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: Io voglio andare, il traditore,
A Montalban con questi, Imperadore.

LXXI.

E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece fuo capitano il Magagna,
Dicendo: Io voglio affalir lo Ammirante
Con questa compagnia, ch'è tanto magna:
E fo, che noi piglierem Lionfante:
Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:
E feppe tanto acconciar ben l'orpello;
Che Carlo fi toglica per oro quello.

LXXII.

A Montalban n'andò con questo inganno,
E fi pensò pigliarlo a falvamento:
E tutti all'Ammirante fe ne vanno,
E diffe: Io ti darò per tradimento
La terra, e' tuoi nimici, che vi ftanno;
E metterotti quefta notte drento:
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel, ch'a'fuoi par fi conviene.

LXXIII.

E diffe: Io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era affetata:
Entrò per bere in una fecchia quella,
Tanto che giù nel pozzo fe n'è andata:
Il lupo paffa; e quefta mefchinella,
Domanda, come fia così cafcata:
Diffe la volpe: Di ciò non t'increfca:
Chi vuol de'groffi, nel fondo giù pefca.

LXXIV.

Io piglio lafche di libbra, compare:
Se tu ci fuffi, tu ci goderefti:
Io me ne vo' per un tratto faziare.
Rifpofe il lupo: Tu non chiamerefti
A quefte cofe il compagno, comare;
E forfe che mai più non lo facefti.
Diffe la volpe maliziofa e vecchia:
Or' oltre vienne, e 'ntrerai nella fecchia.

LXXV.

Il lupo non iftette a penfar piùe,
E tutto nella fecchia fi raffetta,
E vaffene con effa tofto giùe:
Truova la volpe, che ne vien fu in fretta,
E dice il fempliciotto: Ove vai tue?
Non vogliam noi pefcar? comare, afpetta.
Diffe la volpe: Il Mondo è fatto a fcale:
Vedi, compar, chi fcende, e chi fu fale.

LXXVI.

Il lupo drento al pozzo rimanea:
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E diffe, il fuo nimico morto avea:
Onde e' rifpofe: Bench'e' fia nel pozzo;
Che 'l traditor però non gli piacea:
E prefela, e ciuffolla appunto al gozzo;
Uccifela, e punì la fua malizia:
E così ebbe luogo la giuftizia.

LXXVII.

Se tradimenti hai fatti alla tua vita
Già mille volte, a questa datti pace:
Tu non farai di quì giammai partita
Per nessun modo, traditor verace:
Ch' ogni tua colpa vecchia fia punita:
Che 'l traditor per nulla non mi piace;
E piglierotti al gozzo col capresto:
E presela, e legar lo fece presto.

LXXVIII.

E poi mandò di subito un messaggio,
A dire a Astolfo, ch' era in Montalbano,
Che perch' egli era di nobil legnaggio;
Bench' e' fia Saracino, e lui Cristiano;
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo: e ch' avea preso Gano,
E impiccherallo, pur che lo consenti:
E disse tutto de' suoi tradimenti.

LXXIX.

Il messaggiero a Astolfo se n' andòe,
E disse, come ha detto il suo Signore;
E tutto il tradimento gli contòe:
Astolfo fece a quel messaggio onore;
E poi Guicciardo, e gli altri a se chiamòe,
E riferì di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio e parere,
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

LXXX.

E che per se medesmo gli parrebbe,
Che si risponda, che lo 'mpicchi presto:
Poi s'accordorno, ch'util non sarebbe:
Che 'l tempo avverso non pativa questo:
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritassi il capresto:
E ringraziorno il famoso Pagano;
E chiesongli di grazia vivo Gano.

LXXXI.

Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: Questo tien per amor mio.
E 'l messagger ritorna in un baleno,
E raccantò d'Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: Come Astolfo vuol, vogl'io:
E contro al suo voler Gan liberava:
Gano a Parigi subito arrancava.

LXXXII.

E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch'aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potessi Erminione;
Ma poi era la trappola scoccàta:
E come preso fu nel padiglione:
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: Un tradimento facea doppio,
Che insin di quà ne sentivi lo scoppio.

LXXXIII.

Carlo il credette ben: che 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Aſtolfo in queſto tempo gli ſcrivea,
Come queſto fellon l'avea ingannato.
Carlo all'uſato a Gancllon credea:
Che così era ne' Ciel deſtinato;
E conferiva con lui, come prima,
Ogni ſegreto; e così facea ſtima.

LXXXIV.

Erminion colla ſua gente bella
Sempre più inverſo Montalbano è ito.
Era per Paſqua, giunſe la novella
D'un meſſaggier, ch'è tutto sbigottito;
Tanto che giunto a gran pena favella:
Poi diſſe tutto per duolo ſmarrito:
Erminion, male novelle hai certo:
Sappi, tu ſe' col tuo popol diſerto.

LXXXV.

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un Criſtiano,
Gli paſsò l'elmo, e ruppegli la fronte;
E dice, ch'è il Signor di Montalbano:
Ed ha con ſeco quel famoſo Conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano:
La città preſa e abbruciata è tutta;
E la tua gente ſcacciata e diſtrutta.

LXXXIX.

Che farò io, se in quà ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui, del mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: Fratello, ascolta quel, ch'io dico;
Dov' è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo Campo, o la vita?

XC.

E' si conosce nelle avversitade
Il savio sempre; e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in se bontade:
Questo fai tu, ch' ognun, che intende, dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice;
Tu hai quì tanta gente di tua setta,
Che d'ogni cosa si farà vendetta.

XCI.

Erminion per ira fe venire
Tutti i Baron legati; e poi scrivea
A Carlo Magno, e manda così a dire:
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna, con istran martìre,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
E che il primo impiccar farà il Danese;

XCII.

Anzi squartar; perchè fu già Pagano,
E rinnegato avea lo Iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano;
E la imbasciata fe d'Erminione.
Carlo, com' uom già disperato e insano,
Nulla rispose alla sua orazione:
E 'l messaggiero in drieto tornò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

XCIII.

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
A un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l'arà abbandonato:
Che Orlando in questo tempo è comparito,
Com' io dirò nell' altro mio trattato,
Col suo fratello, e col Pagano stuolo.
Cristo sia sempre il nostro ajuto solo.

Fine del Canto Nono.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

E' foccorfo Parigi; e Gano accende
Romor, che Carlo è in lega co' Pagani.
Stuol Maganzefe la città difende:
Rinaldo, ed Erminion menan le mani:
A' Paladin la libertà fi rende:
Rinaldo, e Orlando han de' penfieri ftrani;
E Malagigi n' è la cagion forte.
Vegurto da Morgante è pefto a morte.

I.

TE Deum laudamus, fommo Padre:
Te confeffiam, Signor giufto e verace:
Laudata fia la tua benigna Madre:
Donami grazia, Signor, fe ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie fquadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch' io ritorni ov' io lafciai il mio Canto,
Colla virtù dello Spirito Santo.

II.

Era già preſſo a Parigi tre miglia
Faburro, ch'era innanzi all'altra gente:
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le ſchiere, e gli ſtormenti ſente:
Non ſa, che ſuſſin della ſua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto alla ſua gente è corſo,
E chiama Gan, che debba dar ſoccorſo.

III.

Gano appellò il ſuo capitan Magagna,
E diſſe: Preſto alla porta n'andate:
Che nuova gente vien per la campagna:
Quivi la voſtra prodezza moſtrate:
Che ſtarſi drento poco ſi guadagna.
Furno in Parigi molte gente armate:
Ognun del caſo nuovo ſi ſconforta;
E tutti ſi riduſſono alla porta.

IV.

Faburro è giunto valoroſo ardito,
Che cavalcava un poſſente cavallo:
La lancia abbaſſa; un Criſtiano ha ferito;
E morto in terra faceva caſcallo:
Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E diſſe: Aſpetta, traditor vaſſallo:
La lancia abbaſſa, e lo ſcudo percoſſe;
Ma dell'arcion Faburro non ſi moſſe.

V.

Al Conte Gano un colpo della ſpada
Dette; che preſto trovò la pianura:
Molti cader ne fece in ſulla ſtrada;
Tanto che aſſai ne fuggon per paura.
Gan ſi rilieva, e non iſtette a bada;
E riprovar volea la ſua ventura:
E fece quel, che potea, il fraudolente;
Ma in queſto tempo giunſe l'altra gente.

VI.

Per Parigi era levato il romore;
E Carlo era montato in ſul deſtriere:
Giunto alla porta con molto dolore,
Subito riconobbe le bandiere
Del ſuo nipote Orlando, e'l corridore,
Ch'avea ſcoperto il ſegno del quartiere:
E già Faburro incontro gli è venuto,
E diſmontato, e fatto il ſuo dovuto.

VII.

È queſto, Carlo, ch'ho bramato tanto
Di vederti una volta? or ſon contento:
Non dubitar; pon fine al lungo pianto:
Quà è Orlando, che già preſſo il ſento.
Carlo ſi traſſe per dolcezza il guanto,
E diſſe: Lieva, Baron d'ardimento:
Ed a Faburro toccava la mano:
In queſto giunſe il Sir di Montalbano.

VIII.

E faltò di Bajardo, e'nginocchioffi.
Ecco Ulivier, che facea fimilmente:
Non fapea Carlo in qual mondo fi foffi;
Tanta allegrezza nel fuo petto fente:
Non fi fon quefti pria di terra moffi,
Che'l fuo nipote giugneva prefente;
E faltò armato fuor di Vegliantino,
E'nginocchioffi al figliuol di Pipino.

IX.

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benediffe mille volte o piùe:
Meridiana giugneva in effetto,
E difmontata poi che in terra fue,
S'inginocchiò dinanzi al fuo cofpetto.
Diffe Ulivier: Quefta crede in Gesùe,
E fua prodezza non ha pari al Mondo:
Viene a veder te, Imperador giocondo.

X.

Ed è figliuola d'un gran Re Pagano,
E molta gente ha quì di fuo paefe,
E vengono ajutar te, Carlo Mano.
Subito Carlo le braccia diftefe,
E prefe la Donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprefe;
E grande onore alla gente Pagana
Facea far Carlo di Meridiana.

XI.

Disse Ulivieri alla gentil Donzella:
Che ti par, Dama, dello Imperadore?
Disse la donna graziosa e bella:
Degno di gloria, e di pregio, e d'onore:
E certo chi di sue laude favella,
Al mio parer, non può pigliare errore:
Non minuisce già la sua presenzia
La fama, il grido, e la magnificenzia.

XII.

Carlo la fece cavalcar davante;
E poi appresso il Duca Borgognone:
Ecco apparir col battaglio Morgante.
Carlo guardava questo compagnone,
E disse: Mai non vidi un tal Gigante!
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava;
E così Carlo la man gli toccava.

XIII.

Verso il palazzo Carlo s'inviòe,
Più che mai fussi in sua vita contento:
Gan, come Orlando vide, si pensòe,
Che questo fussi il suo disfacimento;
E come disperato, a se chiamòe
Magagna; e fece un'altro tradimento,
Dicendo: Poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccorriam la piazza.

XIV.

Gridiam, che Carlo tradimento ha fatto,
E ch'egli ha dato Parigi a' Pagani;
E come alcun di lor v'è contraffatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani:
E tutto il popol sollevò in un tratto:
Corse alla piazza con armate mani:
Il popol Parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

XV.

Non si conosce ancor per molti Orlando,
O gli altri; perchè l'elmo avieno in testa:
I Maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta,
Che tutto il popol si veniva armando:
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva alle sbarre
Co' Saracin, ch'avean le scimitarre.

XVI.

Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte, ove Gan fe serraglio:
Meridiana è tra sue gente armate;
E fe gran cose in sì fatto travaglio:
Orlando corse coll' altre brigate:
Giunse Morgante, e diguazza il battaglio:
E Ulivieri innanzi alla sua Dama
Dava gran colpi, per acquistar fama.

XVII.

Rinaldo in mezzo di que' Maganzesi
Quanto poteva Frusberta menava,
Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi;
E molti morti in terra ne cacciava;
Molti ne fur feriti, e molti presi:
Ecco il Magagna, che quivi arrivava:
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

XVIII.

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
E gli altri, ognun per paura fuggia:
Che lo vedieno infuriato e caldo:
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: Ov'è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia:
Non si fidò di star drento alle mura,
Perch'egli avea di Rinaldo paura.

XIX.

Così fu presto cessato il furore:
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore:
Tutto il popol gli vide volentieri:
Ognun si scusa collo 'mperadore:
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e sollazzo
Tutti n' andorno a smontare al palazzo.

XX.

Era venuta intanto Alda la bella,
Per rivedere Orlando il suo marito:
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov'era ftabilito
Un bel rubin, che valea due castella:
Alda la bella col viso pulito
Gran festa fe del marito, e di quello,
E d'Ulivieri il suo caro fratello.

XXI.

Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicia:
O Carlo, io non ci veggo, bench'io guati,
Uggieri, o Namo, o l'altra Baronia:
Che n'hai tu fatto, hagli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Pagania?
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
Tutti son vivi, e quì gli vedrai tosto.

XXII.

E raccontò com'andata è la guerra;
E ciò, ch'è stato dopo il suo partire;
Come il Re Erminion Montalban serra,
E i suoi Baron minaccia far morire;
E come Astolfo è drento nella terra,
E Ricciardetto suo, ch'ha tanto ardire:
Parve a Rinaldo, e gli altri il caso strano
De' Paladini, e sì di Montalbano.

XXIII.

Diceva Orlando: Presto i Paladini
Si bisogna, Rinaldo, riscattare:
Io vo', che 'l campo là de' Saracini
Domani a spasso andiamo a vicitare,
Che trenta miglia son presso a' confini.
Meridiana cominciò a parlare:
Io vo' venir, se la domanda è degna;
E 'l mio Morgante vo', che meco vegna;

XXIV.

Così Faburro, e così il buon Marchese:
Vedremo un poco come il campo sta,
Diceva Orlando; e 'l partito si prese:
Ognun presto a portar l'arme si fa:
Così coperti di piastra e d'arnese
Uscirон tutti fuor della città
Quella mattina al cominciare il giorno;
E 'nverso Montalban la via pigliorno.

XXV.

Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando allor si scoperse il padiglione
D' Erminion, dove stavan legati
Berlinghier nostro, e Namo, e Salamone,
E 'l buon Danese, e gli altri isventurati:
E se non fussi, che il Re Erminione
Sentito avea, come Orlando venìa;
Tutti impiccare e squartar gli facìa.

XXVI.

Ma dubitò di quel, che gli bisogna,
Dicendo: Se morir facciam costoro,
E'ne potre' seguir danno e vergogna:
Che Orlando vendicar vorrà poi loro;
E metter ci potrebbe in qualche gogna:
Che ci darebbe qualche stran martoro:
Se vivi son, qualche ben tratto fare
Si può con essi, e' prigioni scambiare.

XXVII.

Vide tante trabacche e padiglioni;
Destrier coperti d'arme rilucenti;
E sentia trombe sonare e busoni,
E far pe'l campo variati strumenti;
Per Montalban gatti, grilli, e falconi,
Da combattervi su poi quelle genti;
E disse: Erminion per Dio sollecita
Pigliar la terra; e' parmi cosa lecita.

XXVIII.

Meridiana disse al Conte Orlando:
Se ti fussi in piacer, caro Signore,
Una grazia mi fà, ch'io ti domando:
Io vo' pe 'l mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo assaltando,
E trapassarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno alla mia vita:
Così pregò questa Dama gradita.

XXIX.

Ma vo', che presso Morgante a me vegna,
Se bisognassi per qualche soccorso:
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench'io te lo 'nforso.
Rispose Orlando: La preghiera è degna
D'aver' il campo in tal modo trascorso:
Non dubitar, sicuramente andrai;
E tu, Morgante, l'accompagnerai.

XXX.

Meridiana allor prese una lancia:
Brocca il caval, ch'ha serpentina testa,
E grida: Viva Carlo, e viva Francia:
Quando fu tempo misse l'aste in resta:
Truova un Pagano, e per mezzo la pancia
Gli misse il ferro con molta tempesta;
Poi trasse fuori una fulgente spada,
E fe pe 'l mezzo del campo la strada.

XXXI.

E come morto fu questo Pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch'egli è venuto un cavalier villano;
E molti in terra col suo brando getta:
Salincorno s'armava a mano a mano;
Però che far ne voleva vendetta:
Verso Meridiana il cammin prese
Questo giovin gentil, saggio, e cortese.

XXXII.

E molta gente, che fuggiva, ſcaccia:
Tornate a drieto; per un ſol fuggite!
Arebbe coſtui d' Ercol mai le braccia?
Fugli riſpoſto in parole ſpedite:
Egli è il Diavol, che tua gente ſpaccia:
Se nol credete, a vederlo venite:
Egli ha cacciato in terra ognun, che truova;
E parci coſa inuſitata e nuova.

XXXIII.

Riſpoſe Salincorno: Io vo' vedere
Chi è coſtui, ch' ha in ſe tanta arroganza,
Che ſia paſſato tra le noſtre ſchiere:
Orlando non aria tanta poſſanza.
Meridiana rivolſe il deſtriere,
Come di Salincorno ebbe certanza:
Salincorno la lancia abbaſſa in quella,
E ferì nello ſcudo la Donzella.

XXXIV.

La lancia in aria n' andò in mille pezzi:
Diſſe la Dama: Ah cavalier codardo,
A queſto modo la tua fama ſprezzi!
Queſta non è uſanza d' uom gagliardo,
Ch' a ferir colla lancia alcun t' avvezzi,
Che ſia col brando; e tu non v' hai riguardo:
Volgiti a me, poi che tu m' hai percoſſa;
Vedrai che dell' arcion non mi ſon moſſa.

XXXV.

Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare fcufa,
Dicendo: Io non ave' veduto ancora,
Se tu t'avevi lancia o foda o bufa.
Meridiana a quel fanza dimora
Rifpofe: In Danifmarche così s'ufa?
Così fanno i Baron di Erminione?
Tu debbi effer per certo un gran poltrone.

XXXVI.

Ma non fi fa così di Carlo in Corte,
Dove fiorifce ogni gentil coftume:
Vedrem, fe tu farai cavalier forte,
E s'altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la fpada; io ti disfido a morte,
E farotti affaggiar d'un'altro agrume.
Salincorno la fpada traffe fore,
Per acquiftar, fe poteva, il fuo onore.

XXXVII.

Poi che più colpi infieme fi donorno,
Nè l'un nè l'altro guadagna niente;
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil Donna, e dette al fuo corrente:
E molto biafimato fu dintorno,
Che gli fpiccava il capo del ferpente:
E ritrovoffi in full'erba la Dama:
Or quefto è quel, che gli tolfe ogni fama.

XXXVIII.

Morgante volle il battaglio menare,
Per ischiacciar la testa a quel Pagano:
Meridiana gridava: Non fare;
Vendetta ne farò colla mia mano.
Salincorno s'aveva a disperare;
E duolsi molto di quel caso strano:
I Saracin ferno a Morgante cerchio;
Tanto, ch'al fin saranno di superchio.

XXXIX.

E misson lui colla Donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo;
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: Or non istiam più al rezzo:
Che non è tempo, se Gesù mi vaglia:
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba Pagana.

XL.

Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia;
E simigliante faceva Ulivieri:
Così tutto quell'oste si scompiglia:
Erminion sentì, che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia,
E disse: Traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo per più mio dispetto,

XLI.

E'l Conte Orlando, che tornati sono:
Altri non so; ch'avessin tanto ardire
Di metter quà la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: Io credo ancor, che sarà buono,
Ch'io m'armi tosto; e l'arme fe venire,
E'l suo caval di fine acciajo coperto:
Che vincere o morir dispose certo.

XLII.

Orlando in mezzo alla sua gente entrava;
E una lancia, ch'egli aveva, abbassa:
Il primo, che allo scudo riscontrava,
Lo scudo e l'arme e 'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, e martellava:
Quante arme truova, tante ne fracassa:
Fece un macel di gente in poca dotta:
Rinaldo n'avea già morti una frotta.

XLIII.

Ed Ulivier facea quel, che far suole;
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch'era sua scorta, come agli orbi il Sole,
Colpi menando dispietati e rei;
Perchè soccorrer la sua Donna vuole:
Ovunque e' guata, facea l'agnusdei,
Rivolto sempre alla sua Dama bella;
E quanto può, sempre s'appressa a quella.

XLIV.

E non poteva ancor rumper la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta;
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E 'n quà e 'n là, com' un lion, si getta;
E molti colla spada ne difalca
Della turba bestiale e maladetta:
E tristo a quel, ch' aspettava Altachiara,
Che gli facea costar la vita cara.

XLV.

Morgante in mezzo stava dello stuolo,
E col battaglio facea gran fracasso:
Meridiana sentiva gran duolo:
Che 'l corpo femminil già era lasso:
Nè fuggir può, se non si lieva a volo;
Perchè non v' era, onde fuggirsi, il passo:
Ma pur Morgante spesso la conforta;
E molta gente avea dintorno morta.

XLVI.

Ed era tutto da' dardi forato,
E lance e spiedi e saette e spuntoni,
E tutto quanto il corpo insanguinato:
Che le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato:
Avea nel capo cento verrettoni;
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

XLVII.

L'un sopra l'altro morto era caduto,
E gli uomini, e'cavagli attraversati;
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanto furon poi morti annumerati:
Ave' cinque ore o più già combattuto:
Or pensi ognun quanti e' n'abbi schiacciati:
Che non potea più aggiugner colle mani;
Tanto discosto gli erano i Pagani.

XLVIII.

Meridiana assai s'era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirsi:
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più collo scudo coprirsi;
Tanto era stanca, perchè troppo pesa;
E non poteva del cerchio fuggirsi:
E così afflitta sventurata a piede,
Morir vuol prima, che chiamar merzede.

XLIX.

E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: Il mio fallar ti costa:
Ch'io temo questa gente non t'uccida.
Ecco Rinaldo, ch'al cerchio s'accosta;
E com'e'giunse, metteva alte grida;
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre, gente bestial sanza vergogna;
Poi ch'a due a piè tanto popol bisogna.

L.

Fatevi a drieto; e Frusberta menava;
Tutti sarete, Saracin, quì morti.
Meridiana, quando l'ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, com' un leopardo,
In mezzo il cerchio fe saltar Bajardo.

LI.

E fe saltar Meridiana in groppa,
Che si gittò di terra com' un gatto;
Nè mica parve affaticata o zoppa:
E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
Così con essa pe 'l campo galoppa:
Ognun, che 'l vide, ne fu stupefatto:
Quest' è Rinaldo, o 'l gran Signor d'Angrante,
Dicevan tutti; e lasciorno il Gigante.

LII.

E molti al padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura:
In questo tempo giunse Salincorno:
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno,
Che non tenea Frusberta alla cintura,
Gli trasse d'un fendente in sull'elmetto,
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

LIII.

E Salincorno cadde in ful terreno;
E vendicata fu la Damigella:
Rinaldo prefe il fuo caval pe'l freno,
E fe montar Meridiana in fella,
Che vi faltò fu in manco d'un baleno:
E Ulivier, che vide la Donzella,
Diffe: Io venivo ben per darti ajuto;
Ma le fchiere paffar non ho potuto.

LIV.

Avea Faburro, Ulivieri, ed Orlando
Morti quel dì migliaja già di Pagani;
E tuttavia ne venien confumando:
I Saracini ancor menan le mani:
Ma tanto e tanto i Paladini il brando
Infanguinato avevan di que'cani;
Che per paura affai n'eran fuggiti
A'padiglioni, e gran parte feriti.

LV.

Erminion dicea pur: Chi vi caccia?
Che gli vedeva fuggir da ogni parte:
E'rifpondieno a quel, che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi alla furia di Marte:
E' non c'è uom con sì ficura faccia,
Che fi confidi di fua forza o arte:
Quà fon venuti nuovi Ettorri al campo;
Nè contro a'colpi lor fi truova fcampo.

LVI.

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
In mezzo un cerchio ſaltar col cavallo:
Quivi era tutto il popol Saracino:
E non potemmo tanto contaſtallo;
Che poſe in groppa un'altro Paladino,
Ch'era aſſediato, e ſaltò fuor del ballo,
E a diſpetto noſtro il portò via:
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

LVII.

E Salincorno ha morto, il tuo fratello:
Erminione allor ſi dolſe forte,
E così diſſe: Poi che morto è quello,
Ch'era il più fier Pagan di noſtra Corte;
A tradimento quel Rinaldo fello,
O 'l ſuo cugin gli arà data la morte.
Fugli riſpoſto: E' non fu a tradimento:
Che chi l'uccife, n'uccidrebbe cento.

LVIII.

Allora Erminion: Sia maladetta
Tua deità, Macon, più volte diſſe:
E giurò far del ſuo fratel vendetta,
Se mille volte, come lui, moriſſe:
Dov'è Rinaldo a gran furia ſi getta;
Ed una lancia, ch'avea, in reſta miſſe;
E com'egli ha Rinaldo conoſciuto,
Lo ſalutò con uno ſtran ſaluto.

LIX.

Diò ti ſconfonda, diſſe Erminione,
Se tu ſe'il Prenze Sir di Montalbano,
Colui, che porta sbarrato il lione,
Ch'ancor lo sbarrerò colla mia mano.
Rinaldo, udendo sì fatto ſermone,
A lui riſpoſe: Cavalier villano,
Che di'tu, Re di farfalle o di pecchie?
Io t'ho a punir di mille ingiurie vecchie.

LX.

Riſpoſe Erminion: Del tempo antico
A vendicar m'ho io di miei parenti:
Tu uccideſti, come rio nimico,
Il Re Mambrin con mille tradimenti.
Diſſe Rinaldo: Aſcolta quel, ch'io dico:
Per la tua gola, Erminion, ne menti:
Ch'a tradimento vien tu quà, Pagano,
Perch'io non c'ero, aſſediar Montalbano:

LXI.

Ma tanto attraverſato ho il piano e'l monte;
Ch'io t'ho trovato, e non ti puoi fuggire:
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giuſto martìre:
A Salincorno ho ſpezzata la fronte;
Or farò te col mio brando morire:
Quando il Pagan ſentì rimproverarſi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarſi.

LXII.

E in full' arcion percuoterfi l'elmetto,
E beftemmiar Macon divotamente,
E batterfi col guanto tutto il petto:
Are' voluto morir veramente:
E poi rifpofe: D'ogni tuo difpetto,
Che fatto m'hai, ne farai ancor dolente:
E miffe, come difperato, un grido:
Prendi del campo tofto; ch'io ti sfido.

LXIII.

E poi foggiunfe: Facciam quefto patto,
Da che tu m'hai cotanto offefo a torto,
Che Montalban mi doni, s'io t'abbatto;
E fe tu vinci me, datti conforto,
Che' tuoi prigion ti renderò di fatto:
Che neffun n'ho danneggiato nè morto:
E che s'intenda per un mefe triegua;
E poi ciafcun quel, che gli piace, fegua.

LXIV.

Rinaldo diffe: A ciò contento fono;
E poi voltava in un tratto Bajardo,
E dice: Se mai fufti ardito e buono,
A quefta volta fa' che fia gagliardo:
Poi fi rivolfe, che pareva un tuono:
Nè anche Erminion parve codardo:
E quando infieme s'ebbono a colpire,
Parve la terra fi voleffi aprire.

Ermi-

LXV.

Erminion colla lancia percosse
Sopra lo scudo il franco Paladino:
L'aste si ruppe, e d'arcion non si mosse;
Ma 'l pro Rinaldo giunse al Saracino
D'un colpo tal, che, ben che forte fosse,
Si ritrovò in sull'erba a capo chino,
E disse: O Dio, che reggi Sole e Luna,
Può far, ch'io sia caduto, la Fortuna!

LXVI.

Egli è pur ver quel, che si dice al Mondo,
Che questo è il fior de' cavalier nomati;
Rizzossi, e disse: Paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati;
E come dianzi più non ti rispondo,
D'avere i miei congiunti vendicati:
Io ho perduto ogni cosa in un punto:
D'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

LXVII.

Or sarà vendicato il mio parente;
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno, e tutta l'altra gente:
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere, è matto veramente;
E spesso avvien che si batte la fronte:
Or pe 'l consiglio di Dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenzia.

LXVIII.

Che chi governa per configlio il Regno
Di femmina, non può durar per certo:
Che'lor penfier non vanno dritti al fegno:
Qual maraviglia, s'io ne fon diferto?
Or fi conofce il mio beftial difegno:
Ogni cofa ci moftra il fine aperto:
Così convien che fpeffo poi fi rida
Di quel, che troppo a Fortuna fi fida.

LXIX.

Quel, ch'io promifi, Baron, vo' fervarti,
Come pur giufto Re, ch'io fono ancora;
E tutti i tuo' prigion vo' confegnarti:
Andianne al padiglion fanza dimora;
E la promeffa tua vo' ricordarti.
Diffe Rinaldo: Per lo Iddio, ch'adora
Re Carlo Mano, e tutto il Criftianefimo,
Ciò, che tu vuoi, chiederai tu medefimo.

LXX.

Inverfo il padiglion prefon la volta:
Erminion, ch'era uom molto di bene,
Fece pe'l campo fonare a raccolta,
Poi che Fortuna nel fondo lo tiene:
La gente fua parea fmarrita e ftolta,
Come ne'cafi fubito interviene:
Rende i prigion, ch'avea legati e prefi,
Co'lor cavagli e tutti i loro arnefi.

LXXI.

Chi vedessi la festa e l'allegrezza,
Che fanno i nostri possenti Baroni;
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietosi sermoni:
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni:
A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

LXXII.

Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pe 'l campo; ch'io pensai, che 'l Mondo
Fussi caduto, o giunto all'ultim'ore;
E lo Stato di Carlo fussi al fondo:
Ognuno avea della morte timore:
Che 'l Saracin crudele e rubicondo
D'impiccar tutti ci avea minacciati;
E della vita savam disperati.

LXXIII

Namo diceva: Il nostro buon Gesùe
Vi mandò quà per nostro ajuto solo;
E siam salvati per la tua virtùe;
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: Non ne parliam piùe:
Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo:
Carlo non sa quel, che seguito abbiamo;
Però verso Parigi ce n' andiamo.

LXXIV.

Erminion rimase assai scontento;
E i Paladini a Carlo ritornaro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento;
E fu cessato ogni suo duolo amaro:
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s'era fuggito,
E dubitava non esser punito.

LXXV.

Poi ch'alcun giorno insieme riposarsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch'avea pur voglia da lui accommiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dì colla sua sposa starsi:
Carlo contento gli toccò la mano:
E menò solo un servo molto adatto
Del Conte Orlando, detto Ruinatto,

LXXVI.

Ch'era scudier compagno di Terigi:
E mentre che cavalca, s'è abbattuto,
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto:
Quest'era, trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l'ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato alla grotta;
E d'acqua piena aveva una barlotta.

LXXVII.

Rinaldo il ſalutò corteſemente:
E'gli riſpoſe: Ben venuto ſiete:
Se voi voleſſi ber, Baron poſſente;
D'una certa cervogia aſſaggerete,
Che doverrà piacervi veramente.
Rinaldo diſſe: Io affogo di ſete;
E di ber'acqua di foſſato o fiume,
Quando cavalco, non è mio coſtume.

LXXVIII.

Quando Rinaldo ha bevuto a ſuo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: Peregrin, di te mi lodo;
E Ruinatto, come lui beeva:
E non ſa ben di Malagigi il frodo:
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco, e Ruinatto andava;
Ch'ognuno ſceſe, e di ſonno caſcava.

LXXIX.

Addormentati poſonſi a giacere:
Malagigi gli ſegue come ſaggio;
E non poteva le riſa tenere,
Veggendo quel, ch'ha fatto il beveraggio:
Tolſe la ſpada a Rinaldo e'l deſtriere,
E preſe inverſo Parigi il viaggio:
Miſſe Fruſberta la ſpada ſovrana
Nella guaina, ov' era Durlindana;

LXXX.

Così Bajardo, ov'era Vegliantino:
E ritornò a Rinaldo, che dormia;
E dettegli la ſpada del cugino,
Così il cavallo; e poi diſparì via;
E miſſe ſotto al capo al Paladino
Una cert'arba, che ſi riſentia:
E riſentito, poco ſeco bada,
Che del caval s'accorſe, e della ſpada.

LXXXI.

E volſeſi a quel ſervo Ruinatto,
E diſſe: Tu debb'eſſere un ghiottone:
Dov'è Bajardo mio? che n'hai tu fatto?
Queſto è il caval del figliuol di Milone.
Riſpoſe lo ſcudiere ſtupefatto:
I'ho dormito quà com'un poltrone:
Che il ſonno, come te, mi vinſe dianzi;
E non ſon'ito più in drieto, o più innanzi.

LXXXII.

Diſſe Rinaldo, ravveduto un poco:
Queſto arà fatto far per certo Orlando:
E'vuol pigliar di me ſempre mai giuoco;
E fatto m'ha ſcambiar Bajardo e'l brando:
Tutto s'acceſe di rabbia e di fuoco,
E fra ſe diſſe: E'ti verrà coſtando.
A Montalban pien di ſdegno n'andava;
E Ruinatto in drieto rimandava.

LXXXIII.

E scrisse al Conte Orlando: Tu m' hai tolto
A tradimento pe'l cammin dormendo
La spada e' il mio cavallo; e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien ridendo:
E perchè più d' una volta m' hai colto;
Di sofferirlo a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e 'l cavallo,
Se non che caro ti farò costallo.

LXXXIV.

Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo;
Ed era forte con seco adirato,
E tutto quanto inanimito e caldo;
Dicendo: Come un putto son gabbato;
E parmi un' atto stato di ribaldo:
E più che 'l fatto il modo mi dispiace:
E non potea fra se darsene pace.

LXXXV.

Intanto Ruinatto gli portòe
La lettera, che 'l suo cugino scrisse:
Orlando molto si maravigliòe,
E 'nverso Ruinatto così disse:
Se sapea nulla, come il fatto andòe;
E quel, che per cammino intervenisse:
E Ruinatto rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch' io ne so di questo.

LXXXVI.

E racconto, come trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l'orecchio:
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: Un pulcin fra'l capecchio
Par che mi stimi Rinaldo, al suo dire:
E così in drieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

LXXXVII.

E che, quando e' partì dal Re Carlone,
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada, e'l ronzone:
E che sia ver; che dormì pe'l cammino.
Poi gli diceva per conclusione:
Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
Voler con teco quistion non m'aggrada;
Però ti mando il cavallo e la spada.

LXXXVIII.

Ma se'l mio in drieto non rimanderai;
Io ti dimostrerò, che me ne duole:
E se quistion di nuovo cercherai;
Tu sai, ch'io so far fatti, e tu parole:
E poco meco al fin guadagnerai:
Che sai, che 'ngnun non temo sotto il Sole:
Or tu se' savio; e so, che tu m'intendi:
Il mio cavallo e la spada mi rendi.

LXXXIX.

Tornato Ruinatto a Montalbano
Colla rifposta del fuo car Signore,
Subito il brando fuo gli pofe in mano,
E confegnò Bajardo il corridore:
Rinaldo sbuffa, come un leo filvano,
Per quel, che fcriffe il Roman Senatore;
E rimandava in dreto un fuo valletto,
A dir così, chiamato Teforetto:

XC.

Che non volea la fpada rimandare,
Nè Vegliantin, fe non gli promettea
Con lui doverfi in ful campo provare:
Che di minacce fa che non temea:
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban coll'armi, conchiudea.
Teforetto n'andò prefto ad Orlando,
E la'mbafciata venne raccontando.

XCI.

Orlando, ch'era e difcreto e gentile,
Ma molto fier, quand'egli era adirato,
Tanto che tutto il Mondo avia poi vile;
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come fece la rifpofta umile,
Credendo aver Rinaldo umiliato:
Ma poi ch'egli è per quefto infuperbito,
D'andarlo a ritrovar prefo ha partito.

XCII.

E che non ricusò battaglia mai:
Che non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: A tuo modo farai:
Se così sta, combatter ti bisogna.
Orlando disse a Tesoretto: Andrai
Al Prenze, e dì, ch'io non so, se si sogna:
Ma se da ver m'invita alla battaglia;
Doman lo troverrò, se Dio mi vaglia.

XCIII.

E che m'aspetti, com'e' dice, al piano.
Dal Campo un poco de' Pagan discosto.
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel, che Orlando avea risposto
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poi che lo vide al combatter disposto:
Però che Carlo molto Orlando amava;
Così nel suo segreto il Prenze odiava.

XCIV.

Are' voluto Carlo onestamente
Un dì Rinaldo dinanzi levarsi:
E conosceva Orlando sì possente;
Che dice: In questo modo potre' farsi.
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente:
Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo alle sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' suo' dì mille ingiurie.

XCV.

E tratto la corona già di testa:
E' si perdona per certo ogni offesa;
Ma sempre pur nella memoria resta:
E così l' uno all'altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,
Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
Orlando tolse Rondello e Cortana;
Che non ha Vegliantin nè Durlindana.

XCVI.

Meridiana, e Morgante n'andorno
Con Carlo, e con Orlando, per vedere
I Paladini: assai lo sconfortorno,
Che non si lasci il Signor del quartiere
Combatter col cugin suo tanto adorno;
Ma contrappor non puossi allo 'mperiere:
E molto Carlo Man fu biasimato,
Quantunque s'è con lor giustificato.

XCVII.

Tutta la Corte s'avviava drieto,
Per veder questi due Baron provare:
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare:
Gano il sapea; e molto n'era lieto,
Dicendo: Orlando so, che l'ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d' Amone,
Il qual d'ogni mal mio sempre è cagione.

XCVIII.

Altri dicien pur de' Baron di Corte:
Carlo mi par che perda il ſentimento:
Se muor Rinaldo, e 'l Conte ſia più forte,
Non una volta il piangerà, ma cento:
Se 'l Prenze deſſi ad Orlando la morte;
Carlo a ſuo' dì non ſarà più contento:
Vennon pur' jer di paeſi lontani,
Per ſalvar noi dell'oſte de' Pagani.

IC.

E tutto il popol rallegrato s'era;
Ora è in un punto perturbato è meſto:
Erminion colla ſua gente fera
Non s'è partito; e car gli ſarà queſto.
Così ſi parla in diverſa maniera;
Tanto è, che 'l caſo a ciaſcuno è moleſto,
E ſopra tutto la gente Pagana
Sì condoleva con Meridiana.

C.

E dicien tutti a lei: Magna Regina,
Deh non laſciate ſeguir tanto errore:
Adoperate la voſtra dottrina
Col Conte Orlando, o collo 'mperadore:
Benchè noi ſiam di legge Saracina;
E' ce ne 'ncreſce; anzi ci ſcoppia il core:
Meridiana con parole accorte
Carlo, ed Orlando ſconfortava forte.

CI.

Orlando non ascolta ignun, che parli;
E dice: Io intendo una volta vedere,
S'io son' Orlando; e vo'il suo error mostrarli
Di ritenermi la spada, e 'l destriere:
Non ch'io volessi però morte darli;
Ma farlo discredente rimanere:
E tanto finalmente cavalcorno;
Ch'a Montalban furno il secondo giorno.

CII.

Rinaldo stava più che in orazione
D'appiccar con Orlando la battaglia:
Vedi, che razza d'uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fine maglia!
E dice: S'io lo truovo in sull'arcione,
Noi proverrem com'ogni spada taglia;
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano.

CIII.

E tolse Durlindana, e Vegliantino,
Seco dicendo: Se m'abbatte Orlando,
Arà il cavallo e 'l brando a suo dimino.
Erminion, che veniva spiando,
Ch'egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione; un messo vien mandando,
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

CIV.

Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch' a suo piacer venisse Erminione:
Venne, e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente;
E sempre a man sinistra se gli pone,
Quantunque il Re Pagan ciò non volia:
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

CV.

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l Signor d' Inghilterra,
Che molto gli ha quest' impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra:
Abbraccia Orlando quanto può più stretto;
Ed Ulivieri, e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.

CVI.

E poi diceva: O nostro Carlo Magno,
Com' hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno;
E non sai quanto tu perdi d' onore:
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant' è Rinaldo: saria il tuo peggiore:
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

CVII.

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona!
O Carlo Imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona:
Per Dio, della ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra se: La corona
Non mi torrà di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

CVIII.

Orlando intanto a Rinaldo s'accosta,
E dice: Se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: Io ne son malcontento:
Dicea di fuor; ma nol diceva drento.

CIX.

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro, o altro uccello;
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il Conte Orlando fe Rondello:
Maravigliossi il gran Re Saracino
Dell' atto fiero e valoroso e bello:
Rinaldo volse a Vegliantino il freno;
E così il Conte in manco d'un baleno.

CX.

Un mezzo miglio s'eron dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza;
Che' Saracin dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza:
Se questi son pe'l Mondo ricordati;
È ben ragione, e se Carlo gli apprezza:
Erminion tenea ferme le ciglia;
Che gli parea veder gran maraviglia.

CXI.

Ma quello Iddio, che regge il Mondo e' Cieli,
Mostrò, ch'egli è di giustizia la fonte;
E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
Mentre che Vegliantin va inverso il Conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse in drieto a Rinaldo la fronte,
Come se il suo Signor riconoscessi,
E d'andar contro a lui si ritenessi.

CXII.

Gridò Rinaldo: Che diavolo è questo!
Voltati in drieto, che fai tu, rozzone?
Orlando gittò via la lancia presto:
In questo apparve alla riva un lione;
Il qual, poi ch'ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione:
Il fer lione ad Orlando n'andòe,
Ed una zampa in alto su levòe;

CXIII.

Nella qual' era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava:
Orlando la pigliò colla man dritta;
E come l'ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo con la mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava:
Vide il lion, che gli pareva strano;
E come Orlando il brieve aveva in mano.

CXIV.

Maravigliato inverso lui venìa:
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avia;
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follia
Non avea l'un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e 'l brando al Conte rende.

CXV.

E ringraziò l'eterno e giusto Dio,
Ch'avea questo miracol lor mostrato;
E disse: Or mi perdona, cugin mio,
E Carlo, e gli altri: ch'io ho troppo errato:
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo ch'al fin m'ha pur'ralluminato:
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon: ch'egli era sparito.

CXVI.

Carlo, c' Baroni avien tutti veduto,
E come Malagigi fcrive loro,
Che fu quel vecchio, che trovò canuto,
Ch' avea fcambiati i cavagli a coftoro;
E ringraziava Iddio, ch' ha provveduto,
Che' due Baron non fi deffin martoro.
Erminion, che vedea tutto aperto,
Parvegli quefto un gran miracol certo.

CXVII.

E cominciò a dolerfi di Macone,
Dicendo: Tu fe' falfo veramente;
E quel, che ci ha mandato quel lione,
È il vero Dio e padre onnipotente:
S'io ti fe' facrificio o orazione
Alla mia vita mai; ne fon dolente;
E in ogni modo Crifto vo' adorare:
E cominciò con Carlo a lacrimare.

CXVIII.

O Carlo avventurato, o Carlo noftro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch' io veggo, omai da Gesù voftro:
Veggo, ch' egli ha' de' buon fervi merzede;
E 'l gran miracol, ch' egli ha qui dimoftro;
E che Macone è falfo, e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar colla tua mano.

CXIX.

Carlo abbracciò con molta affezione
Il Re, che tutto pareva cambiato
Nel volto, e pien di molta contrizione;
E diffe: Crifto fia fempre laudato:
Se vuoi, ch'io ti battezzi, Erminione;
Andianne al fiume, che ci è qui da lato:
E così finalmente andorno al fiume;
E battezzol fecondo il lor coftume.

CXX.

Così fu battezzato il Re Pagano:
E battezzoffi il famofo Ammirante,
Ch'era ftato all' affedio a Montalbano,
Com'io già diffi, detto Lionfante:
E s'alcun pur non fi vuol far Criftiano
De' Saracini; ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran fefta torna,
Dove co'fuoi Baron lieto foggiorna.

CXXI.

Ma il traditor di Gan, ch'era fuggito
Fuor di Parigi, e ftava di nafcofo;
Poi ch'egli intefe come il fatto era ito,
Drento al fuo cor fu molto dolorofo;
E penfa come Carlo abbi tradito;
E giorno e notte non truova ripofo:
Sente, che in Corte fi facia gran fefta;
La qual cofa più ch' altro gli è molefta.

CXXII.

Penfa e ripenfa, e va futtilizzando,
Dove e' poteffi più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando:
D'ira e di rabbia par feco fi roda;
Pur finalmente fi viene accordando
Con feco fteffo, e in fu quefto s'affoda,
Di tentar Caradoro, fe poteffi;
Tanto che qualche fcandol fi faceffi.

CXXIII.

E fcriffe il traditor quefte parole:
O Carador, di te m'increfce affai,
Che la tua figlia bella più che 'l Sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta; onde mi duole,
Che tua ftirpe Real difprezzi omai:
Com' hai tu configliato mandar quella
Tra gente ftrana, sì giovane e bella?

CXXIV.

Per tutta Francia d'altro non fi dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D' Ulivier' anzi più che meretrice:
Dov' è tua fama già tanto vulgata?
Dov' è 'l tuo pregio e 'l tuo nome felice;
Che la tua fchiatta hai sì vituperata?
Ciò, ch'io ti dico, è il ver della tua figlia:
Se tu fe' favio, or te fteffo configlia.

CXXV.

La lettera poi dette a un meſſaggio,
Che a Carador ne va ſanza dimoro,
E 'n poco tempo ſpacciava il viaggio,
E rappreſenta il brieve a Caradoro;
Il qual ſentì di ſua figlia l'oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro:
E la ſua donna ne fu molta grama;
Però ch'al tutto ingannata ſi chiama.

CXXVI.

E la figliuola ſventurata piagne,
Dicendo: Laſſa, perchè ti mandai?
Poi che ſcoperte ſon queſte magagne,
Mentre tu eri qui ne dubitai;
Perchè già teſe mi parvon le ragne
E' tradimenti; ma pur non penſai,
Che tanto ingrata fuſſi quella gente:
Ma chi toſto erra, a bell'agio ſi pente.

CXXVII.

O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti diſagi, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu 'l ſai, ſanza ch' io 'l dica,
Per allevar coſtei da' ſuoi prim' anni;
Poi la dai in preda alla gente nimica,
Piena di frode, e di doli, e d'inganni:
Non rivedrai mai più tua figlia bella:
E ſe pur torna; ſvergognata è quella.

CXXVIII.

Queste parole assai passano il core
Al tristo padre. e non sapea che farsi,
Di racquistar la sua figlia e l'onore;
Perchè tutti i rimedj erano scarsi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Colla sua donna in tal modo accordarsi,
Che si mandassi Vegurto il Gigante
A condolersi delle ingiurie tante;

CXXIX.

E che dovessi rimandar la figlia:
E s'egli è Imperador. giusto e da bene;
Del tristo caso assai si maraviglia;
Poich'Ulivier per femmina la tiene,
Di che per tutta Francia si bisbiglia:
E che il Gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandassi sua gente Pagana.

CXXX.

E che se mai potrà farne vendetta,
Che lo farà per ogni modo ancora;
Ma, come savio, luogo e tempo aspetta.
Il fer Gigante non fece dimora:
Subitamente una sua alfana assetta:
E presto uscì de' Pagan Regni fora:
Tolse la fromba ed altri suoi vestigi;
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

CXXXI.

Tutto il popol correva, per vedere
Questo Gigante, ch'era smisurato:
Morgante non pareva un suo scudiere:
A Carlo nella sala ne fu andato;
E con parole assai arrogante e fiere
In modo molto stran l'ha salutato:
Macon t'abbatta, come traditore,
E disleale, e 'ngiusto Imperadore.

CXXXII.

Il mio Signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone,
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
Colle mie mani impicchi per la gola:
Così farò, come m'ha comandato;
E punirollo d'ogni suo peccato.

CXXXIII.

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo, (e crollava la testa)
Della tua Corte; che non puoi negarlo;
Della sua figlia cosa disonesta:
Non doverresti in tal modo trattarlo:
Quel, ch'io ti dico, è cosa manifesta:
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil Saracina.

CXXXIV.

Questo non è quel, ch' egli are' creduto;
Questa non è gentilezza di Franza;
Questo non è l' onor, ch' ha ricevuto;
Questa non è d' Imperadore usanza;
Questa non è giustizia nè dovuto;
Questo non è buon segno d' amistanza;
Questa non è piú la figliuola nostra,
Poi ch' ella è fatta concubina vostra.

CXXXV.

Questo non è quel, che promisse il Conte,
Quand' e' partì cogli altri del suo Regno:
Così dicendo, scoteva la fronte:
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
Rispose: Imbasciador famoso e degno,
Per quello Dio, ch' ogni Cristiano adora,
Di ciò, che di', nulla ne 'ntendo ancora.

CXXXVI.

Tu m' hai fatto pensar per tutto il Mondo;
E cosa, che tu dica, ancor non truovo:
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui, che certo ne son nuovo:
Il tuo Signor famoso alto e giocondo
Per vero amico e molto caro appruovo:
Alla sua figlia ho fatto giusto onore,
Per mia corona, come Imperadore.

Nè

CXXXVII.

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch'io fappi, o palefe o coperto:
Che fe ciò fuffi, i' farei malcontento;
E non farebbe giufto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: Imperador, troppo hai fofferto,
Che dice quefto traditor ribaldo:
Così diceva il Danefe, e Rinaldo.

CXXXVIII.

Meridiana, ch'era alla prefenzia,
Non potè far non fi turbaffi in volto,
Quando fentì trattar di fua fallenzia;
Che tal fegreto ftimava fepolto:
Perdonimi, dicea, la riverenzia
Del padre mio: e' parla come ftolto:
Che fempre in quefta Corte fono ftata
Da Ulivier più che d'altri onorata.

CXXXIX.

Ed or, che Carador facci richiamo
Di quefto, troppo in ver mi maraviglio.
Diffe Ulivier: Che tanto comportiamo?
Subito dette a Altachiara di piglio;
Ma tofto glicla prefe il favio Namo,
Dicendo a quel: Tu non hai buon configlio:
Quefto Gigante è di natura acerbo;
E però parla arrogante e fuperbo.

CXL.

Non si vuole agguagliar la lor natura
Colla nostra, Ulivier, nella fierezza;
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo'mbasciador dee dir sanza paura;
E vuolsi sempre usarli gentilezza.
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier presto dar d'urto.

CXLI.

Come un dragon se gli scagliava addosso;
E trassegli d'un colpo d'un'accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l'osso;
Ma Ulivier dall'un lato si getta:
Carlo fu presto della sedia mosso;
Ma'l gran Morgante gli dava una stretta;
E corselo abbracciar subitamente,
Ben che Vegurto assai fussi possente.

CXLII.

Vegurto prese lui sotto le braccia.
Or chi vedessi questi due Giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saria ne' sembianti:
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
Tanto che rider facea tutti quanti:
Che, quando e' l'ebbe in sullo smalto a porre,
Parve che in terra cadessi una torre.

CXLIII.

E nel cader percoteva il Danese;
Tal che'l Danese sotto gli cascava:
Orlando molto ne rise, e'l Marchese;
Ma Namo presto Carlo consigliava,
Che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava;
E come ritto fu, gridava forte,
E tutti i Paladin disfida a morte.

CXLIV.

Disse Ulivier: Sarestu Briareo
Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
O quel superbo antico Capaneo?
Da ora innanzi, Gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
Lo 'mperador possente e glorioso
Mi dia licenzia; e vo' teco provarmi;
E fammi il peggio poi, che tu puoi farmi.

CXLV.

Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama:
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fussi a vederti la Dama.
Disse Vegurto: Per Dio Macometto,
Questo più ch'altro la mia voglia brama.
Ulivier prestamente corse armarsi,
Che col Gigante voleva provarsi.

CXLVI.

Morgante non potè più sofferire,
E disse a Carlo: Imperadore, io scoppio,
S' io non lo fo colle mie man morire:
Lascia, ch' i' suoni col battaglio a doppio:
Al primo colpo il farò sbalordire;
Che ti parrà ch' egli abbi beuto oppio.
Carlo risponde; ma non era inteso;
Tanto ognuno era di furore acceso.

CXLVII.

Non potea star Morgante più in guinzaglio:
Non aspettò di Carlo la risposta;
Ma cominciava a calar giù il battaglio:
E 'l fer Vegurto a Morgante s' accosta.
Or chi vedessi giucar quì a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L' un col battaglio, e l' altro colla scure
S' appiccon pesche, che non son mature.

CXLVIII.

Non era tempo adoperar la fromba:
E' si sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giù piomba;
Che quel Vegurto si faceva un nicchio;
E tutta quanta la sala rimbomba:
Ma coll' accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante;
Però che molto è feroce il Gigante.

CIL.

Ulivieri era ritornato in fala
Armato, e con Vegurto vuol provarfi:
Ma quando e' vide Morgante, che cala
Il gran battaglio, e 'nfieme baftonarfi;
Si ritenea volentieri in full'ala;
Però che tempo non è d'accoftarfi.
Vegurto grida, e Morgante gridava,
Tanto ch' ognun per la voce tremava.

CL.

E' non fi vide mai lioni irati
Mugghiar sì forte, o far sì grande affalto;
Nè due ferpenti infieme rifcaldati:
Sempre l'accetta o 'l battaglio è fu alto:
Alcuna volta invano eran cafcati
I colpi, e fatta una buca allo fmalto:
Due ore o più baftonati fi fono;
Ma del battaglio raddoppiava il fuono.

CLI.

Benchè Vegurto affai più alto foffe,
Che 'l gran Morgante; e' non era più forte:
E già tutte le carne avevan roffe:
E a vedergli era tutta la Corte:
Morgante un tratto a Vegurto percoffe,
Diliberato di dargli la morte:
Il gran battaglio in ful capo appiccòe,
Tal che Vegurto morto rovinòe.

CLII.

E parve, nel cader quel torrione,
Ch' un'albero cadessi di gran nave:
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala; tanto andò giù grave:
Dovunque e' giunse, lo smalto o 'l mattone
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
Tanto che 'l palco sotto rovinava,
E molta gente addosso gli cascava.

CLIII.

Così morì il superbo imbasciadore,
E non tornò colla risposta a drieto:
Meridiana pur n' avea dolore;
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo Imperadore,
Benchè nel petto il tenessi segreto;
Perchè pur'era imbasciador mandato;
E pargli a Caradoro essere ingrato.

CLIV.

Caradoro aspettò più tempo invano,
Che ne dovessi la figlia venire.
Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano,
Che non vide il disegno riuscire;
E manda così a dire a Carlo Mano,
Come nell'altro Canto vo' seguire:
Che so, ch' io v' ho tenuto troppo a tedio:
Cristo sia vostra salute e rimedio.

Fine del Canto Decimo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Carlo dà bando al Sir di Montalbano,
Che con Aſtolfo ſi mette alla ſtrada:
A iſtigazion del turbolente Gano
Una gioſtra in Parigi a Carlo aggrada:
Rinaldo, e Aſtolfo mandan tutti al piano:
Sorpreſo Aſtolfo, avvien che prigion vada;
E ſe Rinaldo, e Orlando eran men deſtri,
Sentiva come ſtringono i capeſtri.

I.

O Santo Pellican, che col tuo ſangue
Campaſti noi dalla fera crudele,
Dal ſuo velen, come peſtifer' angue,
E poi guſtaſti l'aceto col fele,
Tanto che la tua Madre afflitta langue;
Manda in mio ajuto l'Arcangiol Michele;
Sì ch' io riporti di vittoria inſegna,
E ſeguir poſſa queſta ſtoria degna.

O 4

II.

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
O Carlo Imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commissi inganno mai nè frodo;
Perchè consenti tu, ch'io stia di piatto?
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo:
Tu mostri essere ingrato a questo tratto;
E sanza udir le mie ragion, consenti,
Che' miei nimici sien di me contenti.

III.

Quel dì, ch'io presi in Parigi la piazza;
Che sapev' io chi drento era venuto,
O se pur v'era gente d'altra razza,
Che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corsi alla piazza; e parvemi dovuto:
Che sapev'io, se tu t'eri ingannato,
O che nella città fussi trattato?

IV.

Rinaldo non istette mai a udire
Le mie ragion; ma furiando forte,
Mi minacciava di farmi morire:
Io mi fuggi', temendo della morte:
Tu ti stai in festa; ed io con gran martire:
E tanto tempo è pur, ch'io fui in tua Corte,
De' tuoi Baroni, e del tuo gran consilio;
Or m' hai scacciato, e mandato in esilio.

V.

Carlo lesse la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava;
Ed ogni cosa per fermo tenendo,
Che gli scriveva, indrieto rimandava,
Dicendo: Il tuo partir, Gan, non commendo;
E la distanzia tua troppo mi grava:
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pe'l tempo antico.

VI.

Gan ritornò, come scriveva Carlo:
Carlo lo vide molto volentieri;
E corse, come lo vide, abbracciarlo:
Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri:
Gan, come Giuda, in fronte usa baciarlo.
Dicea Rinaldo al Marchese Ulivieri:
Vedi, che Carlo consente, che torni;
E ritornianci pur ne' primi giorni.

VII.

Io vo' che'l capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel, ch'a Caradoro hā scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandagli:
Non so come guardar lo può diritto:
Ma metter lo potria in tanti travagli;
Che qualche volta piangerà poi afflitto:
Così pareva al Marchese, ed Orlando;
Tutta la Corte ne vien mormorando.

VIII.

Ma come avvien, che sempre la Fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge, come fa la Luna;
Mentre che Carlo par così si pose,
Sanza più dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine godersi le rose;
Ed ogni dì fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi Baron vede contenti;

IX.

Un giorno a scacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo giuoca:
Vennono insieme giucando a quistione;
E tanto ognun di parole rinfuoca;
Ch'Ulivier disse a Rinaldo d'Amone:
Tu hai talvolta men cervel, ch'un'oca;
E col gridar difendi sempre il torto:
Non so, se m'hai per tuo ragazzo scorto.

X.

Rinaldo rispondea: Tu credi forse,
Perchè presente è quì Meridiana,
Ch'io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
D'una parola in un'altra villana;
Che Ulivieri il pugno innanzi porse:
La Damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente;
Ma Ulivier non aspettò niente.

XI.

Subito corse per la sua armadura:
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando:
Rinaldo non l'aveva alla cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando.
Meridiana triema di paura:
Carlo Rinaldo venìa minacciando:
Ogni dì metti la Corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e fami poco onore.

XII.

Rinaldo, ch'era tutto infuriato,
Rispose a Carlo Magno: Tu ne menti:
Che 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:
Fate, che presto costui sia pigliato;
Se non che tutti farò malcontenti.
Dicea Rinaldo: Ignun non mi s'accosti:
Che gli parrà, che le mosche gli arrosti.

XIII.

Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: Piglia tuo partito:
Vattene a Montalban per mio conforto:
Ch'io veggo Carlo troppo insuperbito,
Sanza voler saper chi s' abbi il torto.
Rinaldo s'è prestamente fuggito:
Tolse Bajardo, e obbediva Orlando,
E 'nverso Montalban va cavalcando.

XIV.

Carlo si dolse con Orlando molto,
Perchè l'avea così fatto fuggire,
Dicendo: Il traditor dove m'ha colto!
Per la gola ogni dì m'ha a smentire:
Ti ho a trattare un giorno come stolto:
Subito fece il consiglio venire;
E disse in brieve e soluta orazione
Quel, che far debba del figlio d'Amone.

XV.

Diceva Orlando: A mio modo farai:
Lasciagli un poco uscir quest' arroganza;
Ed altra volta ginocchion l'arai;
E farem, che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: Ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza:
Io vo' perseguitarlo insino a morte;
Nè mai più intendo tenerlo in mia Corte.

XVI.

Namo alla fine dette il suo consiglio,
Che si dovessi di Corte sbandire,
Acciò che non seguissi altro periglio:
Che qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: Tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch'altra gente Pagana dee venire;
E forse potre' farne novitade:
Che molto amato è pur nella cittade.

XVII.

Aſtolfo non volea che ſi sbandiſſe;
Ma che gli fuſſi in tutto perdonato:
Ma Ulivieri incontro Aſtolfo diſſe;
Tanto che molto di ciò fu ſdegnato:
E Carlo comandò, che ſi ſeguiſſe
Il bando, come Namo ha conſigliato.
Gano avea detto ſolo una parola:
Se t' ha ſmentito, *impiccal* per la gola.

XVIII.

Poi che più Aſtolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo;
Si dipartì ſanza ſtare più a tedio:
A Montalban ſe n' andava avviſarlo,
Che conſigliato s' era porgli aſſedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo;
E ciò, ch' aveva detto a Carlo Mano
Per ſuo conſiglio il traditor di Gano.

XIX.

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di queſto fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli ſia la vita tolta;
E poi diceva: Caro cugin mio,
So che tu m' ami; e pertanto m' aſcolta:
Io vo', che tutto il paeſe rubiamo,
E che di maſcalzon vita tegnamo.

XX.

E se San Pier trovassimo a cammino;
Che sia spogliato e messo a fil di spada:
E Ricciardetto ancor sia malandrino.
Rispose Astolfo: Perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino:
Doman si vuol, che s' assalti la strada:
Non si rispiarmi parente o compagno;
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

XXI.

Se vi passassi con sua compagnia
Sant' Orsola, coll' Agnol Gabriello,
Ch' annunziò la Vergine Maria;
Che sia spogliato e toltogli il mantello.
Dicea Rinaldo: Per la fede mia,
Che Dio ti ci ha mandato, car fratello:
Troppo mi piace; e savio or ti conosco:
Parmi mill' anni, che noi siam nel bosco.

XXII.

Quivi era Malagigi, e confermava,
Che si dovessi far, com' egli ha detto:
Rinaldo gente strana ragunava:
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto:
Gente, che ognun le forche meritava,
A Montalban rimetteva in assetto:
Donava panni, e facea buone spese;
Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

XXIII.

Tutto il paese teneva in paura:
Ogni dì si sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti; e al tal cento,
Insin presso a Parigi in sulle mura.
Non domandar, se Gano era contento,
Acciò che Carlo più s'inanimassi;
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

XXIV.

E perchè più s'accendessi Rinaldo,
Diceva a Carlo un dì: La Corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni alle strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra,
Per sollazzar la Corte, e 'l popol prima;
E non mostrar far di Rinaldo stima.

XXV.

Carlo gli piacque quel, che Gan diceva;
E fe per tutto Parigi bandire,
Come il tal dì la giostra si faceva:
Che chi volessi, potessi venire:
Tutta la Corte piacer ne prendeva:
Gan, per potere ogni cosa fornire,
E per parere a ciò di miglior voglia;
In punto misse Grifon d'Altafoglia.

XXVI.

Queſt' era della ſchiatta di Maganza:
Orlando s'era di Corte partito:
Gan gli diceva: O Grifon di poſſanza,
Poi che non c'è Rinaldo, ch'è sbandito,
Con tutti gli altri, accettar dei la danza:
Ch' Orlando non ſi ſa, dove ſia ito.
Grifon riſpoſe al ſuo degno Signore:
Io farò sì, ch' i' vi farò onore.

XXVII.

Venne la gioſtra e 'l tempo deputato;
E ordinò lo 'mperador per ſegno
D'onore a quel, che l'arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d'oro era legato:
Fuvvi gran gente di tutto il ſuo Regno;
E molta Baronia viene alla gioſtra:
Grifone il primo in ſul campo ſi moſtra.

XXVIII.

Rinaldo un giorno un ſuo falcon paſcendo,
Ecco venire il fratel Malagigi;
E come e' giunſe, diceva ridendo:
Non ſai tu, come e' ſi gioſtra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modò intendo
Iſconoſciuto con iſtran veſtigi;
Ed una barba d'erba porterai,
Che conoſciuto da neſſun ſarai.

XXIX.

Tutto s' accese Rinaldo nel core,
E missesi di subito in assetto
Di sopravveste, d' arme, e corridore;
E disse: Io intendo menar Ricciardetto,
E d' Inghilterra il famoso Signore:
Alardo rimarrà quì per rispetto.
Missonsi in punto tutti; e l' altro giorno
Isconosciuti a Parigi n' andorno.

XXX.

E solean questi sempre per antico
Dismontare alla casa di Gualtieri,
O ver di Don Simon lor caro amico:
A questa volta trovorno altro Ostieri
Fuor di Parigi, ch' era assai mendico:
Quivi smontorno, e missono i destrieri,
Per fuggir' ogni tradimento reo;
E l' Oste appellato è Bartolommeo.

XXXI.

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza, per veder quel, che facieno:
Ricciardo aveva a traverso una banda
Alla sua sopravvesta e al palafreno;
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior, che quasi il petto gli coprieno:
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai più non veduta questa.

XXXII.

Una grillanda aveva alla testiera,
Ed una in sulla groppa del cavallo
Di varj fior, come è di Primavera:
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra, che cominciata era;
Nè potè far non entrassi nel ballo:
Il primo, ch'egli scontra, in terra ha spinto;
E poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto.

XXXIII.

Poi si partì, e tornava al fratello,
E disse ciò, che al campo aveva fatto:
Rinaldo, ch'era armato, come quello,
E 'l Duca Astolfo n'andorno di tratto:
E tutto il popol si ferma a vedello;
Perchè parea nell'arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E colla lancia menava gran vampo.

XXXIV.

Rinaldo, come giunse, al suo Bajardo
Una fiancata dette cogli sproni:
Vennegli incontro il Marchese gagliardo:
Non si conoscon questi due Baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni:
Le lance in aria pe 'l colpo ne vanno;
Ma l'uno all'altro facea poco danno;

XXXV.

Salvo che ginocchion vanno i deſtrieri;
E nel cader l' elmetto ſi ſdilaccia
Al valoroſo Marcheſe Ulivieri;
Tanto che tutto ſcoperſe la faccia:
Videl Rinaldo, e fece aſſai penſieri
Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia;
Pur ſi ritenne per miglior partito:
Ulivier ſi rizzò tutto ſmarrito.

XXXVI.

Allor Rinaldo un'altra lancia preſe,
E rivoltoſſi col cavallo a tondo:
Vide venire un certo Maganzeſe,
Che ſi chiamava per nome Fraſmondo:
Sopra lo ſcudo la lancia giù ſceſe:
Gittalo in terra, e poi gittò il ſecondo;
Cioè Grifon, ch'avea molta poſſanza,
Ch'era mandato da Gan di Maganza.

XXXVII.

Quivi combatte il Signor d'Inghilterra;
Ed or queſto or quell'altro manda al piano:
Molti n'aveva cacciati per terra:
Rinaldo guarda, ſe conoſce Gano:
Videlo un tratto, e Bajardo diſſerra;
E com'e' giunſe al traditor villano,
Per fargli il giuoco, ſe poteva, netto,
Gli poſe alla viſiera dell'elmetto.

XXXVIII.

Gan si scontorse tutto in sull'arcione:
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S'accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono ajutallo;
E rilevato fu su col cavallo.

XXXIX.

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno;
Tanti per terra par che ne trabocchi:
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre téneva quel dì fiso gli occhi:
E quanti cavalier con lui giostrorno;
Parvon le lance gambi di finocchi;
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch'era con Alda, e con Meridiana.

XL.

Fatta la giostra, fu dato l'onore
Al buon Rinaldo, che lo meritava:
Alda la bella al Baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo: Questo porta per mio amore:
E Gallerana un rubin suo gli dava;
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.

XLI.

Tornossi all' Oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo, e col fratello:
Gan, perch' avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato drento il suo cor fello,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al Paladin, ch' egli uccidessi quello;
Acciò che tanti cavalier prestanti
D' aver vinti quel giorno non si vanti.

XLII.

Subito fuor di Parigi son corsi;
E giunti all' Oste, Rinaldo trovaro;
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo:
Così con esso a battaglia appiccorsi;
Tanto che Astolfo per forza pigliaro:
E con fatica Rinaldo è fuggito,
Con Ricciardetto, che l' avia seguito.

XLIII.

Gan fece a Astolfo l' elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte;
Ma saper prima ben d' ogni suo affare,
E del compagno suo, ch' è tanto forte:
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor, che nostra Corte
Vituperasti sempre, e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

XLIV.

I tuoi peccati t'hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
Alla tua vita: e pagherai lo scotto
Di quel, ch'hai fatto, con affanni e pene.
Astolfo per dolor non facea motto:
Gan di Maganza a Parigi ne viene;
E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sua man di segreto.

XLV.

Questo facea, perchè non abbi ajuto;
Nè per la via scoperto l'ha a persona,
Acciò che non sia tolto o conosciuto;
E dice: O Carlo Mano, alta corona,
Fallo impiccar: che tu farai il dovuto:
Alla sua vita mai fe cosa buona;
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.

XLVI.

Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
E Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo, ch'era pien di passione,
Sentia d'Astolfo al cor molta tristizia;
E pensa pur com'e' possa ajutarlo,
Che dicea: Carlo Man farà impiccarlo.

XLVII.

Orlando appunto a Montalban giugnea,
Quale era ſtato per molti paeſi,
E rivedere il ſuo cugin volea;
E Ricciardetto, e lui truova ſoſpeſi:
Rinaldo poi d'Aſtolfo gli dicea:
Or queſto par ch'al Conte molto peſi,
Che in Agriſmonte ſtato era di Buovo;
E non ſapea di queſto caſo nuovo.

XLVIII.

E accordoſſi con Rinaldo inſieme,
Che non gli fia la vita perdonata:
E Malagigi ha perduta ogni ſpeme;
Però che Carlo un'Oſtia conſecrata
Gli ha meſſo addoſſo: che dell'arte teme
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non ſi può ajutare;
Nè con ingegni o ſpirti liberare.

IL.

Diceva Orlando: Io per me ſon diſpoſto
Inſieme con Aſtolfo ire a morire.
Diſſe Rinaldo: Ed io: facciam pur toſto;
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il Sol nell'Ocean naſcoſto,
Subito l'arme ſi fecion guernire;
E Ricciardetto con ſeco menorno;
E cavalcar' la notte inſino al giorno.

L.

La mattina per tempo capitati
Furon fuor delle porte di Parigi,
E non ſi ſono a gnun manifeſtati;
Ma ſtettonſi naſcoſi in San Dionigi:
E certi viandanti ſon paſſati:
Orlandò drieto mandò lor Terigi
A domandar, ſe novelle ſapieno
Di Corte, e quel, che i Paladin facieno.

LI.

Fugli riſpoſto: Niente ſappiano;
Se non ch' egli è certo mormoramento,
Ch' un de' Baroni impicca Carlo Mano
Queſta mattina per ſuo mancamento:
Le forche quà ſulla ſtrada veggiano:
Altre novelle non ſentimmo drento.
Terigi preſto ritornava al Conte;
E di Parigi le novelle ha conte.

LII.

Diſſe Rinaldo: E' fa pur da dovero:
Ben debbe goder' or quel traditore.
Diceva Orlando: E' fallerà il penſiero,
Se tu mi ſegui, cugin, di buon cuore.
Diſſe Rinaldo: Morir teco ſpero,
E 'l primo uccider Carlo Imperadore,
Prima ch' Aſtolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta ſua vergogna.

LIII.

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto;
Ch'i' fofferi veder mai tanto duolo:
Così la fede, Orlando, ti prometto:
Io verrò teco in mezzo dello ftuolo
Così sbandito fanza alcun fofpetto,
S'io vi doveffi morto reftar folo:
E così infieme congiurati fono
Di metterfi alla morte in abbandono.

LIV.

E ftanno alla veletta, per vedere
Qualunque ufciffi fuor della cittade:
Così Terigi, ch'era lo fcudiere,
Aveva gli occhi per tutte le ftrade:
Ognuno in punto teneva il deftriere;
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: Sarrai
Sul campanile, e cenno ci farai.

LV.

Ma fà che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliaffi:
Se tu vedeffi apparire ftendardi,
O che alle forche neffun s'accoftaffi;
Subito il dì: che noi non fuffim tardi,
Che'l manigoldo intanto lo'mpiccaffi:
Ma, a mio parer, fanza dimoftrazione
S'ingegnerà mandarlo Ganellone.

LVI.

Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò, che fa di bifogno, ordinava:
Infino al manigoldo ha ritrovato:
Non domandar com' e' follecitava:
I Paladini ognun molto ha pregato;
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch'oftinato era farlo morire;
Tanto che pochi volean contraddire.

LVII.

Avea molto pregato l'Ammirante,
Che con Erminion fi fe Criftiano:
Quefto era quel famofo Lionfante,
Che prefe Aftolfo preffo a Montalbano:
Meridiana pregava, e Morgante;
Ma tutto il lor pregare era alfin vano.
Gan da Pontieri in fulla fala è giunto,
Dicendo a Carlo: Ogni cofa è già in punto.

LVIII.

E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: O Imperador, fanza giuftizia
Ogni città le barbe fcuopre al Sole,
Per non punire i trifti e lor malizia:
Vedi che Troja, e Roma fe ne duole:
E fanz'effa ogni Regno precipizia:
La tua fentenzia debbe aver'effetto;
E non mutar quel, ch'una volta hai detto.

LIX.

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura:
Fà che la giustizia abbi suo dovere:
Quel, che bisogna, a tutto ben procura.
Gan gli rispose: E' fia fatto, Imperiere:
Di questo stà colla mente sicura:
Se Astolfo prima volessi vedere,
Ch' io 'l meni via; il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione.

LX.

Rispose Carlo: Fatelo venire.
Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch' a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
Com' hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire
Con quel ribaldo tristo scellerato
Venire a Corte; e già circa tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

LXI.

Perch' io avevo Rinaldo sbandito:
Quand' io pensai tu mi fussi fedele;
A Montalban con lui ti se' fuggito,
E fatto un' uom micidiale e crudele:
Del tuo peccato è tempo sia punito;
E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
Della tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce; ma sol del tuo padre.

LXII.

Otton fuor di Parigi doloroſo
S' era fuggito, per non veder ſolo
Afflitto vecchio miſero angoſcioſo
Morir sì triſtamente il ſuo figliuolo.
Aſtolfo allor col viſo lacrimoſo
Riſpoſe con ſoſpiri e con gran duolo,
E diſſe umilemente: O Imperadore,
Io mi t'accuſo, e chiamo peccatore.

LXIII.

Io non poſſo negar, che la corona
Non abbi offeſa aſſai col mio cugino:
Ma ſe per te mai coſa giuſta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo Paladino
Per lunghi tempi; Carlo, or mi perdona
Per quel Gesùe, che perdonò a Lungino;
Pe'l padre mio tuo ſervo e caro amico,
Se mai piaciuto t'è pe'l tempo antico;

LXIV.

Pe'l tuo caro nipote e degno Conte;
Per quel, ch'io feci già teco in Iſpagna,
S'io meritai mai nulla in Aſpramonte;
Per la corona tua famoſa e magna:
E pur, ſe morir debbo con tant'onte,
Quel traditor, ch'è pien d'ogni magagna,
Più ch'altro Giuda, o che Sinon di Troja;
Per le ſue man non conſentir, ch'io muoja.

LXV.

Carlo diceva: Questo a che t'importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma'l Duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
Preso, e menato inverso della porta:
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier più volte fu tentato sciorre
Astolfo, e a Ganellon la vita torre.

LXVI.

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme;
E non pensò, che riuscissi netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perchè de' Paladini avean sospetto:
E d'ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan, per più dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

LXVII.

Avea pregato Namo, e Salamone
Lo 'mperador, che dovessi lasciarlo:
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: Abbi pietà del vecchio Ottone,
Che tanto tempo t'ha servito, Carlo:
Tutta la Corte per Astolfo priega;
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

LXVIII.

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona:
Gan sopra un carro l'aveva legato,
E 'n testa gli avea messa una corona
Per traditore, e 'l giubbon di broccato;
E gran romor per Parigi risuona:
E un capresto d'oro gli avvolgea:
Or questo è quel, ch'a Astolfo assai dolea.

LXIX.

Fe per Parigi la cerca maggiore;
Le trombe innanzi, e stendardi e bandiere,
Minacciando, e chiamandol rubatore:
Ma nondimen del Signor del quartiere,
E di Rinaldo temea il traditore;
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s'accorse:
Al Conte tosto, ed a Rinaldo corse.

LXX.

Orlando sopra Vegliantin s'assetta:
Rinaldo sta, come suole il falcone
Uscito del cappello alla veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone;
Che si scostassi di Parigi, aspetta,
Tanto che fussi giunto allo scaglione;
Dicendo: Quanto più si scosta Gano,
Tanto più salvo poi l'aremo in mano.

LXXI.

Lasciagli pure alle forche venire:
Che se noi gli assaltassi così tosto;
Nella città potrebbon rifuggire:
Io vo', che 'l traditor tarpiam discosto:
Astolfo in modo alcun non dee morire:
Noi giugnerem più a tempo, che l'arrosto:
Forse verrà a veder lo 'mperadore;
E vo' colle mie man cavargli il cuore.

LXXII.

I Maganzesi so che sgombreranno,
Come vedranno scoperto il quartieri,
O 'l lione sbarrato mireranno:
Così si furno accordati i guerrieri;
E come i can cogli orecchi alti stanno,
Per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo inverso le forche ne mena.

LXXIII.

Non potre' dire, il Signor d'Inghilterra
Come schernito sia da quella gente:
Per non vederla, gli occhi spesso serra;
E come agnello ne venìa paziente:
Già tanto tempo in Corte stato e in guerra
Sì degno Paladin tanto eccellente,
Morti a' suoi dì colle sue proprie mani,
Per salvar Carlo, migliaja di Pagani.

LXXIV.

O Carlo Imperador, quanto fe' ingrato!
Non fai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto, che per tal peccato
La fonte di pietà fu in Ciel fi fecca?
E con fuperbia infieme mefcolato
Caduto è d'Aquilon nella Giudecca
Con tutti i fuoi feguaci già Lucifero;
Tanto è queſto peccato in fe peſtifero.

LXXV.

Tu hai fentito pur, che Scipione,
Sendo di fenno vecchio, e giovan d'anni,
A Annibal tolfe ogni reputazione,
Di che tanto acquiſtata avea già a Canni:
Furno i Romani ingrati alla ragione;
Onde feguiron poi sì lunghi affanni:
Queſto peccato par che 'l Mondo adugge,
E finalmente ogni Regno diſtrugge.

LXXVI.

Queſto peccato fcaccia la giuſtizia,
Sanza la qual non può durare il Mondo:
Queſto peccato è pien d'ogni malizia:
Queſto peccato a gnun non è fecondo:
Gerufalem per queſto precipizia:
Queſto peccato ha meſſo Giuda al fondo:
Queſto peccato tanto grida in Cielo;
Che ci perturba ogni fua grazia e zelo.

LXXVII.

Quel, ch'ha fatto per te già il Paladino,
Credo tu 'l fappi; ma faper nol vuoi;
Mentre che fu tra 'l popol Saracino:
So, che tra gli altri affai lodar quel fuoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' beneficj; e penter non val poi:
E pur fe fatta ha cofa, che fia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in Croce,

LXXVIII

Che perdonava al popol, che l'offende;
Raccomandalo al Padre umilemente:
Aftolfo in colpa ginocchion fi rende,
E chiede a te perdon pietofamente:
E pur fe 'l giufto priego non s'accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire;
E tu nol vuoi di quefto anco efaudire.

LXXIX.

E non fai ben, che fe quel guida a morte
Aftolfo; così guida te, Carlone,
E' tuoi Baroni, e tutta la tua Corte.
Fa' che tu creda fempre a Ganellone;
Ben ti condurrà fuor delle porte,
Quando fia tempo, ancor quefto fellone:
E pe 'l configlio fuo ti fai crudelè,
E 'ngrato contro al fervo tuo fedele.

LXXX.

Astolfo, poi che si vide condotto
Presso alle forche, e gnun per se non vede;
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
E' Maganzesi il sospingean di sotto;
E disse: O Dio, è spenta ogni merzede;
Non è pietà nel Mondo più nè in Cielo
Pe' tuoi fedel, che credon nel Vangelo.

LXXXI.

S'io ho tre mesi assaltato alla strada
Per disperato, e pien di giusto sdegno,
Consenti tu, ch'alle forche ne vada;
Io ho tanto assaltato il Pagan Regno,
E tanti per te morti colla spada;
Che di misericordia ero pur degno:
Com'un ladron m'impicca Carlo Mano;
E per più ingiuria il manigoldo è Gano.

LXXXII.

Quel, che t'ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille alla sua vita,
E tanti ha già de' tuoi Cristiani spenti:
Ov'è la tua pietà, s'ella è infinita?
A questo modo, ch'io muoja or consenti?
Per la tua deità, ch'è in Ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa Madre,
Abbi pietà del mio misero padre.

LXXXIII.

Se per me ſteſſo non l'ho meritato;
Per le ſue opre degne e giuſte e ſante:
Ma tu ſai pur, ſe pe'l tempo paſſato
Combattuto ho nel Ponente e Levante,
Tal ch'i' penſavo d'avere acquiſtato
Altra corona o carro trionfante,
Altri ſtendardi di più gloria e fama;
Or col capreſto Gan ladron mi chiama.

LXXXIV.

Avino era venuto per vedere
Quel, che veder non vorrebbe per certo;
Ma 'l grande amor lo sforza; e più tenere
Non potè il pianto; tanto avea ſofferto.
Guardava Aſtolfo contro a ſuo volere
Le forche in alto; e 'l cammin gli par'erto;
E quanto può, di non ſalir s'attiene:
Che di morir non s'accordava bene.

LXXXV.

I Maganzeſi gli ſputan nel viſo,
Come facieno a Criſto i Fariſei:
Diceva alcun con iſcorno e con riſo:
Or ſien puniti i tuoi peccati rei:
Ricordati di me ſu in Paradiſo:
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch'ognun quanto può lo percuote:
Dimmi, ſtu ſai, chi ti batte le gote.

LXXXVI.

Tu il doverresti saper, Paladino;
Tu doverresti conoscer la mano;
Se se' profeta, astrolago, o indovino:
Che guardi tu, del Senator Romano;
O che ti scampi il figliuol di Pipino?
Ch' aspetti tu, il Signor di Montalbano?
Ne verrà a te, quando a' Giudei il Messia.
E anco Cristo chiamò in Croce Elia.

LXXXVII.

Era a vedere Astolfo cosa oscura:
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: Vien su con buona ventura;
E 'l traditor di Gan dicea: Fà presto.
Astolfo avea della morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
E tuttavia di soccorso pur guarda;
E quanto più potea di salir tarda.

LXXXVIII.

Colle ginocchia alla scala s'appicca;
E 'l manigoldo gli dava una scossa:
Chi qualche dardo alle gambe gli ficca;
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier dagli scaglion si spicca;
E cigolar si sentian prima l'ossa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l'avean condotto.

LXXXIX.

Diceva Gano: Alla barba l' arai:
Tira pur fu, ribaldo traditore,
Che più le ftrade non affalterai:
Or quefto è quel, ch'a Aftolfo paffa il cuore;
E dicea: Traditor non fui giammai;
Ma tu fe' traditore e rubatore;
E quel, che tu fai a me, meriti tue;
Ma contro al mio deftin non poffo piùe.

XC.

Io non poffo penfar, come il terreno
Non s'apre, e non ofcura Sole e Luna;
Poi che a te, traditor d'inganni pieno,
M'ha dato così in preda la Fortuna.
O Crocififfo giufto Nazzareno,
Non è nel Ciel per me difefa alcuna:
Quefta è pur cofa difpietata e cruda;
Da poi che traditor mi chiama Giuda.

XCI.

Dov'è la tua giuftizia, Signor mio?
Non è per me perfona, che rifponda:
Che quefto traditor malvagio e rio
M'uccida, e con parole mi confonda;
Nol fofferir, benigno eterno Dio:
E tanto fdegno nel fuo core abbonda;
Che con quel poco vigor, che gli refta,
Si percotea nella fcala la tefta.

XCII.

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede or col pugno lo picchia
Quando nel volto e quando nell' orecchia;
E pure Astolfo meschin si rannicchia;
E tuttavolta co' piè s' apparecchia
Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia:
Ma colle grida la gente l' assorda;
E 'l manigoldo scoteva la corda;

XCIII.

Alcuna volta la gola gli serra.
Non dimandar s' egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or questo è quel dolor, che 'l cor gli afferra:
Fece le spalle pe 'l gran duol più gobbe:
Raccomandogli sopra ogni altra cosa
Il vecchio padre, e la sua cara sposa.

XCIV.

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
Quando guardava inverso Montalbano:
Non sa, che 'l suo soccorso è in San Dionigi:
Diceva allor, per dileggiarlo, Gano:
Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
E' fia quì tosto; egli è poco lontano:
Perchè con meco, Astolfo, così adiriti?
Che liberar ti farà da' suoi spiriti.

XCV.

E nondimeno un'Oftia, com'io diffi,
Gli avea cucito di fua mano addoffo
Nella prigion, che cafo non veniffi,
Che Malagigi l'aveffi rifcoffo;
Acciò che in ogni modo quel moriffi.
Diceva Aftolfo: Omè, che più non poffo
Rifponder, traditor, quel, che tu meriti
De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

XCVI.

Gan lo fchernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E 'l manigoldo tira, come fuole:
Aftolfo a poco a poco s'avviava,
Però che folo un tratto morir vuole;
E così finalmente s'accordava:
I Maganzefi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ifcherno e fcorno.

XCVII.

Orlando in quefto Aftolfo in alto vide,
E diffe: Tempo non è da ftar faldo:
Non fenti tu quel tumulto e le gride?
E 'l fimigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo, che l'uccide,
E già il capreffo gli acconcia il ribaldo:
Non afpettiam, che gli facci più ingiuria.
Così di San Dionigi efcono a furia.

XCVIII.

Rinaldo punse in su' fianchi Bajardo;
Che non si vide mai saltar cerviotto,
Ch' a petto a questo non paressi tardo:
Così faceva Orlando, e Ricciardetto:
Non è lion sì presto, o liopardo:
Terigi drieto seguiva, il valletto:
Rinaldo scuopre il lione sbarrato;
Orlando il segno ha del quartier mostrato.

IC.

Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte ajuto:
Vide costor, che venien come un vento,
Non come strale, o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi tra l'armento,
Che quasi ignun non se n'era avveduto:
Ma poi che Orlando, e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.

C.

E' paren proprio un nugolo di polvere:
Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
Al Duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere:
E messo avia la vita in abbandono,
E domandava di grazia, in che modo
Far gli dovessi, che scorressi il nodo.

CI.

Guarda Fortuna in quanta ſtremitate
Condotto avea col capreſto alla gola
Il Paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquiſtate,
E domandava ora una coſa ſola,
Che 'l manigoldo acconciaſſi il capreſto
Per modo, che ſcorreſſi il nodo preſto.

CII.

Giunto che fu tra' Maganzeſi Orlando:
Ah popol traditor, gridava forte;
E miſſe mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: Alla morte, alla morte;
E poi ſi venne alle forche accoſtando;
Traſſe Frusberta; e legami e ritorte
Tagliò in un colpo: e le forche e la ſcala,
E ogni coſa in un tratto giù cala.

CIII.

Mai non ſi vide colpo così bello;
Tanto fu l'ira, la rabbia, e 'l furore:
Aſtolfo cadde leggier, come uccello;
Tanto in un tratto ripreſe vigore:
Il manigoldo ſi ſpezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva, il traditore:
Avin, che 'l vide, drieto a lui cavalca;
Ma non potieno uſcir fuor della calca.

CIV.

Orlando è in mezzo di que'di Maganza;
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l'usanza:
Quanti ne giugne, al Ciel volgon le piante.
E Ricciardetto, ch'ha molta possanza,
Molti n'uccide col brando pesante:
Com' un lion famelico ognun rugge:
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

CV.

E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi quà chi là, perchè possa campare:
Trasse Rinaldo un colpo per ventura:
Un Maganzese morto fe cascare,
E tolsegli il cavallo e l'armadura;
E rassettava Astolfo d'Inghilterra;
E corron tutti poi verso la terra.

CVI.

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle;
E questo e quello e quell'altro tagliavano;
E braccia in terra balzano e cervelle:
Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

CVII.

Aſtolfo, poi ch'a caval fu montato,
Tra' Maganzeſi a gran furor ſi getta,
Gridando: Popol crudo e rinnegato,
Gente beſtiale iniqua e maladetta,
Io ti gaſtigherò del tuo peccato;
E colla ſpada facea gran vendetta;
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch'entrati ſien drento alla porta.

CVIII.

Ricciardetto era a Ganellone a'fianchi,
E col caval lo ſeguia a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditore arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i Baron degni e franchi,
Subito tutto il popol ſi ſcompiglia:
E come fu ſaputa tal novella,
Subito i Paladin montorno in ſella.

CIX.

Carlo, ſentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l Conte,
E come Aſtolfo è di ſua man fuggito;
Con ambo man ſi percoſſe la fronte:
Eſſer gli parve a sì triſto partito;
Che ſi fuggì, per non veder ſue onte,
E la corona ſi traſſe di teſta,
E 'ndoſſo ſi ſtracciò la Real veſta.

CX.

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col Conte Orlando; e follevato tutto
Il popol, che di Aftolfo gli è increfciuto,
E difiava, Carlo fia diftrutto,
Da poi ch'a Gano avea fempre creduto,
E feguitato n'era amaro frutto:
Prefo la piazza, al palagio corrieno,
Là, dove Carlo Man pigliar credieno.

CXI.

Dicea Rinaldo: Ignun non mi dia impaccio:
Io intendo a Carlo far quel, ch'è dovere:
Come vedete, ch'io le man gli caccio
Addoffo; ognun da parte ftia a vedere:
La prima cofa, il vo'pigliar pe'l braccio,
E levarlo di fedia da federe;
Poi la corona di tefta cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli.

CXII.

E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n ful carro di Aftolfo farlo andare
Per tutta la città, come i ladroni;
E farlo tanto a Gano fcoreggiare;
Che fia fegnato dal capo a' talloni:
E l'uno e l'altro poi farò fquartare:
Ribaldo vecchio rimbambito e pazzo!
Così con gran furor corfe al palazzo.

CXIII.

Carlo la ſala aveva ſgomberata,
Perchè conoſce Rinaldo aſſai bene:
Vide Rinaldo la ſedia votata;
Subito fuor del palazzo ne viene;
E per Parigi fece la cercata;
E minacciava, che chi Carlo tiene
Naſcoſo, o ſa dov' e' ſi ſia fuggito,
Gliel manifeſti, ſe non, ſia punito.

CXIV.

Carlo a caſa d'Orlando per paura
S'era fuggito, inteſo la novella,
Come Rinaldo drentro era alle mura;
E naſcoſo l'aveva Alda la bella,
Che 'l dì venuta v'era per ventura;
E triema tuttavia queſta donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che ſia morto il vecchio Imperadore.

CXV.

Gan ſi fuggiva innanzi a Ricciardetto:
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo ſi vedeva a petto;
Al Conte Orlando ſi dette prigione:
E 'l Conte Orlando riſpoſe: Io t'accetto,
Per far di te quel, che vorrà ragione.
Diceva Gano: Io mi ti raccomando,
Che tu mi ſalvi almen la vita, Orlando.

CXVI.

Com' e' fu preso il traditor ribaldo;
Ognun gridava: Fagli quel, che e' merta:
Non si potea rattemperar Rinado,
Che lo voleva straziar con Frusberta;
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: Aspetta d'aver Carlo:
Ch'io vo' in sul carro con esso mandarlo.

CXVII.

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo; e finalmente,
Non si trovando, al palagio n'andorno:
E 'l Conte Orlando è in suo luogo tenente.
Alda la bella col suo viso adorno
La notte sen' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com'ell'avea lo'mperador nascoso.

CXVIII.

Orlando disse: Fà che tu lo tenga
Celato, tanto che passi il furore;
E fà che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro Imperadore;
Acciò che ignun disagio non sostenga:
Ch'egli è pur vecchio e mio padre e Signore:
Così diceva; e fà che sia segreto:
Vedi, s' Orlando nostro era discreto.

CXIX.

E'gl'increfcea di Carlo quanto puote;
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà le bagnava le gote,
Che non gli deffi alla fine la morte,
Perch'era vecchio, e lui pur fuo nipote;
E fa, che guafta farebbe la Corte.
Così furno alcun giorno dimorati;
E' Maganzefi morti, e chi fcacciati.

CXX.

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che fi doveffi con ogni fupplizio
Uccider Gan, che così meritava;
E che doveffi a lui dar queft'ufizio:
Aftolfo d' altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio:
Che di fue ingiurie far volea vendetta:
Orlando rifpondea, che Carlo afpetta,

CXXI.

E che farebbe sì crudel giuftizia
Di lor; ch' ognun ne farebbe contento:
Gan nel fuo core avea molta triftizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui, ch'è pien d'affai malizia.
Orlando, ch'era favio a compimento,
E di Rinaldo conofcea l'umore;
Lafciava pur raffreddarlo nel core.

CXXII.

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo omai, dimmi, che credi tue?
Per disperato dovette morire:
Ucciso si sarà colle man sue:
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel, che più mi dà perturbazione,
È, che stanotte il vidi in visione.

CXXIII.

E'mi pareva, a vederlo nel volto,
Che fussi tutto afflitto e doloroso,
Di quel color, ch'è l'uom, quando è sepolto;
La barba e'l petto tutto sanguinoso;
E tutto il capo arruffato e ravvolto:
E con un'atto molto disdegnoso
Mi guardassi nel viso a mano a mano.
Un Crucifisso, ch'egli aveva in mano.

CXXIV.

Dond'io n'ho tutto questo giorno pianto;
Che, come desto fu', disparì via:
Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
Feci priego alla Vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Che 'nterpetrar dovessi quel, che sia:
E parmi aver nella mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

Non

CXXV.

Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo; e pur si vede scorto
Quanto Dio amassi la sua stirpe buona:
Che dal Ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al Mondo mai a persona:
Temo, ch'offeso non abbiam Gesùe,
Pe' suoi gran merti e per le sue virtùe.

CXXVI.

E credo, che sarebbe utile ancora,
Che si mettessi per Parigi un bando,
Che chi sapessi ove Carlo dimora,
O vivo o morto, lo venga insegnando;
E come giusto Imperador s'onora,
Che si venissi il sepolcro ordinando;
Però che il Ciel, se ha conceputo sdegno
Della sua morte, mostrerà gran segno.

CXXVII.

Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi;
E di tal caso se molto riprende,
Dicendo: Io non pensai, che così fossi:
E nel suo cor tanta pietà s'accende;
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi;
E disse: Orlando, quel, che detto m'hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

CXXVIII.

Ma non pensai però, che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi:
Ma dopo il fatto il penter poi non vale:
A me par verisimil s'uccidessi;
Perchè, pur sendo di stirpe Reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch'altri vi ponessi mano;
Come di Annibal sai, che letto abbiano.

CXXIX.

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
Che lo riveli sanza alcun sospetto
Chi l'ha tenuto o tenessi nascosto;
Però che di dolor mi s'apre il petto,
E d'onorarlo per Dio son disposto
Siccome Imperador magno e perfetto:
E sempre piangerò questo peccato;
E vo' al sepolcro andar, com'è trovato.

CXXX.

E dico, ch'a voler ben'onorallo,
E'si raguni tutto il concestoro;
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo o di bronzo, anzi sia d'oro,
Colla corona sopra un gran cavallo,
Come ferno i Roman d'alcun di loro;
E lettere scolpite eterne e salde
Della sua gloria e fama e pregio e falde.

CXXXI.

E come il Ciel già mandassi il vessillo,
Ch'è stato in terra assai più avventurato,
Che quel, ch'a Roma riportò Cammillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato.
Orlando, come savio, alquanto udillo;
Poi prestamente il bando ebbe ordinato:
E com' e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando.

CXXXII.

E disse, come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo:
Tutta la Corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fussi privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando se misero e cattivo:
E fu menato a Corte a grand' onore,
E posto in sedia Carlo Imperadore.

CXXXIII.

Astolfo chiese a Carlo perdonanza:
E Carlo perdonanza chiese a lui;
Ed accusava il Conte di Maganza,
Dicendo: Consigliato da quel fui.
Quivi alcun giorno si fece l'usanza:
Ognun si scolpa de' peccati sui;
Come nel dir seguente dirò in versi:
Guardivi il Ciel da tutti i casi avversi.

Fine del Canto Undecimo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Gano lascia la Corte: a tradimento
Prende 'n un bosco Ricciardetto, e a Carlo
Lo dà in potere; e Carlo assai contento
S'è già deliberato d'impiccarlo:
Orlando parte a così strano evento:
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo Re Rinaldo adotta;
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.

I.

O Fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator, nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel Ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì, che 'n terra fusti annunziata:
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch'i' possa ordinar questa storia.

II.

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole:
E d'ogni cosa far non si de' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole:
Carlo di grazia l'avea chiesto prima;
Della qual cosa il popol se ne duole;
Pur lo lasciar, con questa condizione,
Che mai più in Corte non istia il fellone.

III.

Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme:
Ma 'l traditor di Gan, che non soggiorna,
E sempre inganni della mente preme;
Cominciò presto a ritrar fuor le corna;
Perchè Rinaldo non v'era, non teme:
E Carlo l'ha salvato dalla morte;
Ed or cacciar nol sapeva di Corte.

IV.

E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credessi al modo antico,
Per distruggere alfin tutto il suo Impero:
E Carlo ritornato è già suo amico;
E ciò, ch'è bianco, gli pareva nero.
Diceva Gano: Intendi com' io dico:
Se viver non vuoi sempre con vergogna;
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

V.

Carlo diceva: Alla fine io la lodo;
Perchè tu vedi ben quel, che m' ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo;
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d'ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto:
Come scacciato da te, me n'andròe
A Montalbano, e segreto staròe.

VI.

E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sien fatte nella Mecche:
Dirò, che le mie gente sieno afflitte;
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte,
Ch'io vo' tornare a dir salamalecche:
Peccavi, Domine, miserere mei
Delle mie colpe e de' processi rei.

VII.

Tu mostrerai le lettere palese:
Rinaldo crederrà, ch'io sia lontano,
E ch'io non torni più in questo paese:
Un dì, ch'egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme faremo alle prese;
E so, ch'io l'uccidrò colla mia mano:
E come morto sia, sai che 'l tuo Regno
Sicuro è poi, e tu, Imperador degno.

VIII.

A Carlo piacque al fin questo consiglio;
E fece vista Gan da se scacciare:
Gan dette presto a' suo' arnesi di piglio:
Prima fingeva se raccomandare:
Carlo mostrava con turbato ciglio,
Che in Corte più non lo vuol raccettare;
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovassi subito la strada.

IX.

Partissi il traditor celatamente,
E presso a Montalban fece un'aguatò;
E scrisse a Carlo, come la sua gente
E lui in Pagania era arrivato;
E mostrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato:
E Carlo aveva lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.

X.

Rinaldo s'era un giorno dipartito,
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle, ov'è certo boschetto
Presso a quel fiume a piè d'un bel poggetto.

XI.

E mentre in quà e in là s'andava a ſpaſſo;
Gan ſi pensò, che Rinaldo quel ſia:
Uſcì del boſco con molto fracaſſo,
Ed aſſaltollo con ſua compagnia;
Tanto che preſo rimaneva al paſſo:
La notte inverſo Parigi ne gìa:
E dette Ricciardetto preſo a Carlo;
E ordinorno preſto d'impiccarlo.

XII.

Orlando, poi che queſto fatto ha inteſo,
Molto pregato avea lo 'mperadore,
Che non guardaſſi d'aver coſtui preſo,
E non gli facci oltraggio o diſonore:
Carlo riſpoſe di grand'ira acceſo:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d'Aſtolfo impedì la giuſtizia,
Con eſſo inſieme per la ſua nequizia.

XIII.

Diceva Orlando: E' non è ancora ſpento
Il fuoco, Carlo, ch'arder potre' ancora:
Se tu l'uccidi, io non ſarò contento:
Rinaldo ne verrà ſanza dimora:
Vedi, che Gan già fatto ha tradimento;
E ſanza lui non puoi vivere un'ora.
Carlo dicea: Traditor non fu mai:
E ciò, ch'ha fatto, è perchè m'ama aſſai:

XIV.

È tu te l'hai recato in sulle corna,
Tu, e Rinaldo, perch'egli è fedele,
E dì nè notte giammai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando; e stando un poco, torna,
E disse: Io giuro alle sante Vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino;
Io ti farò della vita tapino.

XV.

E trasse fuor la spada Durlindana,
E colla punta una croce fe in terra,
E 'n sulla croce poneva la mana;
E dipartissi, ed uscì della terra:
Ma la Regina savia Gallerana
Pregava insieme col Sir d'Inghilterra,
E 'l Duca Namo, Ulivieri, e 'l Danese,
Ch'almen la morte gl'indugiassi un mese.

XVI.

Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò, che fa mestiero:
Gan traditor grande allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscissi il pensiero:
Tutta la Corte di sdegno era piena.
Rinaldo, e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato;
E Ricciardetto suo non v'ha trovato.

XVII.

E scrisse a Astolfo, come il caso stava
Che l'avvisassi, e stessi provveduto,
Però che molta gente ragunava,
Per dare a Ricciardetto presto ajuto:
Astolfo d'ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo alla morte;
Ma duolsi sol, ch' Orlando non è in Corte.

XVIII.

Or questo è quel, ch' a Rinaldo dolea,
Che si fussi partito il Conte Orlando:
Che sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva aspettando:
E Gallerana, che gliene 'ncrescea,
Ogni dì Carlo veniva pregando,
Che Ricciardetto libero lasciassi,
Acciò che Orlando in Corte ritornassi.

XIX.

E non tentassi tanto la Fortuna;
E non credessi tanto al Conte Gano:
E se mai grazia far gli debba alcuna;
Che Ricciardetto gli dessi in sua mano:
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover dall'impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel, che seguissi, aspetta;
E tuttavia la sua brigata assetta.

XX.

Era già presso il giorno deputato;
E Smeriglione, e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato:
E Ganellone avea tanta arroganza;
Ch' ognun, che priega, è da lui minacciato.
Lo 'mperador gli avea dato baldanza;
Tanto che Namo per nulla non v' era;
E per isdegno n' era ito in Baviera.

XXI.

E Berlinghieri, ed Ottone, ed Avino
S' eron partiti, Avolio, e Salamone,
E 'l figliuol del Danese Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione:
Erminion, che fu già Saracino,
Era con Carlo pien d' afflizione;
E l' amico d' Astolfo Lionfante
Famoso e degno e gentile Ammirante.

XXII.

Evvi Morgante colla damigella
Meridiana, e col suo concestoro:
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro:
Gan da Pontier sua Baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro,
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

XXIII.

Rinaldo era venuto, come fcriffe
Aftolfo; e con fue gente ftava attento
Afpettar, che 'l fratel di fuor veniffe:
Vide in un tratto gli ftendardi al vento,
Prima che fuor Ricciardetto appariffe;
E Smeriglion, che fi facea contento,
E molto a quel meftier pareva deftro;
E 'l buon Vivian, ch'era l'altro maeftro.

XXIV.

Non afpettò che, come Aftolfo, venga
Fino alle forche; ma tofto fi moffe,
Acciò ch'alcuno fcherno non foftenga,
Che nella fronte fputato gli foffe:
Verfo la porta par che 'l cammin tenga:
Tra' Maganzefi in un tratto percoffe:
E Ricciardetto fuò fu fciolto prefto,
Che, com' Aftolfo, al collo avea il caprefto.

XXV.

Or quà or là fi fcaglia con Bajardo,
E fece cofe quel dì con Frusberta;
Che chi 'l diceffi, fia detto bugiardo:
Ma come fu la novella fcoperta,
Ognun fuggiva: In quefto tempo Alardo
Ifmeriglion colla zucca fcoperta
Trovava; e con un colpo, che diè a quello,
Gli partì il capo, e feffegli il cervello.

XXVI.

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Poatier, ch' era appresso;
E colla spada gli diè in sulla testa:
L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso:
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s' appicca con esso;
E 'n su 'n un braccio un colpo l' ha ferito;
Che cadde in terra pe 'l duol tramortito.

XXVII.

E fu portato, come morto, via:
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avia;
E colla spada tra costor s' affronta:
I colpi e le gran cose, che facia,
Per non tediar chi legge, non si conta:
Carlo era corso già insino alla porta;
Vide Rinaldo, e molta gente morta.

XXVIII.

E disse fra suo core: I' ho mal fatto:
Ecco di nuovo il popol sollevato:
E fuor della città si fuggì ratto:
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: Popolazzo vile e matto,
Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, alla morte, a furore;
E misse tutto Parigi a romore.

XXIX.

E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare; e rubar botteghe e case;
Tanto che a' Parigin non parea giuoco:
Non si facea quì le misure rase:
Così il furor cresceva a poco a poco;
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare, e alla morte;
E per paura uscien fuor delle porte.

XXX.

Non vi rimase un Maganzese solo,
Che non fuggissi per la via più piana:
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la Reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo;
E come savia benigna ed umana,
Pregò Rinaldo, che fussi contento,
Che'l fuoco almen dovessi essere spento.

XXXI.

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò, che per Ricciardetto fatto aveva
L'alta Reina degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace alla donna famosa,
Ognun si posi; e'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio;
E Gallerana lo menò al palagio.

XXXII.

E fu quel dì Rinaldo incoronato:
Che contradir non gli potè perſona;
E nella ſedia di Carlo è poſato,
E meſſogli poi in teſta la corona,
E d'una veſta regale addobbato:
E di ſua forza ognun quivi ragiona;
Perch'egli aveva quel dì fatte coſe,
Ch'a tutto il popol fur maraviglioſe.

XXXIII.

Gano in Maganza ſi fece ritorno;
Benchè portato vi fu, come morto,
Dalle ſue gente, che l'accompagnorno:
A Gallerana non fu fatto torto:
Ognun, come a Reina, gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava ſcorto,
Che fatto fuſſi alla Reinà onore,
Come ſe Carlo fuſſi Imperadore.

XXXIV.

Vero è, ch'un'altro, che ne ſcrive, dice,
Che ſubito ne venne Malagigi,
E menava con ſeco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era, a Parigi,
Perch'eſſer volea lei la'mperadrice:
Ma'l Prenze ſi ricorda de'ſervigi;
E vuol, che Gallerana ſia in effetto;
Perchè molto ajutato ha Ricciardetto.

XXXV.

Tornò a Parigi Namo, e Salamone,
E Berlinghier famoso, e Baldovino,
Ch'era figliuol del Sir dello Scaglione;
Tornò Gualtieri a Corte, tornò Avino,
Tornò cogli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol Parigino:
E' Maganzesi ognun nettò la foglia;
Che non ve ne rimase seme o foglia.

XXXVI.

Fecionsi fuochi assai per la cittate:
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi:
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n'era pochi:
Tanti strambotti, romanzi, e ballate;
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentiensi tamburelli, e zufoletti,
Liuti, e arpe, e cetre, e organetti.

XXXVII.

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fussi mai contento e lieto,
Se non ch'Orlando suo non v'ha trovato;
Dond'egli avea gran duol nel suo segreto:
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contraddivieto;
E 'nverso Pagania n'andava forte,
Con intenzion mai più tornare in Corte.

XXXVIII.

E tuttavolta piangea Ricciardetto;
Dicendo: Io so, che Carlo l' arà morto;
Ond'io n'ho tanto dolor nel mio petto;
Ch'io non ispero più trovar conforto:
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto:
E 'l simigliante Tengi dicea:
Che Ricciardetto troppo gli dolea.

XXXIX.

Avea già cavalcato più d'un mese;
E finalmente in Persia si trovava:
E come fu condotto in quel paese,
Sentì, che gran battaglie s'ordinava:
E poi ch'un giorno una montagna scese;
Una città famosa ivi mirava,
Là dov'era assediato l' Amostante
Dal gran Soldano, e da un fer Gigante.

XL.

Aveva una figliuola molto bella;
Che luce più che stella mattutina,
L'Amostante, chiamata Chiariella,
Tanta leggiadra, accorta, e peregrina;
Che per amor di lei montato è in sella
Il Soldan con sua gente Saracina,
Per acquistar, se può, sì bella cosa:
E 'l gran Gigante non trovava posa.

XLI.

Ch'era detto per nome Marcovaldo,
Venuto delle parti di Murrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo;
Ma per amor di lei pareva sciocco:
Come chi sente l'amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco:
Ma tanto il foco lavorava drento;
Che per costei perduto ha il sentimento.

XLII.

Cavalcava un'alfana smisurata,
Di pel morello, e stella aveva in fronte:
Sol'un difetto avea, ch'era sboccata;
E pe'l furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata;
Tant'eran le sue membra forte e pronte:
Giunse Terigi, e'l figliuol di Milone,
Dov'era del Gigante il padiglione.

XLIII.

Ch'era tutto di cuojo di serpente,
Con certi Macometti messi a oro,
Con gran carbonchi, sé Turpin non mente,
Zaffir, balasci; e valeva un tesoro:
Orlando al padiglion poneva mente,
Dove il Gigante faceva dimoro;
E stava tanto fiso a mirar questo;
Che Marcovaldo s'adirava presto.

XLIV.

Perch' e' giucava a fcacchi a fuo follazzo,
Siccom' egli è de' gran fignor coftume;
Volfefi, e diffe con un fuo ragazzo:
Chi è quel poltronier, che tiene il lume?
Cacciatel via: e' debbe effere un pazzo:
Donde è venuto quefto ftrano agrume?
Fu prefo a Vegliantin tofto la briglia:
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

XLV.

Terigi, quando vide il Saracino,
Ch' avea prefo la briglia al Conte Orlando;
Come fedele e fervo al Paladino,
Subito traffe alla tefta col brando;
E quel Pagan gittava a capo chino;
Che le cervella fuor vennon balzando.
Ah, diffe Orlando, come bene hai fatto,
A gaftigar, Terigi, quefto matto.

XLVI.

Marcovaldo colui vide cadere:
Maraviglioffi, che non parve appena,
Che Terigi il toccaffi: Ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catena;
E poi fi volfe ad un' altro fcudiere:
Piglia quel, diffe, e drento quà lo mena:
Ch' io non intendo fofferir tal torto,
Ch' egli abbi in mia prefenzia colui morto.

XLVII.

Allora Orlando prese Durlindana:
Che tempo non gli par di ftare a bada;
Ed accoftoffi alla turba Pagana:
Terigi s'arroftava colla fpada:
Quanti ne giugne, in terra morti fpiana;
Tal che non v'e più ignun, che innanzi vada:
Orlando, a chi non era al fuggir deftro,
Facea col brando il fegno del maeftro.

XLVIII.

Maraviglioffi tanto il fer Gigante
Di quel, che vide in un momento fare
Al Conte Orlando a'fuoi occhi davante;
Che cominciò così feco a parlare:
E' bafterebbe al gran Signor d'Angrante,
Che in tutto il Mondo fi fa ricordare,
Quel, ch'ha fatto coftui quì col fuo brando:
Della qual cofa molto rife Orlando.

IL.

Fate venir, gridò, tofto mie armi:
Ch'i'ho di quefto fatto maraviglia:
Io vo'con quefto cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente fcompiglia:
Veggiam, fe ardito farà d'affrontarmi;
E la fua alfana pigliò per la briglia:
Prefe una lancia, e 'nverfo Orlando corfe;
Ma 'l buon Terigi del fatto s'accorfe.

L.

A un Pagan di man tolse una lancia,
E disse: Piglia, piglia tosto, Conte:
Le gentilezze son rimase in Francia:
Ecco il Gigante, che ti viene a fronte;
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar; che pare un monte;
Tu colla spada, e lui coll'aste in resta:
Vedi che gente, anzi canaglia è questa!

LI.

Risposé Orlando: Sia quel, ch'esser vuole:
Che in ogni modo non lo stimo un fico:
Vero, ch'egli è sì grande, che mi duole,
Ch'appena gli porrò l'aste al bellico:
Ma il brando taglia pur come e' si suole:
Con esso il tratterò come nimico.
Terigi stava a diletto a vederlo;
E Vegliantin ne va com'uno smerlo.

LII.

E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il Pagan di buona voglia,
E 'n sullo scudo basso lo trovava:
Questo passò, come fussi una foglia:
E la corazza e lo sbergo passava;
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia;
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al Conte, bestemmiando Macometto.

LIII.

L'alfana, che pe'l colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza;
Era di bocca, com'io dissi, dura:
Subito fece col morso l'usanza,
E cominciò sgomberar la pianura:
Ma 'l Conte Orlando seguiva la danza:
Egli, e Terigi i cavagli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s'avviorno.

LIV.

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l'alfana appiè della montagna:
Quivi alfin pur la ritenne il Pagano;
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: Saracin villano,
Ben t'ho seguito per ogni campagna:
Questo è quel dì, che ti convien morire;
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

LV.

Sentendo il Saracin così chiamarsi,
Volsesi in drieto, e trasse il brando fuore,
E disse: Al Mondo ignun non può vantarsi,
Ch'io lo fuggissi per viltà di core:
Ma sappi, che' rimedj son sì scarsi,
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand'ella piglia colla bocca il morso;
Che insin, dove tu vedi, son trascorso.

LVI.

Ma tu se' quà condotto, dov' io voglio,
E 'l tuo compagno, ch' uccise il mio servo:
S' io son quel Marcovaldo, ch' esser soglio;
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo:
A più di sette abbassato ho l' orgoglio;
E sempre col nimico questo osservo,
Ch' io non mi curo por la lancia in fallo;
Ma colla spada mi serbo ammazzallo.

LVII.

Rispose Orlando: Tu il di' per vergogna:
Che tu rompresti un gambo di finocchio
A gran fatica; e scusa or ti bisogna:
Ed io, ch' allato a te pajo un ranocchio,
So, che col ferro ti grattai la rogna;
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
Così t' avessi veduto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.

LVIII.

Disse il Pagano: Or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi, che molte volte m' ha veduto
Gittar più cavalier morti al terreno;
E mai però di me non gli è incresciuto:
Ma pur, per compiacergli nondimeno,
S' io gli credessi dar sollazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.

Rispose

LIX.

Rispose Orlando: E'fia più bel presente
La tua, Gigante, ch'è maggiore assai:
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel, ch'a Chiariella manderai:
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: Or Macometto chiamerai:
E diegli un colpo in sulla destra spalla;
Che'l fer Gigante in quà e'n là traballa:

LX.

E fece lo spallaccio sfavillare;
Ma pure al taglio della spada resse:
E'l Saracin si volle vendicare,
E par ch'un gran fendente al Conte desse:
Orlando collo scudo vuol parare;
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe, se'l dir non erra;
E l'una delle due balzava in terra.

LXI.

Orlando per grand'ira l'altra getta,
E battella al Gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al Saracino al braccio,
Che, benchè l'arme assai fussi perfetta,
Parve che fussi o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso alla mano;
Tal ch'un gran mugghio metteva il Pagano.

LXII.

E la ſpada e la man vide cadere;
E cadde pe 'l dolor giù dell' alfana;
E diſſe: Io mi t' arrendo, ch' è dovere:
Ch' io veggo ogni ſperanza in Macon vana:
Per grazia, non per merto, Cavaliere,
Dimmi ſe ſe' della Legge Criſtiana,
Poi che tu m' hai così condotto a morte:
Ch' io non trovai Pagan mai tanto forte.

LXIII.

Diſſe Orlando: Da poi che tu me 'l chiedi
Per grazia; io uſerò mia corteſia:
Io ſono Orlando; e queſto, che tu vedi,
È il mio ſcudier, ch' è meco in compagnia:
Tu ſe' morto e dannato, ſtu non credi
Preſto a colui, che nacque di Maria:
Battezzati a Gesù, credi al Vangelo,
Acciò che l' alma tua ne vadi in Cielo.

LXIV.

Macometto t' aſpetta nello 'nferno,
Cogli altri matti, che van dricto a lui;
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù negli abbiſſi doloroſi e bui.
Diſſe il Pagan: Laudato in ſempiterno
Sia Gesù Criſto, e tutti i Santi ſui:
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, Criſtian farmi.

LXV.

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' fon morto
Per man del più famofo uom, che fia al Mondo:
S' io mi doleffi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, Baron giocondo:
Ch' io fento già nel cuor tanto conforto;
Ch' effer mi par d' ogni peccato mondo.
Orlando al fiume fubito correa;
Traffeli l' elmo, e d' acqua poi l' empiea.

LXVI.

E battezzò coftui divotamente:
E come morto fu, fentiva un canto,
E Angeli apparir vifibilmente,
Che l' anima portar nel Regno fanto:
E d' aver morto coftui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto:
E feciono una foffa a drento e fcura,
E dettono a quel corpo fepultura.

LXVII.

Ma una grazia, prima che moriffe,
Al Conte chiefe quel Gigante ancora:
Che fe per cafo giammai avveniffe,
Che parlaffi a colei, che lo 'nnamora;
Che gli diceffi come il fatto giffe;
E come fempre infino all' ultim' ora
Di Chiariella e del fuo amor coftante
Si ricordò, come fedele amante.

LXVIII.

E che per merto di sì degno effetto
Dovessi qualche volta venir quella,
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamassi, e dicessi: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto;
Qual ti parve nel Mondo troppo bella:
Ch'avea speranza, se costei il chiamassi,
Che l'anima nel corpo ritornassi.

LXIX.

O come fece appiè del gelso moro
Pirramo, quando Tisbe lo chiamòe;
Ch'era già presso all'ultimo martoro.
Così far'egli Orlando il confortòe,
Dicendo: Io lo farò, se pria non moro:
Che alla città son certo, ch'io n'andròe:
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fè servando.

LXX.

Terigi aveva veduto andar via
L'anima in Ciel con molti Angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia:
Tutto smarrito par ne' suoi sembianti:
Quando e'sentì dir: Salve Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti;
Disse ad Orlando: Io ho invidia a costui,
Che, come lui, da te morto non fui.

LXXI.

Da ora innanzi tra Pagani andiamo:
Ch'io non iſtimo più di ſtare in vita;
Purchè per la tua Fè, Criſto, mojamo;
Poichè quell' alma vidi alla partita:
Diceva Orlando: Al Campo ritorniamo:
Queſta novella non vi ſia ſentita:
Non ci dee riconoſcer quella gente;
Nè di coſtui non ſapranno niente.

LXXII.

Così pe 'l mezzo del Campo paſſaro,
Che conoſciuti non fur da perſona;
E 'n verſo la città poi ſen' andaro,
Dov' era l' Amoſtante e ſua corona;
E del palazzo Real domandaro:
Poi inverſo quello ognun di loro ſprona;
Tanto che ſono al palazzo arrivati,
E innanzi all' Amoſtante appreſentati.

LXXIII.

Ad un balcon l' Amoſtante ſi poſa:
Chiariella veggendo il Conte Orlando;
Ch' era più freſca, che incarnata roſa;
Molto lo ſquadra, e venìa rimirando;
E dice al padre: Stu guardi ogni coſa,
Quando coſtor ſi vennono accoſtando,
Come ſtava coſtui ſopra l' arcione;
Tutti i ſuoi ſegni ſon d' un gran Barone.

LXXIV.

Così fussi egli Orlando, quel Cristiano,
Ch'ha tanta fama; come e' par quì desso;
Che non saria pien di stendardi il piano:
Non ci starebbe il Campo così appresso:
Che non ci arebbe assediati il Soldano.
Orlando udiva, e ridea fra se stesso:
L'Amostante parlò cortesemente:
Ben sia venuto, Cavalier possente:

LXXV.

Macon sia sempre la vostra difesa:
Se voi cercate da me soldo avere,
Che vedete il mio caso quanto pesa;
Io ve'l darò, e più che volentiere:
Costor venuti son quà per mia offesa:
Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
Venuto quà del corno Egiziano;
E cuopre con sue gente il monte e 'l piano.

LXXVI.

E raccozzato ha quà tutto il Levante;
E vuol per forza pur questa mia figlia:
E per ventura ci venne un Gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia:
Sopr'una alfana ognun si caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia:
E già delle mie gente ha strutte molte;
Or va guastando tutte le ricolte.

LXXVII.

Orlando disse: Il Gigante, ch' hai detto,
Non temer più che in sull'alfana vada:
Non ti farà più danno, ti prometto;
Non tornerà in suo Regno o in sua contrada:
Appiè della montagna al dirimpetto
Oggi l'uccisi con questa mia spada:
Io te lo dico, Re, per tuo conforto,
Che quel Gigante giace in terra morto.

LXXVIII.

Non potea l'Amostante creder questo,
E domandava pur per più certezza:
Di', ch' uccidesti il Gigante molesto?
Poi l'abbracciò per la molta allegrezza,
Dicendo: Poco mi curo del resto.
La Damigella con gran tenerezza
Corse abbracciare Orlando incontanente;
Ch' a dire il ver, non gli spiacque niente.

LXXIX.

E men sarie dispiaciuto a Rinaldo.
Dove se' tu, Signor di Montalbano?
Diceva Orlando, tu staresti saldo,
S' ancor più oltre stendessi la mano.
Dunque tu di', ch' hai morto Marcovaldo,
Disse la Dama, Cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generòe:
E mille volte Macon ringraziòe.

LXXX.

Avea già Chiariella posto amore
Al Conte Orlando; tanto gli è piaciuto:
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan, ch' ha saputo,
Che Marcovaldo è della vita fore:
E gran dolor n' avea, come è dovuto;
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand' e' guardava in verso la montagna.

LXXXI.

Ma chi l'uccise saper non potea:
Detto gli fu, ch'egli era un viandante:
E questo verisimil non parea,
Sappiendo quanto era fiero il Gigante:
E per ventura seco al Campo avea
Un savio antico e sottil Negromante;
E disse: Fà ch' io sappi per tua arte
Chi è colui, ch'uccise il nostro Marte.

LXXXII.

Il Negromante allor, per ubbidire,
Ch'era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel, che bisogna, con sua disciplina:
Trovò, come un Cristiano il fe morire,
Che si facea di Legge Saracina;
E come egli era col grande Amostante:
Così trovò chi avea morto il Gigante.

LXXXIII.

Quando il Soldano il Negromante udìo,
Dolor sì grande non sentì giammai,
E disse: O Macometto, o pazzo Dio,
A tuo diletto consumato m'hai:
E scrisse all' Amostante il caso rio,
Dicendo: Re di Persia, tu non sai,
Che quel, ch'ha morto il Gigante Pagano,
È quel, ch'è teco; e sappi, ch'è Cristiano.

LXXXIV.

E qualche tradimento farti aspetta.
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera suggella, e manda in fretta.
All' Amostante il caso assai dispiace,
Quando sentì, come Cristiano è quello;
Chiamandol traditor, ribaldo, e fello.

LXXXV.

E la risposta faceva al Soldano:
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo Cristiano:
Così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano,
E disse: Cavalier, sappi ch'io godo,
Ch'i' ho col gran Soldan la pace fatta;
E partirassi questa gente matta.

LXXXVI.

Orlando non pensava tradimento:
Disse, che molto se ne rallegrava:
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: Del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l'Amostante pe'l Soldan mandava;
E lui vi venne, e montò presto in sella,
Per veder' anco la fanciulla bella.

LXXXVII.

Segretamente il trattato ordinaro:
Di pigliare il Cristian preson partito,
Quando sia al letto e' non arà riparo:
E così fu tra loro stabilito:
Venne la notte: a letto sen' andaro:
Orlando alla sua camera n' è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro;
Ma non sapeva del suo mal futuro.

LXXXVIII.

Quando più fiso la notte dormia,
Una brigata s'armar di Pagani;
E un di questi la camera apria:
Corsongli addosso come lupi o cani:
Orlando a tempo non si risentia;
Che finalmente gli legar le mani:
E fu menato subito in prigione,
Sanza ascoltarlo, o dirgli la cagione.

LXXXIX.

E dopo lui Terigi fu menato;
E messi poi nel fondo d'una torre.
Orlando era di questo smemorato;
Per quel che fussi, non si sapea opporre,
Che l'Amostante l'avessi ingannato;
Ma disse: E' mi vorrà la vita torre;
Come nell'altro cantar vi fia detto.
L'Angel di Dio vi tenga pe'l ciuffetto.

Fine del Canto Duodecimo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Ripoſto a Carlo il diadema in teſta,
Partono Ricciardetto, ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual ſuona a tempeſta
Sopra Marſilio Re, là tra gl' Iberj;
Ma l' un dell' altro buon' amico reſta;
E a Saragozza ſpronano i deſtrieri.
Rinaldo è meſſo d' Amor ſulle roſte;
E a pro d' Orlando corron per le poſte.

I.

VErgine ſacra d' ogni bontà piena,
Madre di quel, per cui ſi canta Oſanna,
Vergine pura, vergine ſerena,
Dammi la tua quotidiana manna:
Colla tua mano inſino al fin mi mena
Di queſta ſtoria: che 'l tempo c' inganna,
E la vita, e la morte, e 'l Mondo cieco;
Sicch' io faccia aſcoltar ciaſcun con meco.

II.

La Damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati e foavi
Diceva al padre: Così far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi:
Però di questo caso non mi duole;
E vo', che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire.

III.

Di questo l' Amostante s' allegròe,
Che quell' ufficio pigliassi la Dama;
E le chiavi a costei raccomandòe:
Or questo è quel, che la Donzella brama:
Subito al Conte Orlando sen' andòe
Alla prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: Cavalier, di te mi pesa;
E ciò, che vuoi, farò per tua difesa.

IV.

Orlando, quanto può, costei ringrazia,
E disse: Dimmi, sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m' ha di subito in prigione?
Di questo fa per Dio mia voglia sazia;
Trami di dubbio e di confusione:
E stu non mi puoi trar di questa torre;
Non mi lasciare almen la vita torre.

V.

Rispose Chiariella al Paladino:
La cagion, che 'l mio padre t' ha quì preso,
È, che 'l Soldano da un certo indovino,
Come tu sia Cristian par ch' abbi inteso,
Benchè tu mostri d' esser Saracino:
E perchè del Gigante tiensi offeso;
Ha fatto pace col Soldano e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

VI.

Ogni Cristian, ch' uccide un' Affricante,
Secondo nostra Legge, morir debbe:
Tu uccidesti adunque quel Gigante;
La vita al nostro modo te n' andrebbe:
Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante;
Tolsi le chiavi: che di te m' increbbe:
E di morir non dubitare omai:
Che tu se' salvo, e libero sarai.

VII.

Io ho tanto sentito ricordare
Quel Cavalier, ch' Orlando è nominato;
Che sue virtù m' han fatta innamorare:
E per suo amor non sarai abbandonato:
Del nome tuo di me ti puoi fidare:
Dimmel, Baron, ch' assai mi sarà grato.
Orlando rispondea: Gentil Madama,
Io son colui, che Orlando il Mondo chiama.

VIII.

Guarda dove condotto m' ha Fortuna;
Ch' appena crederrai, ch' io sia quel desso:
Io mi parti'; nè di mia gente alcuna
Volli, se non quì il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al Sole ed alla Luna;
Ora il tuo padre a forza m' ha quì messo:
Ma se pensato avessi tradimento;
Per lo mio Dio, non mi mettea quì drento.

IX.

A te mi raccomando, poi ch' io sono
Dove tu vedi, e fà, che 'l mio destriere
Sia governato; e poi sempre ti dono
L' anima e 'l cuore, e ciò, ch' è in mio potere:
E vo', che 'ntenda ancor quel, ch' io ragiono:
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di quì liberarlo;
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

X.

Non potè sofferir, che più parlassi
La Damigella, udendo ch' era Orlando:
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza; e disse lacrimando:
Io credo, che Macon quà ti mandassi
Per mio amor sol; ma non so come o quando:
Che sempre desiato ho di vederti;
Ma in altro modo quì vorrei tenerti.

XI.

S'io dovessi il mio padre far morire
Colle mie proprie man; tu non morrai:
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo; e salvo te n'andrai:
Quando sia tempo, ti saprò aprire;
E 'l tuo caval, contento ne farai;
E lo scudier sia franco ad ogni modo;
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

XII.

Poi ch'ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: Quel sergente poveretto
Si morrà certo, che mi par disposto
Di non voler mangiar: come folletto
Gittato ha via ciò, ch'i'gli ho innanzi posto:
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda:
Ch'ubbidir dee quel, che 'l Signor comanda.

XIII.

Rispose l'Amostante: Mandal via:
Se si morisse, e'ci fare'vergogna:
Fà che quell'altro ben guardato sia:
Di questo non aremo altro, che rogna.
Disse la Dama: Per la fede mia,
Ch'io non so, se farnetica o se sogna:
Quand'io domando, e'guata com'un matto,
E non risponde; anco sta stupefatto.

XIV.

E poi tornava alla prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito:
Diceva Orlando con Terigi: Intendo,
Che presto insino a Carlo ne sia gito;
E che tu meni Vegliantin commendo;
E dica il caso, com' io son tradito
Dall' Amostante, e truovomi in prigione;
E quel, che stato ne sia la cagione.

XV.

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri, e tutta nostra Corte,
Che mi soccorrin, prima che quà mora:
Che tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora:
Sella il cavallo, ed uscì delle porte;
E tanto cavalcò per monte e piano;
Che giunse ove non era Carlo Mano.

XVI.

Perchè pensava a Parigi trovarlo;
Ma col suo Ganellone era a Pontieri:
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo:
A lui n'andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

XVII.

Gridò Rinaldo: Ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella.
Allor Terigi, quanto può meschino,
A gran fatica in tal modo favella:
L' Amostante di Persia Saracino
L' ha incarcerato, e guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

XVIII.

Quest' è, perch' egli uccise Marcovaldo:
Onde il Soldano aveva un Negromante;
E che Cristian quel fussi intese saldo,
Che l' avea morto: e fe coll' Amostante
La pace e' patti il traditor ribaldo,
Che fussi preso il buon Signor d' Angrante:
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

XIX.

Orlando s' accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, all'amico, al compagno.
Prima che così perda la persona:
Vedi, che di sudor tutto mi bagno:
Volato son, non come fa chi sprona;
Tanto ch'i' son, come tu vedi, giunto:
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

XX.

Alla ſua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo, quanto a queſta volta;
E diſſe ſoſpirando: Che di', Namo?
Ch'i'ho già per dolor la mente ſtolta.
Quel ſavio vecchio diſſe: Noi intendiamo;
S'i'ho queſta imbaſciata ben raccolta;
Ch'ajutar ci biſogna Orlando preſto:
Ora dirò com'io farei di queſto.

XXI.

Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri, al ſin ſarebbe vano;
Perchè quì è la forza e'l grande amore:
Direi, che ſi mandaſſi a Carlo Mano,
E che ritorni all'uſato Signore
Per la ſalute del popol Criſtiano:
E ciò, che tu vorrai, contento fia;
E voi n'andiate preſto in Pagania.

XXII.

Aſtolfo ſia Gonfaloniere eletto:
Che ſo, che Carlo ſia contento a quello,
Per quel, ch'ha fatto a lui, e a Ricciardetto:
Gan ſia sbandito all'uſato e ribello.
Rinaldo, appena aveva Namo detto;
Che diſſe: Così poſto ſia il ſuggello.
Così da'Paladin fu poſto in ſodo:
E ſcriſſe un brieve a Carlo in queſto modo.

XXIII.

Perchè se' vecchio, io t'ho pur reverenzia;
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua fraudolenzia,
Che mille volte o più t'ha già tradito,
Sanza trovar l'error suo penitenzia;
E per suo amor di Corte m'hai sbandito;
Astolfo, e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

XXIV.

Degno saresti d'ogni contumace:
Ma perchè mio Signor fusti già tanto;
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo, e la corona, se ti piace,
I tuoi Baroni, e 'l tuo Regale ammanto,
La sedia tua, l'antico e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

XXV.

Sappi, ch' Orlando è preso in Pagania:
Vieni a Parigi tuo liberamente;
Ed Ulivieri, ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo Gonfalonier quì sia:
Quel traditor non vo' quà per niente:
Gallerana Reina è riservata,
Come fu sempre, e da tutti onorata.

XXVI.

La lettera fuggella, e manda: il meffo
Subito a Carlo Man fi rapprefenta:
Carlo fu lieto, e in ordine s'è meffo:
Gan nel fuo petto par ch'affai duol fenta:
Tornò a Parigi; e 'ncontro venne ad effo
Tutta la Corte, affai di ciò contenta;
E tutti l'abbracciavan lacrimando;
E gran lamento fi facea d'Orlando.

XXVII.

Quivi piangeva il Marchefe Ulivieri;
Nè riveder credea più il fuo cognato:
Piangeva Aftolfo, e 'l valorofo Uggieri;
E Salamon pareva fmemorato;
Piangeva Baldovino, e Berlinghieri;
Ma il favio Namo ognuno ha confortato:
Rinaldo con folenne e degno onore
Ripofe in fedia il magno Imperadore.

XXVIII.

Poi miffe al fuo cavallo il fornimento:
Ed Ulivier con lui volle partire:
Terigi s'affettava in un momento;
E Ricciardetto diffe: Io vo' venire.
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento:
Ognun pur fi voleva profferire;
Ma 'l Prenze non volle altri per compagno:
Così fi dipartir da Carlo Magno.

XXIX.

E fecion soppravveste divisate:
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il Re Marsilio, e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno;
E con parole Saracine ornate,
Come fur presso a lui, lo salutorno.
Disse Marsilio al Prenze: Il tuo cavallo
Troppo mi piace, s'a me vuoi donallo.

XXX.

Questo mattin mi venne in visione,
Ch'io guadagnavo sì nobil destriere:
Se me lo doni; per lo Iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d'uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione:
Però fa' gentilezza, Cavaliere:
Che pur, s'altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo; e tu n'andrai col peggio.

XXXI.

Disse Rinaldo: E' fu già temporale,
Che si fussi il destrier di chi 'l sognava:
Chi possedeva quella cosa, tale
Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava:
Onde un Borghese, non ti dico quale,
Un pajo di buoi, dormendo, immaginava
D'un suo vicin, che gli teneva cari;
E volevagli pur sanza danari.

XXXII.

Anzi voleva pagarlo di ſogni:
Colui dicea: Del mio gli comperai;
E così credo, ch'a te far biſogni,
Se non, ch'al fin ſanz'eſſi te n'andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente aſſai;
E non ſappiendo ſolver la quiſtione,
N'andorno di concordia a Salamone.

XXXIII.

E Salamone, perch'era ſapiente,
Con queſti due ſen' andò ſopra un ponte,
E fevvi i buoi paſſar ſubitamente;
E poi ſi volſe con allegra fronte:
A quel, che gli ſognò, diſſe: Pon mente.
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Laggiù nell'acqua: e l'ombra ſi vedea
Di que' buoi, che colui ſognati avea.

XXXIV.

Diſſe colui: E' pajon proprio i buoi,
Ch'io vidi: e Salamon riſpoſe, il ſaggio:
Tu, che ſognaſti, togli: che ſon tuoi:
Colui, che gli pagò, de'aver vantaggio:
Non biſogna ſognarli, che ſon ſuoi:
Così ſta la bilancia di paraggio:
Così dich'io a te, nota, Pagano,
Che il mio cavallo arai ſognato invano.

Se

XXXV.

Se volessi altro dir; del campo piglia:
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il Re Marsilio si fe maraviglia:
Disse: Questo è da bosco e da campagna:
Non ho nessun quì tra la mia famiglia,
Ch'avessi tanto ardir, nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui; e mostra essere uom forte:
Poi gli rispose: Oltre, io ti sfido a morte.

XXXVI.

Rinaldo non istette a parlar troppo:
Le redine girò del palafreno;
Poi ritornava, per dargli d'intoppo:
Facea tremare il ciel, non che'l terreno,
Perchè Bajardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del Cristian concilio;
Che così fiero va a trovar Marsilio?

XXXVII.

Quando Marsilio vide il Cavaliere,
Fra se diceva: Ajutami, Macone:
Che poco val quì contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone:
La lancia abbassa, e pungeva il destriere:
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè'l colpo fussi ostico e crudo;
Ruppesi in pezzi l'aste nello scudo.

XXXVIII.

Rinaldo alla visiera pose a quello;
E fece fuor balzar tante faville;
Che tante mai non ne fe Mongibello:
Are' quel colpo gittati giù mille:
L'elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello:
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù dell'arcione;
E fu pur sogno il suo, non visione.

XXXIX.

E disse: Dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', Cavalier, per cortesia:
Che mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: Per la testa mia,
Io tel dirò, perch'io non ho dottanza:
Non guarderò, s'io sono in Pagania:
Sarà quel, ch'esser può: franco Pagano,
Sappi, che 'l Signor son da Montalbano.

XL.

Ed alzò la visiera dell'elmetto,
Per dimostrar, che non avea paura:
Disse il Pagano allor: Per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò Natura.
Dicea Rinaldo: E questo è Ricciardetto:
Andiam cercando la nostra ventura:
Questo è Parigi, d'Orlando scudieri;
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

XLI.

Marſilio guarda queſti compagnoni:
Diſſe: Voi ſiete così traviſati;
Voi mi pareſte quattro ragazzoni:
Non vi conobbi; in modo ſiete armati:
Ben poſſon ſicuri ir queſti campioni:
E'ci ſarà degli altri arreticati,
Che rimarranno a queſta rete, ſtimo:
Dimmi s'io ſon, Rinaldo, ſtato il primo?

XLII.

Diſſe Rinaldo: Il primo per mia fè,
Da poi che tu domandi, io ti riſpondo:
E ſtato è buon principio un tanto Re;
Ma qualcun'altro ancor ſarà il ſecondo:
Or ſe tu vuoi il caval, ch'io non ti diè;
Perchè tanto il tuo nome ſuona al Mondo,
Io te'l darò, magnanima corona;
E poi ſoggiunſe: E l'arme, e la perſona.

XLIII.

Marſilio era uom generoſo e diſcreto:
Molto gentil riſpoſe, come ſaggio:
Io non ſon ragazzin d'andarti drieto:
S'io lo toglieſſi, io farei troppo oltraggio;
Però che'l tuo valor non m'è ſegreto:
Ch'io n'ho veduto a queſta volta il ſaggio:
Il ſogno è ver, ch'acquiſtato ho il deſtriere,
Poi che me'l dai; ma non ſognai cadere.

XLIV.

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia:
Che venga meco a ſtarti a Siragozza
Co'tuo' compagni; e ciò non ti diſpiaccia,
Benchè a te noſtra terra parrà ſozza:
Nè creder, ch'a Parigi ſi confaccia,
Dove ogni gentilezza ſi raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto,
Quant'io potrò, per lo Dio Macometto.

XLV.

Rinaldo diſſe: Tanta corteſia
Per neſſun modo, Re, confonder voglio:
Ma s'io t'ho fatto al campo villania;
Di queſto, quanto poſſo, or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia:
Che così far per certo mai non ſoglio:
Non ti conobbi allor, pe'l mio Gesùe.
Diſſe il Pagan: Di ciò non parlar piùe.

XLVI.

Non ti biſogna di ciò ſcuſa prendere:
Uſanza è di moſtrar la ſua prodezza;
E ſempre non ſi può di pari offendere:
Bench'io cadeſſi per la tua fierezza;
Io ne volevo in ogni modo ſcendere.
Rinaldo riſe di tal gentilezza,
E diſſe: La riſpoſta tua ſignifica
Quanto la tua corona è in ſe magnifica.

XLVII.

Rimontò a caval Marſilio allora;
Così Rinaldo, perchè n'era ſceſo,
Come colui, che'ſuoi maggiori onora:
Marſilio per la man poi l'ebbe preſo,
E Ulivier volea pigliare ancora;
Ma Ulivier s'è ſcuſato e difeſo:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverſo Siragozza ſe ne vanno.

XLVIII.

E diſmontati al palazzo Reale,
Marſilio ſempre tenne per la mana
Rinaldo per le ſcale e per le ſale.
La ſua figliuola, detta Luciana,
Ch'ogni altra di bellezza aſſai prevale,
Feceſi incontro benigna ed umana;
E ſalutò Marſilio, e'ſuoi compagni
Con atti oneſti e grazioſi e magni.

XLIX.

Nè prima queſta Rinaldo vedea;
Che ſi ſentì da uno ſtral nel core
Eſſer ferito; e con ſeco dicea:
Ben m'hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder queſta Iddea,
Che più, che'l Sol, m'abbaglia di ſplendore;
E riſpondeva al ſuo gentil ſaluto
Quel, che gli parve che fuſſi dovuto.

L.

Quivi alcun giorno dimorar contenti:
Non domandar, se Cupido gualoppa
Di quà di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa:
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti:
Alcuna volta con essi riutoppa:
Or questo è quel, che come zolfo o esca
Il foco par che rinnalzi ed accresca.

LI.

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al Re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice, come un gran caso intervenne:
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e colle penne,
Ch'era sfrenato, e fu già di Gisberto;
E parea un Demone in un desertò.

LII.

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo; e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri:
Non si potea fuggir per la campagna:
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri:
Non fu mai lupo arrabbiato, nè cagna,
Che così morda, e divori, ed attosche:
Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

LIII.

Io 'l vidi, o Re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un Pagano a petto;
E poi menar delle zampe dinanzi:
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto,
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l' elmetto;
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa, co' piè di drieto s' egli schiaccia.

LIV.

Se dà in quel muro una coppia di calci;
E' farà rovinar questo palagio:
Io feci presto mazzo de' miei falci:
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valci;
Tanto superbo par, bravo, e malvagio:
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi': che attorno andavon busse.

LV.

Nè credo, che vi sia campato un solo:
E 'l tuo nipote vidi morir' io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udìo,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: O Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti,
Che così sien distrutte le tue genti?

LVI.

Questi eran pur, Macon, de tuo'Pagani,
Che così morti son, come tu vuoi:
Sarestu mai d'accordo co'Cristiani?
Ma se tu se'; ch'arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi:
Sarai tenuto al fin pur tu crudele;
Poi che sia spento il popol tuo fedele.

LVII.

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate;
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco delle tue brigate
Un, che m'insegni questa bestia fella:
Non ti doler delle cose passate:
Que', che son morti, Dio gli faccia sani:
Vedrai, ch'io l'uccidrò colle mie mani.

LVIII.

Tra pazzi e pazzi, e bestie e bestia sia:
Che c'è ben di due gambe bestie ancora:
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il Re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare gli par villania:
Che di Rinaldo suo già s'innamora:
E dettegli alla fine un suo valletto:
E Ulivier volle ire, e Ricciardetto.

LIX.

Volevalo Marfilio accompagnare:
Rinaldo diffe: Io non voglio altro meco;
Se non che ancor Terigi volle andare,
Che fa, ch'egli è fuo debito effer feco:
Vedevafi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui, ch'è pinto cieco.
Dicea Marfilio: Io priego il noftro Dio,
Che t'accompagni, car Rinaldo mio.

LX.

Rinaldo fe ne va verfo il deferto:
E'l meffaggier moftrò, dov'e' credea,
Che fia il caval, benchè nol fappi certo:
Rinaldo allor di Bajardo fcendea:
In quefto il gran deftrier fi fu fcoperto,
Che già pe'l bofco fentiti gli avea:
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò afpettallo;

LXI.

Ed anco s'arrecò fu bene in vetta.
Diffe Ulivier: Per Dio, tu mi par' pratico:
A quefto modo ogni animal s'afpetta.
Diffe il Pagano: Egli è pazzo e lunatico;
E fo quel, che fa far colla zampetta:
Quefto è colpo di favio e di gramatico:
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio Signor; però fon qui falito.

LXII.

Ricciardetto, veggendo il Saracino,
Che come il ghiro s'era innalberato,
Diceva: Eſſer vorrebbe un'orſacchino,
Che inſin coſtì t'aveſſi ritrovato.
Diſſe il Pagan: Và pure a tuo cammino:
Il giuoco netto piace in ogni lato:
Io temo il danno, e'l pentirſi da ſezzo;
Della vergogna io mi vi ſono avvezzo.

LXIII.

Come Bajardo il caval bravo vede,
Non l'arebbon tenuto cento corde:
A guiſa di battaglia lo richiede:
Corſegli addoſſo; e tempeſtava, e morde:
E l'uno e l'altro ſi levava in piede:
Parean le voglie lor di pari ingorde:
Chi anitriſce, chi ſoffia, e chi sbuffa:
E per due ore o più durò la zuffa.

LXIV.

Rinaldo un poco ſi ſtette a vedere:
Ma poi veggendo, che'l giuoco pur baſta;
E che co'morſi quel bravo deſtriere
E colle zampe Bajardo ſuo guaſta;
Diſpoſe far'un colpo a ſuo piacere:
E mentre che Bajardo pur contaſta,
Dette a quell'altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto; tal che non ne vuol parecchi.

LXV.

E cadde come fuſſi tramortito:
Bajardo ſi ſcoſtò, ch'ebbe paura:
Gran pezzo ſtette il cavallo ſtordito;
Poi ſi riebbè, e tutto s'aſſicura:
Rinaldo verſo lui preſto fu gito:
Preſe la bocca alla maſcella dura:
Miſſegli un morſo, ch'aveva recato:
E quel cavallo umile è diventato.

LXVI.

Maraviglioſſi Terigi, e 'l Marcheſe:
Rinaldo ſopra Bajardo montava;
Nè per la briglia il caval bravo preſe,
Chè come un pecorin drieto gli andava:
Il Saracin del cerro allora ſceſe:
Ch'a gran fatica ancor s'aſſicurava,
Tenendo ſempre in cagneſco le ciglia;
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

LXVII.

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento alla porta;
Ma quel caval ſe n'andava umilmente:
Fu la novella a Marſilio rapporta:
Venne a vedere: e la Dama piacente
Di queſto palafren già ſi conforta;
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donaſſi Rinaldo, e 'l ſuo padre.

LXVIII.

Rinaldo, che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella:
Trovossi un fornimento al corridore:
Rinaldo addosso gli pose la sella:
E lasciossi trattar dal suo Signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe far cose, che fu maraviglia.

LXIX.

Un giorno ancora insieme dimoraro:
Ch' Amor pur lo tenea legato stretto:
Poi da Marsilion s'accommiataro:
Marsilio consentirgli fu costretto,
Quando sentì d' Orlando il caso amaro;
E ciò, ch' aveva, gli offerse in effetto:
La Damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre; ma poi fe gran pianto.

LXX.

Ed ogni giorno con seco piangea:
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa:
Ventimila Baròn gli profferea
Dovunque egli volessi a sua difesa:
E ringraziata Rinaldo l'avea:
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando;
E sempre, Dama, a te mi raccomando.

LXXI.

Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco:
Gente trovorno, ch'avean gran martoro:
Dicea Rinaldo: Nessun ci conosco.
A se chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco;
E disse: In cortesia dì la cagione,
Che voi parete pien d'afflizione.

LXXII.

Rispose il barbassor: Tu lo saprai,
Perchè si fanno quì questi lamenti:
Noi siam d'una città, che tu vedrai
Tosto: che miglia non c'è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai:
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar, che nulla ci conforti;
Se non che insieme piangiam mille torti.

MXXIII.

Nostro Signor si chiama il Re Vergante,
Più crudel'uom, che forse al Mondo sia:
Non crede in Cristo, e meno in Trivigante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante,
Per isforzarle; e noi cacciati via:
Ed ogni dì fa dare aspro martire
A quelle, che non voglion consentire.

LXXIV.

Rinaldo gli dispiacque tal matera:
Partissi, e seguitò la sua giornata;
E lascia il barbassor, che si dispera
Coll'altra gente così sconsolata:
Alla città s'appressa in sulla sera:
Verso la porta la briglia ha girata;
E disse: Andiamo a veder questo fatto:
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

LXXV.

Giunti alla terra, ad un'Oste n'andorno,
Che tutto pien si mostrava d'affanno:
Della cagion del fatto domandorno:
Costui contò del lor Signor lo 'nganno;
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo Tiranno:
Venne la cena, e furono onorati;
E'lor cavagli e lor ben governati.

LXXVI.

Parve a Rinaldo l'Oste un'uom da bene;
E 'ncrebbegli, sentendo, una sua figlia
Il Re Vergante ha tolto a forza, e tiene:
E diceva: Oste, fare'maraviglia,
S'io dessi al Re Vergante tante pene,
Ch'al popol tutto asciugassi le ciglia?
E cominciava l'Oste a confortare;
Com'io dirò nell'altro mio cantare.

Fine del Canto Decimoterzo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Vergante frustator delle donzelle
Resta giù d'un balcon precipitato
Da Rinaldo, che fa cose più belle,
Dopo che tutto un Regno ha battezzato.
Un' Esercito grande è sulle selle,
Al soccorso d'Orlando destinato.
Col suo Rinaldo Luciana sciala;
E d'un bel padiglion te lo regala.

I.

PAdre del Cielo, e Re dell'Universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia;
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch'ancora è pronta la mia voglia:
Poi che tu m'hai cantando a verso a verso
Condotto insino al mezzo della soglia;
Colla tua man mi guida a salvamento
Insino al porto con tranquillo vento.

II.

L'Ofte rifpofe: Chi la mia vendetta
Faceffi, adorerei fempre per fanto.
Diffe Rinaldo: Domattina afpetta;
E tutti a ripofar ci andiamo intanto:
Come fia giorno, i deftrier noftri affetta:
Vedrai, s'io dico il vero, o s'io mi vanto.
Così Rinaldo fe n'andava a letto;
E fece, e riufcigli un bel concetto.

III.

La mattina per tempo fu levato:
L'Ofte i cavalli apparecchiati aveva;
E da coftor non volle effer pagato;
Ma di fua povertà lor proffereva:
Guata Rinaldo, e Ulivieri armato;
E molta ammirazion feco prendeva:
Che gli pareva ognun fiero e gagliardo;
E Vegliantin vagheggiava, e Bajardo.

IV.

Rinaldo fe n'andò verfo il palazzo:
Al Re montava il Baron valorofo:
Era a vederlo tutto il popolazzo:
Quivi fentiva un pianto dolorofo
Delle donzelle. Il Re fuperbo e pazzo
Vide coftoro; e tutto difdegnofo:
Chi fiete voi, domandava Ulivieri,
Così prefuntuofi cavalieri?

V.

Rinaldo gli rifpofe: La rifpofta
Farò io per coftui, che tu domandi;
E poi che preffo alla fedia s'accofta,
Diffe: Per certo di te fama fpandi:
Non fo come il Ciel facci tanta fofta,
Ch'a Belzebù giù in bocca non ti mandi:
Della tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

VI.

Era la fala piena di Pagani:
Non gli rifpofe alcun: ch'avieno fdegno,
E divorato l'arien come cani
Quel Signor trifto d'ogni morte degno.
Rinaldo feguitò: Colle mie mani
Per gaftigarti fol, Vergante, vegno:
Ciriffo fono; e per divino effetto
Mi manda in quefta parte Macometto.

VII.

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo Tiranno, iniquo, e fcellerato,
Nato di trifto e di fuperchio caldo;
Non può più il Ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure fe' oftinato e faldo,
Luffuriofo porco, fvergognato,
Poltron, gaglioffo, poltroniere, e vile,
Degno di ftar col ciacco nel porcile.

VIII.

Dunque tu porti in testa la corona:
Và, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d'ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio, al Mondo, alle persone:
Ben verrà la saetta, quando e' tuona;
Perch' e' non paghi il sabato Macone;
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido, e rapace.

IX.

Non pensi tu, che in Ciel sia più giustizia,
Malfusso, ladro, strupatore, e mecco,
Fornicator', uom pien d'ogni malizia,
Roffian, briccone, e sacrilego, e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D'una parola sol la voce d'Ecco:
Tener le nobil donne Saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

X.

E batterle ogni dì sì aspramente;
Ch'io non so a chi pietà non ne venissi;
S'alcuna pur di lor non ti consente!
E come il centro non s'apre e gli abissi?
Vergante uscito parea della mente:
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi;
E dicien molti: Costui vien dal Cielo:
Che ciò, che dice, ogni cosa è il Vangelo.

XI.

Non ſapea che ſi dir Vergante: e tanto
Multiplicò la furia e la tempeſta;
Che Rinaldo lo preſe dall'un canto,
E la corona gli ſtrappò di teſta,
E tutto gli ſtracciò il Reale ammanto:
Ognuno ſtava a veder queſta feſta:
Poi lo portò tra quella gente pazza;
E d'un balcon lo gittò in ſulla piazza.

XII.

Tutti color, che l'avevon veduto,
A gran furore ſgomberan la ſala,
Dicendo: Da Macon queſto è venuto:
Beato a chi potea trovar la ſcala.
Rinaldo, come ſavio uom' ed aſtuto,
Che le parole e l'opere ſue inſala;
Subito andò dove le damigelle
Avea ſentite batter meſchinelle.

XIII.

E vide, ch'eran diſpogliate ancora,
E tutto il doſſo vergheggiato avieno:
Partiſſi, e del palagio uſciva fora,
E vide il popol d'allegrezza pieno,
E come volentier ciaſcun l'onora:
Che tutti riverenzia gli facieno:
Ed accoſtoſſi ov'era alcun Barone;
Poi cominciò queſta degna orazione.

XIV.

Quel vero Dio, che fece prima Adamo,
Poi pe 'l peccato suo volle morire,
Perchè allo 'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire;
(Benchè alcun Saracin mi fe richiamo
Del vostro Re) quì m'ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vostre;
Ma perchè a gire a lui la via vi mostre.

XV.

La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi: e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita:
Ma 'l mio Gesù benigno e giusto Dio
Per la sua carità, ch'è infinita,
Perch'egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno,
Ch'al fin v'aspetta nel suo eterno Regno.

XVI.

Non ha voluto comportar l'oltraggio,
Che vi faceva il Signor vostro a torto:
Questo esser debbe ad ogni savio un saggio
Di sua potenzia; poi ch'io l'ho quì morto
Nella presenzia del suo Baronaggio:
Da lui sol venne l'ajuto e 'l conforto:
Lui mi diè forza, che così facessi;
E fe, che ignun non si contrapponessi.

XVII.

Lui vi ſpirò, potete intender certo,
Ch' alla giuſtizia dar doveſſi loco;
Però che troppo l' aveva ſofferto:
Ed or, per trarvi dell' eterno foco,
Vuol, ch' io vi moſtri il voſtro errore aperto,
Nel qual creſciuti ſiete a poco a poco:
Però tornate tutti al Criſtianeſimo:
Che non ſi può in Ciel' ir ſanza Batteſimo.

XVIII.

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il Tiranno ha ſtrutto,
Ch' è ſtato a' ſuoi ſuggetti tanto atroce:
E poi che de' ſeguirne un maggior frutto;
Adoriam tutti quel, che morì in Croce:
Dicci il tuo nome, ſol tutti preghiamo;
E poi per le tue man ci battezziamo.

XIX.

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per ſempiterna tua memoria
Un ſimulacro farti d'oro ſaldo,
Dove ſia diſegnata queſta iſtoria.
Riſpoſe il Prenze a tutti: Io ſon Rinaldo
Da Montalban, che v' ho dato vittoria;
Ed or v' arreco l' ulivo e la pace
Dal mio Gesù, che d' adorar vi piace.

XX.

Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesùe:
Ognun quì t'ha fentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun Baron colle man fue:
Ognuno a' piè fuoi ginocchion fi getta,
E 'l primo voleva effer per la fretta.

XXI.

In pochi dì fur tutti battezzati.
L'albergator, che ritenne coftoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Quefta novella fentì il barbafforo,
E gli altri, che Rinaldo avea trovati:
Alla città venien fanza dimoro:
E 'l barbafforo avea nome Balante;
E molto gaudio avea del Re Vergante.

XXII.

Or chi vedeffi quelle damigelle
Venirfi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle;
Di lor s'innamorrebbe certamente:
Elle parien del Ciel le prime ftelle:
Le madri e' padri ognun n'era gaudente:
Gran fefta fi facea per la cittade,
E le caftella, e l'altre fue contrade.

XXIII.

Il barbassoro della gran foresta
Diceva al Prenze: Quanto ti so grado,
Ch'a quel ribaldo rompesti la testa:
Sappi, ch'io son di nobil parentado:
Ogni cosa sia tuo, ch'è in mia potesta.
Dicea Rinaldo: Intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar'arme, qual si converrebbe.

XXIV.

Rispose il barbassoro: Questa terra
Ha sotto se cinque altre gran cittate:
Centomila Pagan faran da guerra,
Sanza molte castella e le villate:
Io so, che la mia lingua in ciò non erra;
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo, udendo ciò, che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

XXV.

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo, e' suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare;
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: In libertà vi vo' lasciare:
Il Signor vostro è Cristo onnipotente:
Poi quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

XXVI.

E ragunato, fece parlamento,
E disse: Or che di voi fidar mi posso,
Io vo', che voi intendiate a compimento,
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch'io vivo nel cuor malcontento
D'un peso, che mi grava insino all'osso:
L'Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin, ch'Orlando è nominato.

XXVII.

Vorrei, che mi facessi compagnia,
Tanto ch'Orlando mio si riavessi.
Poi che finita fu la diceria,
Fu commesso a Balante, che dicessi,
E che per parte della Baronia,
Ciò, che chiedea Rinaldo, gli offeressi:
Allor Balante ritto si levòe,
E come savio a parlar cominciòe.

XXVIII.

Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e dallo 'nferno;
Non pensi tu, che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno?
Ciò, che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre, vivendo in eterno:
Faccisi tosto, come vuoi, la 'mpresa:
Che di tal cosa a tutti assai ne pesa.

XXIX.

Rinaldo ringraziava tutti quanti;
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri e fanti;
E molta gente tosto s'ordinava:
Vennono a Corte a Rinaldo davanti:
In men d'un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

XXX.

E poi vi venne due Giganti fieri,
Con diecimila armati in sull'arcione,
In punto ben di ciò, che fa mestieri,
Che rinnegato avien tutti Macone:
E servivon Rinaldo volentieri
L'uno e l'altro Gigante o torrione;
De' quali aveva l'un nome Corante,
E l'altro s'appellava Liorgante.

XXXI.

Costui, che molto amò già il suo Signore;
Poi che vide Rinaldo, che l'ha morto;
Non potè far non si turbassi il core;
E disse con Balante: E' morì a torto:
E perch'io fui suo amico e servidore;
Malvolentier quest'oltraggio comporto;
Nè posso far, ch'io non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova Fè con voi non vegno.

XXXII.

Disse Rinaldo: E' farà forse il vero,
Che meco non verrai, come tu hai detto,
E morto resterai, Gigante fiero:
Che tu non credi in Cristo, o in Macometto.
Era il Gigante superbo e leggièro,
E disse: S'io ti piglio pe'l ciuffetto,
Io ti farò sentir, ch'io son Gigante;
E forse vendicato fia Vergante.

XXXIII.

La poca pazienzia s'accozzòe
Di Rinaldo e'l Gigante appunto bene;
Rinaldo la sua spada fuor tiròe,
E d' una punta crivellando viene;
Tanto che in mezzo il petto gliel cacciòe,
E riuscì di drieto per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza:
Che come un pollo morto giù stramazza;

XXXIV.

E parve che cadessi una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore;
E domandava ognun, che quivi corre:
Che vuol dir questo? e'nteso poi il tinore,
Dicevan tutti: E'non vi si può apporre;
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea, che fu a torto il dì ammazzato;
Così Rinaldo assai fu commendato.

XXXV.

Poi col conſiglio del ſavio Balante
Rinaldo a Siragozza un meſſo manda
A Luciana famoſa e preſtante;
E quanto più potea ſi raccomanda,
Che venga preſto con ſue gente avante;
E di tal coſa romor non iſpanda;
Che ſi ricordi quel, ch' ella ha promeſſo:
E in pochi giorni compariva il meſſo.

XXXVI.

E Luciana il vide volentieri;
E diſſe al padre quel, che ſcrive il Prenze:
Diſſe Marſilio: Che i tuoi cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze:
Ch' io arò ſempre in tutti i miei penſieri
Rinaldo noſtro e ſue magnificenze:
Troppo mi piacquon l' opre ſue leggiadre:
E così in punto ſi miſſon le ſquadre.

XXXVII.

Diceva Luciana: Io voglio ancora,
Che mi conceda, che con eſſi vada:
E ſe per me il tuo ſangue non ſi onora;
Non mi laſciar mai più portar la ſpada:
Ma queſta è quella volta, che rinflora.
Diſſe Marſilio: Fà, come t'aggrada,
Pur che ſi faccia piacere a Rinaldo:
Che di ſervirlo ſon più di te caldo.

CANTO

XXXVIII.

ceva la fanciulla a Balugante:
lugante, io vo'che meco vegna
questa gente, ch' io meno in Levante,
ò che sia quest' opera più degna.
risposse: Pe 'l mio Trivigante
entier ne verrò sotto tua insegna.
ì furno ordinati prestamente
atimila a caval di buona gente.

XXXIX.

Così la Dama da Marsilione
diparti co' cavalieri armati:
per insegna nel suo gonfalone
Eron due cori insieme incatenati:
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati:
Che non si vide mai simile a quello;
Tanto era lavorato ricco e bello.

XL.

E 'n pochi giorni volava la fama
Al Prenze, come vien la Damigella:
Subitamente molti Baron chiama,
E fece i principal montare in sella;
E così incontro n' andarno alla Dama:
Rinaldo, come appariva la stella,
Dicea: Rinato è Cristo veramente:
Ch' apparita è la stella in Oriente.

XLI.

Giunse la Donna, e 'n terra è dismontata;
Della qual cosa Rinaldo si duole:
Che la sua gentilezza è superata:
Dismonta presto, e con destre parole
Si scusa; e parte la fanciulla guata,
Come sta fissa l'aquila nel Sole:
E dei pensar, che la Dama il saluta;
E che rispose: Tu sia ben venuta.

XLII.

Rimontati a caval, tutti n'andorno
Nella città con festa e con onore:
E poi ch'al gran palazzo dismontorno,
Disse la Dama: O mio caro Signore,
Io t' ho arrecato un padiglione adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore:
Colle sue man l'ha fatto Luciana,
Contesto d'oro e seta Soriana.

XLIII.

E fecelo spiegare in sua presenzia:
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
Maravigliossi di tanta eccellenzia,
E disse: Certo io non so quale Iddea
Avessi fatta tal magnificenzia,
Se fussi Palla: e grazia gli rendea,
Dicendo: Per tuo amor tal padiglione,
Sempre terrò: che così vuol ragione.

XLIV.

Egli era in queſto modo diviſato :
In ſulla ſala magna fu diſteſo:
In quattro parte, ov'era figurato
Quattro elimenti: e'l primo parea acceſo,
Ch'era per modo ad arte lavorato;
Che ſi fare'per vero foco inteſo,
Pien di faville e raggi fiammeggianti;
Ch'ognuno abbaglia, che gli ſta davanti.

XLV.

Quivi eran certi carbonchi e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore;
Certi balaſci e granati sì fini;
Che in ogni parte rendeva ſplendore:
Quivi eran Cherubini e Serafini,
Come è nel foco dello eterno Amore:
Quivi è la ſalamandra ancor nel foco,
Che ſi godea contenta in feſta e'n gioco.

XLVI.

Nella ſeconda parte è l'aire puro,
Azzurro tutto, e'l ciel con ogni ſtella,
La Luna, e'l Sole, e Venere, e Mercuro,
E Giove appreſſo, e Vulcan, che martella;
Saturno, e Marte in aſpetto più duro;
Dodici ſegni, ed ogni coſa bella,
Che tutto non è tempo a raccontare:
Poi gli uccei ſotto ſi vedean volare.

XLVII.

L' aquila in alto con ſue rote andava
Guardando fiſo il Sol, com'ella è avvezza;
Tanto che il Sol le penne gli abbruciava;
E rovinava in mar giù dell'altezza:
Quivi di nuove penne s'adornava,
E riprendeva poi ſua giovinezza:
E la nuova fenice, come ſuole,
Portava il nido alla caſa del Sole.

XLVIII.

Ed avea tolto incenſo, e mirra prima,
E caſſia, e nardo, e balſamo, ed amomo;
Ed arſa, e poi rinata in ſulla cima.
Quì è il falcon ſalvatico, e quel domo;
E l'un par che i colombi molto opprima;
E l'altro fa coll'aghiron giù il tomo.
Quivi è l'aſtor, col fagiano, e 'l terzuolo,
Che drieto alla pernice ſtudia il volo.

IL.

Quivi era lo ſparvier; quivi la gazza,
Che par che ſi voleſſi innalberare;
E mentre che fuggia, forte ſchiamazza:
Quivi è la lodoletta a volteggiare,
E drieto il ſuo nimico, che l'ammazza:
E lo ſmeriglio ſi vede ſquillare
Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi;
E par che l'uno all'altro poco avanzi.

L.

Quivi si vede i gru volare a schiera;
E quel, che va dinanzi, par che gridi:
E l'oche han fatto alla sua bandiera;
E come questi par che l'una guidi:
Quivi è la tortoletta a Primavera,
E par che in verdi rami non s'annidi,
Più non s'allegri, e più non s'accompagni,
E sol nell'acqua torbida si bagni.

LI.

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a'suoi figli:
Evvi lo starno, e la starna in sospetto,
Ch'ogni uccel, che la vede, non la pigli:
E'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli:
E gira l'avoltojo, e l'abuzzago:
E'l gheppio molto del vento par vago.

LII.

Ed anco il milion si va aggirando;
E la ghiandaja va faccendo festa;
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede; e rizza la pupa la cresta:
Quivi si pasce di fogni il moscardo,
Perch'e' non è, come il fratel, gagliardo.

LIII.

Il picchio v'era, e va volando a ſcoſſe,
Che 'l comperò tre lire e poco un beſſo,
Perch' e' pensò, ch' un pappagallo foſſe:
Mandollo a Corſignan; poi non fu deſſo;
Tanto che Siena ha ancor le gote roſſe:
Quivi è il rigogoletto, e 'l fico appreſſo,
E 'l pappagallo, quel, ch' è da dovero,
E il verde, e 'l roſſo, e 'l bigio, e 'l bianco, e 'l nero.

LIV.

Gli ſtornelletti in frotta ſe ne vanno;
E tutti quanti in becco hanno l' uliva:
Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
La paſſer v' è maliziosa e cattiva,
E par ſol ſi diletti di far danno:
E 'l corbo, come già dell' arca uſciva:
Evvi il fatappio; ed evvi la cornacchia,
Che garre drieto agli altri uccelli, e gracchia.

LV.

Quivi ſuperbo ſi moſtra il pagone,
E grida, come gli occhi in terra abbaſſa;
Garzetto, e l' anitrella, e 'l grande ocione:
Quivi la quaglia, che pareva laſſa,
Volando d' una in altra regione:
Quivi è l' oca marina, che 'l mar paſſa;
L' anitra bianca, e 'l maragon calarſi:
Parea che in giù volaſſin, per tuffarſi.

LVI.

L'acceggia, la cicogna, e'l pagolino,
La gallinella con variate piume,
L'uccel fantamaria v'era, e'l piombino:
E'l bianco cigno, che dorme in ful fiume,
Parea che fuffi alla morte vicino;
Però cantaffi, come è fuo coftume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l'anitroccolo, e lo ftruzzo.

LVII.

Barattole, germani, e farciglioni,
Altri uccei d'acqua, io non faprei dir tanti:
Certi uccelletti, che fi dice alcioni,
Che fanno al mar fentir lor nidi e canti;
Altri uccellacci chiamati griccioni:
Lungo farebbe a contar tutti quanti,
Che ftan per fiumi per paduli e laghi,
Perchè de' pefci e dell'acqua fon vaghi.

LVIII.

Il marin tordo, il bottaccio, e'l faffello,
La merla nera, e la merla acquajuola,
Poi la tordella, e'l frufone, e'l fanello,
E il lufignuol, ch'ha si dolce la gola;
Il zigolo, il bravieri, e'l montanello,
Avelia, e capitorza, e fepajuola,
Pincione, e niteragno, e pettiroffo,
E raperugiol, che mai intender poffo.

LIX.

Quivi era la calandra, e'l calderino,
Il monaco, ch'è tutto rosso e nero,
E'l calenzuol dorato, e il lucherino,
E l'ortolano, e'l beccafico vero;
Insino al Re delle siepe piccino,
La cingallegra, il luì, il capinero,
Pispola, codirosso, e codilungo,
E uno uccel, che suol beccare il fungo.

LX.

Rondoni, e balestrucci eran per l'aria;
Poi in altra parte si vedea soletta
La passer penserosa e solitaria,
Che sol con seco starsi si diletta,
A tutte l'altre nature contraria:
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l'uova sue drento alla buca
Della sua balía, che è detta curuca.

LXI.

Il pipistrello faceva stran volo;
E degli uccei notturni sbandeggiati
L'allocco, il barbagianni, e l'assiuolo,
Civetta, e gufo, e gli altri sventurati:
Non ne mancava al padiglione un solo
Di que', che fur nell'arca numerati:
Ultimamente v'è il cameleone;
Benchè alcun dice vi fussi il grifone.

LXII.

Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Nella sua sedia Giunon coronata;
E Dejopeja, e l'altre intorno a quella;
E molto dalle Ninfe era onorata:
Eol parea che tentassi procella,
E che piochiassi la porta serrata:
E Noto, ed Aquilon già fuori uscieno,
Ed Orion d'ogni tempesta pieno.

LXIII.

Poi si vedeva Dedalo, che'l figlio
Avea smarrito, e batteasi la fronte;
Che non credette al suo savio consiglio:
Vedesi il curro abbandonar Fetonte;
E'l fero Scorpio mostrargli l'artiglio;
E com'e' par che in basso giù dismonte;
E la terra apre per l'ardor la bocca;
E Giove il fulminava della rocca.

LXIV.

La terza parte è figurata al mare:
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navilj affondare;
E dolcemente cantar la Serena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il dalfin v'è, che mostrava la schiena,
E par ch'a' marinai con questo insegni,
Che si provvegghin di salvar lor legni.

LXV.

Il marin vecchio fuor dell'acqua uscìa;
E 'l pesce rondin si vedea volare;
Ma il pesce tordo così non facìa:
Vedeasi il cancro l'ostrica ingannare;
E come il fuscelletto in bocca avìa,
E poi che quella vedeva allargare,
E'lo metteva nel fesso del guscio;
E poi v'entrava a mangiarla per l'uscio.

LXVI.

Raggiata, e rombo, occhiata, e pesce cane,
La triglia, il ragno, il corvallo, e 'l salmone,
Lo scorpin colle punte aspre e villane,
Ligusta, e soglia, orata, e storione;
E 'l polpo colle membra così strane,
E 'l muggin, colla trota, e col carpione,
Gambero, e nicchio, e calcinello, e seppia,
E sgombero, e morena, e scarza, e cheppia.

LXVII.

E tonni si vedien pigliare a schiere,
E cornioletti, e lamprede, e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle,
Per fiumi e laghi e diverse peschiere;
Però che son più i pesci, che le stelle;
Anguille, e lucci, e tinche, e pesci persi:
Pensa, che quivi potevon vedersi.

LXVIII.

E che vi fuſſi boncio, e barbio, e laſca;
Alefe finalmente v'era ſcorto,
E come ſol dell'acqua quel ſi paſca,
E tratto fuor di quella, parea morto:
Vedevaſi la manna, che giù caſca,
E 'l peſce per pigliarla ſtare accorto;
E come il peſcator molto s'affanni
Con rete ed eſca, e con mille altri inganni.

LXIX.

Poi ſi vedea Nettunno col tridente
Guardar con atti ammirativi e ſchifi,
Quando prima Argo nel ſuo regno ſente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi:
Scilla abbajar ſi ſentia crudelmente;
E i moſtri ſuoi digrignavano i grifi:
Vedeaſi Teti, e vedevaſi Uliſſe,
Come più là, che i ſegni d'Ercol, giſſe.

LXX.

Cimoto, e Triton placar la tempeſta;
Glauco poi ſi vedeva ondeggiare;
Eſaco afflitto con molta moleſta
Cercando Eſperia ancor ſott'acqua andare;
Talvolta Galatea fuor trar la teſta,
Che fe già Poliſemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambe mane
Converſe in ninfe le nave Trojane.

LXXI.

Poi si vedeva nave in quantitate
Gir sopra l'acqua, e molti legni strani,
Balnieri, grippi, e galeazze armate,
E brigantin, carovelle, e marrani,
Liuti, saettie, gonde spalmate;
E sopra fuste menarsi le mani;
Battelli, e palischalmi, e schifi, e barche
D'uomini e merce e varie cose carche.

LXXII.

L'ultima parte toccava alla terra:
Quivi si vede tutte l'erbe e piante;
E come il globo si ristringe e serra;
E le città famose tutte quante;
E gli animali; e come ciascun'erra
Chi quà chi là per Ponente, e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domestica e silvana.

LXXIII.

Il liofante parea molto grande
Calloso e nero, e dinanzi d'un pezzo;
E come quegli orecchi larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch'egli ha avvezzo
Pigliar con esso tutte le vivande;
E nol potea toccar, se non un ghezzo:
Fuor della bocca gli uscivan due zanne,
Ch'eron d'avorio, e lunghe ben sei spanne.

LXXIV.

Evvi il lione; e 'l dippo gli va drieto:
Evvi il caval famoso sanza freno;
E l'asinello; e 'l bue sì mansueto;
E 'l mul, che tutto par di vizj pieno:
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E strappasi le membra genitale,
Veggendo il cacciator, per manco male.

LXXV.

Il leopardo pareva sdegnato,
Perch' e' non prese in tre salti la preda:
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D'una fanciulla; e par che egli conceda
Esser da questa tocco e pettinato;
Ma non si fidi all'acqua e non gli creda,
Se non vi mette il corno prima drento;
E, se quel suda, sta a vedere attento.

LXXVI.

Tutto bizzarro e pien di furia l'orso;
E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato dalla gente, e da' can morso;
E 'l porco, che nel fango è imbrodolato:
Quivi era il cavriuol, che molto ha corso,
E poi s'è posto a ber tutto affannato:
E 'l cervio, che 'l pastor, che canta, aspetta,
Insin che l'altro intanto lo saetta.

LXXVII.

E 'l bufol, che ne va preso pe 'l naso;
E la capretta; e l'umil pecorella,
Ch' avea le poppe munte e 'l dosso raso:
La lepre paurosa e meschinella
Par che si fugga, temendo ogni caso:
Quivi era il dromedario, e la cammella,
Che collo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porsi la soma.

LXXVIII.

La volpe maliziosa era a vedere;
E 'l can pareva fedele e leale:
Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere:
Molto sentacchio pareva il cinchiale:
Poi si vedeva la damma, e 'l cerviere,
Che drieto al monte scorgea l' animale:
Quivi era il tasso porco, e 'l tasso cane,
Che si dormien per le lor buche o tane.

LXXIX.

E lo spinoso, e l' istrice pennuto:
E sopra il bucolin del topo il gatto,
Con molta pazienzia, come astuto,
Tanto che netto riuscissi il tratto:
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto;
E puzzola, e faina, e lo scojatto:
Evvi la lontra, e va cercando il pesce;
Ed or sott' acqua, ed or sopra riesce.

LXXX.

Gatto mammon, bertuccia, e babbuino,
Mufo, camofcio, mofcado, e zibetto,
La donnoletta, e'l pulito ermellino,
Che parea tutto bianco e puro e netto:
La martora fi fta col zibellino:
Eravi il vajo, e ftavafi foletto;
E molto bello e candido il lattizio;
E altre fiere poi piene di vizio.

LXXXI.

La lonza maculata, e la pantera,
E 'l drago, ch' avea morto il liofante;
E nel cadergli addoffo quella fera,
Aveva uccifo lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s' era:
Evvi il ferpente fuperbo arrogante,
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col fuo fiato attofca ciò, che tocca.

LXXXII.

E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d' inganni e froda;
E 'l tir, ch' avea lo 'ncantatore fcorto;
Acciò che le parole fue non oda;
Aveva l' uno orecchio in terra porto;
E l' altro s'ha turato colla coda:
Poi fi vedea col fero fguardo e fifchio
Uccider chi il guardava il bafalifchio.

LXXXIII.

Con fette capi l'idra, e la ceraftra;
La vipera fcoppiar nel partorire;
La ferpe fi vedea prudente e maftra
Tra faffo e faffo della fcoglia ufcire;
L'afpido fordo freddo più che laftra,
Che colla coda voleva ferire;
La bifcia, la cicigna, e poi il ramarro,
E molt'altri ferpenti, ch'io non narro.

LXXXIV.

Jenna vediefi della fepoltura
Cavare i morti rigida e feroce;
La qual fi dice, chi v'ha pofto cura,
Ch'ella fa contraffar l'umana voce;
La cientro colla faccia orrida e fcura;
E jacul tanto nel corfo veloce;
E la farea crudel, che per Libia erra:
L'ultima cofa è la talpa fotterra.

LXXXV.

Poi fi vedeva andar pe'l Mondo errando
Ceres dolente mifera e mefchina;
E in ogni parte venia domandando,
S'alcun veduto aveffi Proferpina;
Dicendo: Io l'ho perduta, e non fo quando:
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevafi di rofe e violette
Conteffer vaghe e gentil grillandette:

LXXXVI.

Poi si vedea Pluton, che la rapia.
E così stava il padiglione adorno:
I carbonchi e le gemme, ch'egli avia,
Facean d'oscura notte parer giorno;
Tal che sì bel mai più vide Soria:
Trecento passi o più girava intorno:
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d'oro, e più che 'l Sol lucenti.

LXXXVII.

Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion; poi disse: Certo
Questo fe Luciana in Paradiso;
Non fu gia Filomena in un deserto:
Nè mai sarà-il mio cor da lei diviso:
E so, che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si conviene a tua magnificenzia.

LXXXVIII.

Questo sempre terrò per lo tuo amore:
Questo terrò sopra ogni cosa degno:
Questo terrò con singulare onore:
Questo terrò di tue virtù per segno:
Questo terrò, ch'albergherà il mio core:
Questo terrò, perchè del tuo sia il pegno:
Questo terrò vivendo in sempiterno:
Questo terrò poi in Cielo o nell' Inferno.

LXXXIX.

Disse la Dama: Ascolta quel, ch'io dico:
Io ti vorrei poter donare il Sole;
E non fare' bastante a tanto amico:
Il tuo cor generoso, come suole,
Si mostra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender chi l'ha fatto, il ver si vuole:
S'io dissi Luciana; io presi errore:
Colle sue proprie man l'ha fatto Amore.

XC.

Or qual fare' quel cor qui d'adamante,
Di porfiro, o diaspro o altra petra,
Che non s'aprissi, o mutassi sembiante?
E' traboccò giù l'arco e la faretra,
E le saette d'Amor tutte quante:
Volea pur dir (ma la voce s'arretra)
Rinaldo qualche cosa alla Donzella;
Ma non potè: che manca la favella.

XCI.

Ben s'accorse colei, ch'era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi;
E disse: Sare'io tanto selvaggia,
Ch'a così degno amante non piacessi;
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia:
E qual fare' colei, che nol facessi,
Salvando sempre e l'onore e la fama?
E 'ngrato è quel, che non ama chi l'ama.

XCII.

Rinaldo ringraziò pur finalmente
Delle parole grate, ch' avea dette
Ultimamente la Donna piacente;
Bench' egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione; e 'n camera si mette:
E cominciossi a trattar molte cose,
Che sien nell' altro dir maravigliose.

Fine del Canto Decimoquarto.